

Ricordi di
Mario Luciolli
(1910-1988)



Ricordi di Mario Lucioli

pag.

- 3 cenno bibliografico e fotografie
- 8 dal Dizionario del Liberalismo, 2° volume, ed. "Rubettino", 2015, a cura del Prof. Francesco Perfetti
- 9 19/6/12: "Corriere della Sera": cenno di Sergio Romano sui problemi dell'Italia alla Conferenza della Pace dopo la I Guerra Mondiale
- 10 1945 e 2009: libro: "Mussolini e l'Europa: la politica estera fascista"
- 13 1977 e 2011: libro: "Palazzo Chigi anni roventi, ricordi di vita diplomatica dal 1933 al 1948"
- 14 2011: "Nuova Storia Contemporanea":
articolo di Sergio Romano: "Il fronte di Stresa", sulla base della
15 lettera del 13/08/81 a Raymond Tournoux
- 19 06/05/05: "Corriere della Sera": cenno di Sergio Romano su screzi tra Quirinale e Governo
- 20 Mario Bondioli Osio: "L'Ambasciatore Mario Lucioli"
- 21 1983: "Revue de 2 Mondes": articolo su Mussolini
- 27 1982: "Revue de 2 Mondes" e 2011: "Nuova Storia Contemporanea":
articolo su Garibaldi
- 35 1986: ed. Laterza, pubblicazioni della Banca d'Italia: ricordo di Donato Menichella
- 37 21/07/87: "La Sicilia": articolo su Gaetano Martino
- 39 12/12/75: "Il Giornale": articolo su Clare Luce
- 42 1988: ed. Franco Angeli: articolo "18 mesi al Quirinale"
- 65 16/04/43: "La nuova antologia": articolo su Massimo d'Azeglio
- 74 1956-60: Santiago del Cile: Università:
Conferenza su Cavour
- 95 Conferenza su Cicerone
- 108 Conferenza su Gaetano Mosca
- 119 1968: Monaco di Baviera: Conferenza su Gaetano Mosca

Mario Lucioli: nato a Roma nel 1910, deceduto a Parigi nel 1988. Diplomatico dal 1933 al 1976: 1934-38: Vice Console a Zurigo e Parigi; 1938-40: a Palazzo Chigi (Ministero degli Esteri) al Gabinetto del Ministro; 1940: Console a Melbourne; 1941-42: all'Ambasciata a Berlino; 1942-43: nuovamente a Palazzo Chigi (Ministero degli Esteri) al Gabinetto del Ministro; 1943-44: Console a San Sebastiano; 1945-48: a Palazzo Chigi (Ministero degli Esteri): 1945-46: Capo dell'Ufficio dei Rapporti con le Potenze Alleate della Direzione degli Affari Economici; 1946: membro della Delegazione Italiana alla Conferenza della Pace a Parigi; 1947-48: alla Direzione del Personale; 1948-1955: Ministro Consigliere a Washington; 1955-56: al Quirinale: Consigliere Diplomatico del Presidente Gronchi; 1956-60: Ambasciatore a Santiago; 1960-64: Ambasciatore ad Ankara; 1964-76: Ambasciatore a Bonn; 1976-88: a riposo a Parigi.

Scritti: 1938: "I problemi dell'Italia alla Conferenza della Pace dopo la *prima* Guerra Mondiale" interrotto nel 1938; pubblicazioni: 1943: "L'insegnamento di Massimo D'Azeglio" su "La Nuova Antologia" dir. Mario Ferrara; 1945: con lo pseudonimo di Mario Donosti: "Mussolini e l'Europa: la politica estera fascista", ed. "Leonardo", ripubblicato senza pseudonimo nel 2009 ed. "Le Lettere"; 1945-53: articoli di politica interna ed estera con gli pseudonimi di Mario Donosti e Ferruccio Dragone su: «La Tribuna» dir. Gaetano Natale, «Il Secolo XX» dir. Manlio Lupinacci, «Mercurio» dir. Alba de Céspedes, "Il Mondo" dir. Ernesto Rossi, l'"Opinione" dir. Armando Zanetti, "La Sicilia" dir. Alfio Russo, «La Città Libera», «Politica Estera»; 1976: "Palazzo Chigi anni roventi: ricordi di vita diplomatica dal 1933 al 1948", ed. "Rusconi", ripubblicato nel 2011 ed. "Le Lettere"; 1976-88: articoli di Storia, politica interna ed estera su: "Il Giornale", "La Nazione", "Il Resto del Carlino", "Il Gazzettino", "La Sicilia", la "Rivista del Circolo di Studi Diplomatici" e la "Revue des Deux Mondes": set.78: "L'Italie et les brigades rouges"; apr.79: "L'Italie et l'Europe"; dic.79: "La guerre froide"; ott.80: "L'URSS"; dic.81: "L'Italie"; ott.82: "Garibaldi", tradotto e ripubblicato nel N° 5/2011 di "Nuova Storia Contemporanea", Casa Editrice "Le Lettere"; dic.83: "Mussolini homme de gauche"; nov.84: "L'Allemagne"; apr.87: "L'Italie"; ago.81: lettera a Raymond Tournoux su "Mussolini, le democrazie e il fronte di Stresa" pubblicata con art. "Il fronte di Stresa: un esercizio di Storia ipotetica" di Sergio Romano nel N° 3/2011 "Nuova Storia Contemporanea", Casa Editrice "Le Lettere".

Conferenze: 1956-60: all'Università di Santiago: "Ciceròn en la política de su tiempo", "El Conde de Cavour y la Unidad Italiana", "Gaetano Mosca y el pensamiento liberal"; 1968: a Monaco di Baviera: "Gaetano Mosca und der Liberale Gedanke".

1964-76: Ambasciatore in Germania

con il Cancelliere Brandt



al caffè con il Cancelliere Brandt



con il Cancelliere Brandt e il
Presidente della Repubblica Saragat



con i Presidenti della Repubblica Saragat e con il Presidente del Consiglio Andreotti e
Luebke l'Ambasciatore Orlandi Contucci



con il Cancelliere Erhard, il Presidente del Consiglio Moro e i Ministri degli Esteri Schroeder e
Fanfani



con il Presidente della Repubblica Scheel



con il Cancelliere Schmidt e il Presidente del Consiglio Rumor



con il Capo di Stato Maggiore della Difesa
Ammiraglio Zimmermann



con l'industriale von Bohlen und Halbach e le
consorti



con il Cardinale Baggio e il Presidente Moro



con il Presidente del Consiglio Colombo



con il Segretario Generale della NATO
Ambasciatore Brosio



con il Vice Presidente del Consiglio De Martino



con l'Onorevole e la Signora Scelba



con l'Ambasciatore Giusti del Giardino



Dal Dizionario del Liberalismo, 2° volume, ed. "Rubettino", 2015, a cura del Prof. Francesco Perfetti:

Uomo politico e diplomatico. Nato a Roma, dove si laureò in giurisprudenza nel 1932, Lucioli, l'anno successivo, entrò in diplomazia dopo aver superato in maniera brillante il concorso. Durante le fasi iniziali della sua carriera ebbe incarichi, come vice console a Zurigo e a Parigi, fece parte del Gabinetto del Ministro in momenti particolarmente significativi per la politica estera italiana (dal luglio 1938 al gennaio 1940 e dal marzo 1942 all'aprile 1943) e ricoprì l'incarico di console a San Sebastiano dal 16 aprile 1943 al 1° giugno 1945. Nel dopoguerra divenne uno dei più importanti diplomatici italiani: fu, tra l'altro, consigliere diplomatico del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi a partire dal maggio 1954, ambasciatore a Santiago dal 1956 al 1961, ad Ankara dal 1961 al 1964, a Bonn dal 1964 al 1976. All'indomani della caduta del regime fascista, L., uomo di cultura e di convincimenti profondamente liberali, nel momento di trapasso dalla dittatura alla democrazia, si impegnò in una vivace, seppure temporalmente limitata, attività giornalistica e pubblicistica. Egli, che aveva già pubblicato sulla «Nuova Antologia» del 16 aprile 1943 un apprezzato saggio su uno dei protagonisti del moderatismo risorgimentale, Massimo d'Azeglio, cominciò a collaborare a quotidiani e periodici di orientamento liberale. Diventò ben presto editorialista per la politica estera sul quotidiano romano «La Tribuna» allora diretto dal giornalista di formazione giolittiana Gaetano Natale, che in seguito avrebbe scritto una importante biografia dello statista di Dronero. Tuttavia tale collaborazione non lo soddisfaceva appieno perché non si sentiva libero di poter esprimere totalmente i suoi convincimenti di liberale intransigentemente anticomunista e antisovietico. Così L., pur amico di Natale, preferì lasciare «La Tribuna» e passare a scrivere articoli di fondo, sempre nel campo della politica estera, per un altro quotidiano romano, «Il secolo XX», diretto da Manlio Lupinacci, dichiaratamente liberale ed espressione dell'ala destra del partito. Qui egli scrisse regolarmente fino all'estate del 1946 quando il quotidiano cessò le pubblicazioni per motivi finanziari. La firma di L., quasi sempre sotto pseudonimo (il più usato era quello di Mario Donosti, scelto dal nome basco della città di San Sebastiano), sul quotidiano di Catania «La Sicilia», anch'esso di orientamento liberale e dove era stato introdotto da Alfio Russo che ne era stato il primo direttore responsabile prima di passare al «Risorgimento Liberale», ma anche sul periodico, prima settimanale e poi mensile, di politica e di cultura «La Città Libera», che aveva iniziato le pubblicazioni il 15 febbraio 1945 e sulle cui pagine si ritrovarono intellettuali di orientamento liberaldemocratico - da Manlio Lupinacci a Carlo Antoni, da Benedetto Croce a Luigi Einaudi, da Wolf Giusti ad Agostino degli Espinosa, da Panfilo Gentile a Guido Carli - impegnati in una vivace discussione sulle prospettive di ricostruzione del Paese. Contemporaneamente L. collaborò anche al mensile «Mercurio» fondato e diretto da Alba De Cespedes, un importante periodico di «politica, arte e scienze» sulle cui pagine si ritrovò il meglio della intellettualità e del mondo politico antifascista, e a un piccolo settimanale liberale, «L'Opinione», fondato e diretto da un giornalista liberale antifascista, Armando Zanetti, che aveva legato il suo nome al periodico «Rinascita Liberale» da lui fondato e diretto, insieme ad Adolfo Tino, nel 1924. Su queste testate L. scrisse prevalentemente di politica estera attraverso acute analisi della situazione internazionale e auspicando una riscoperta della identità europea come premessa del processo di integrazione, ma si occupò anche di temi di politica interna. L'attività giornalistica vera e propria di L. si concluse nel 1947, ma negli anni e nei decenni successivi, mentre era assorbito dal lavoro diplomatico e poi durante il pensionamento, riprese la penna in più occasioni collaborando, sia pure sporadicamente, al settimanale «Il Mondo» con lo pseudonimo di Ferruccio Dragone, ad «Affari Esteri», alla «Revue des Deux Mondes», a «Occidente» nonché a «Il Giornale» di Indro Montanelli. La sua attività politica iniziò subito dopo il suo rientro in Italia dalla sede spagnola con l'iscrizione al Partito liberale italiano su presentazione di Mario Ferrara e fu intensa soprattutto nei primi anni della ripresa democratica del Paese. All'interno del partito egli fece parte di un gruppo o corrente, che, per quanto minoritaria, nel 1945 conquistò la direzione della sezione di Roma con una elezione nella quale si era presentato con un manifesto stilato da Panfilo Gentile, ma sottoscritto anche da L., nel quale si sosteneva che il partito avrebbe dovuto «superare quel complesso di inferiorità» che lo aveva fino ad allora «reso indulgente

verso le estreme sinistre» e si precisava che la «novità» e la «giovinezza» del nuovo liberalismo nei confronti del «vecchio liberalismo prefascista» non dovessero stare «tanto nelle proposizioni dottrinali o nelle formulazioni programmatiche quanto nella forza morale delle convinzioni». Del direttivo della sezione romana del partito, presieduto da Enzo Storoni, egli fece parte insieme ad altri amici del suo gruppo fra i quali Panfilo Gentile, Armando Zanetti, Manlio Lupinacci, Guido Carli. Come scrittore, L. ha lasciato due libri importanti. Il primo, pubblicato nell'ultimo scorcio del 1945 con lo pseudonimo di Mario Donosti, Mussolini e l'Europa, costituisce il primo tentativo di ricostruzione storica della politica estera del fascismo. Scritto con grande equilibrio e con finezza interpretativa, il volume, che mantiene tuttora una sua validità, propone una suggestiva lettura della politica estera del fascismo come risultante della profonda contraddizione fra il desiderio mussoliniano di voler svolgere un ruolo importante in campo internazionale e lo «spirito antinternazionalista del fascismo» con la sua ripugnanza nei confronti di ogni forma di collaborazione internazionale. Il secondo volume, Palazzo Chigi: anni roventi. Ricordi di vita diplomatica italiana dal 1933 al 1948, pubblicato nel 1976, non è soltanto un classico lavoro memorialistico ricco di aneddotica ma anche un testo fondamentale per capire, dall'interno, il funzionamento e la trasformazione della diplomazia italiana in un periodo cruciale. Anche il saggio Diciotto mesi al Quirinale con il Presidente Gronchi, pubblicato nel 1990 all'interno di un volume collettaneo, ha una sua rilevanza storiografica perché offre una testimonianza di prima mano sul conflitto istituzionale fra la presidenza della Repubblica e il ministero degli Esteri, allora guidato da Gaetano Martino, sui poteri del capo dello Stato nelle questioni di politica estera e sulla collocazione internazionale dell'Italia fra la scelta atlantista e le pulsioni neo-atlantiche. Bibliografia Lucioli M., Mussolini e l'Europa. La politica estera del fascismo, Le Lettere, Firenze 1945, (n. ed., Le Lettere, Firenze 2009, con Introduzione di F. Perfetti); Id., Gaetano Mosca y el pensamiento liberal, Universidad, Santiago 1959; Id., Palazzo Chigi: anni roventi. Ricordi di vita diplomatica dal 1933 al 1948, Rusconi, Milano 1976 (n. ed., Le Lettere, Firenze 2011, con Introduzione di F. Perfetti); Id., La Germania e l'Europa, Roma 1978; Id., Diciotto mesi al Quirinale con il Presidente Gronchi, in E. Serra (a cura di), Professione Diplomatico Franco-Angeli, Milano 1990

SU: "I problemi dell'Italia alla Conferenza della Pace dopo la prima Guerra Mondiale":

Lettera a Sergio Romano, Corriere della Sera, 19/06/12: Frontiera con la Jugoslavia: la gaffe di Woodrow Wilson:

Com'è noto, al termine del primo conflitto mondiale l'Italia si presentò al tavolo della pace esibendo gli accordi segreti stipulati con gli alleati prima di entrare in guerra: il nostro Paese avrebbe ottenuto, in caso di vittoria, l'Istria, la Dalmazia, il Dodecaneso e altro. La nostra richiesta incontrò l'opposizione del presidente Wilson che era all'oscuro di tali accordi in quanto gli Stati Uniti erano entrati in guerra due anni dopo. Di fronte alla forte reazione italiana il presidente chiese a una commissione di studiosi di individuare, nei territori da noi rivendicati, le zone a prevalente presenza italiana, sia demografica sia economica, da assegnare al nostro Paese e quelle a prevalente presenza slava da assegnare alla Jugoslavia. Venne disegnata sulle carte geografiche la «linea Wilson» che purtroppo l'Italia non accettò. Ho scritto purtroppo perché quando questa soluzione fu avanzata dai nostri rappresentanti al tavolo della pace del 1947, la risposta delle potenze che avevano vinto il secondo conflitto mondiale fu un netto «troppo tardi». Le cose andarono effettivamente così? Mario Moscatelli, mario.moscatelli@tin.it

Caro Moscatelli, qualche parola, anzitutto, sulla «linea Wilson». In un libro scritto nel 1938 e sinora inedito (Il problema italiano alla conclusione della pace dopo la Prima guerra mondiale) un diplomatico, Mario Lucioli, ha descritto bene il clima dei rapporti fra il presidente del Consiglio italiano Vittorio Emanuele Orlando e il presidente degli Stati Uniti nei primi mesi del 1919. Woodrow Wilson aveva riconosciuto all'Italia il Trentino e il Tirolo meridionale sino al Brennero, ma aveva scoperto tardi, con una certa sorpresa, che nella provincia di Bolzano vivevano 245.000 persone di lingua tedesca. «Volete dire che sono protedeschi, proaustriaci?», aveva chiesto a un diplomatico inglese, Harold Nicolson, alla fine di una

riunione angloamericana. E Nicolson gli aveva risposto: «Ebbene, direi protirolesi, soprattutto a Bolzano». Fu questa probabilmente la principale ragione per cui decise di richiamarsi fermamente, nel caso dell'Istria e di Fiume, al nono dei suoi quattordici punti: «Le modifiche della frontiera italiana dovranno essere decise sulla base di criteri nazionali, chiaramente riconoscibili ». Affidò lo studio della questione a un gruppo di esperti e presentò, nell'aprile del 1919, una carta geografica in cui il confine correva da nord a sud attraverso l'Istria orientale lasciando al nuovo Stato jugoslavo Sorica, Idria, Postumia, San Pietro del Carso, Ternavo, Villa del Nevoso, Castelnuovo, Bergut e, naturalmente, Fiume. Accettò più tardi che a Fiume venisse conferito uno statuto speciale, sotto l'egida della Società delle Nazioni, ma avanzò la sua proposta nel peggiore dei modi possibili. Anziché presentarla nel corso di una riunione, s'indirizzò direttamente all'opinione pubblica italiana con un messaggio in cui si diceva, tra l'altro: «Solo su questi principi » l'America «spera e confida che il popolo italiano le chiederà di fare la pace». Vittorio Emanuele Orlando decise allora di abbandonare la conferenza e di tornare in Italia. Commise un errore, probabilmente. Non capì che un uomo di Stato può permettersi di uscire dalla sala delle trattative soltanto se è certo che la sua assenza costringerà gli altri a interrompere i lavori. Ma il suo risentimento era giustificato. Con la sua pubblica dichiarazione Wilson aveva dimostrato che il principio della «open diplomacy» (la diplomazia alla luce del sole), enunciato nel primo dei quattordici punti, poteva fare, se male impiegato, molti guasti. Come lei ricorda, caro Moscatelli, la «linea Wilson» uscì dagli archivi alla conferenza di Londra del settembre 1945, quando il ministro degli Esteri italiano e il rappresentante della Jugoslavia – Alcide De Gasperi e Edvard Kardelj—furono chiamati a esporre la posizione dei loro Paesi sul problema della frontiera. De Gasperi, in quella occasione, propose la linea Wilson. Troppo tardi.

SU:

	<p>DA:</p> <p>http://www.lelettere.it/site/e_Product.asp?IdCategoria=18&TS02_ID=1513</p> <p>Anno: 2009</p> <p>Publicato alla fine del 1945 con lo pseudonimo di Mario Donosti questo volume è stato il primo tentativo di ricostruzione storica della politica estera del fascismo scritto con un equilibrio che ne ha reso le conclusioni ancora valide a distanza di tanti decenni. Particolarmente attenta è l'analisi del periodo 1938-1943 , durante il quale l'autore poté seguire direttamente dal Gabinetto del Ministro genesi e svolgimento degli eventi internazionali. Secondo l'autore, la politica estera di Mussolini si giostrò in un'alternanza «di gesti bellicosi e di conati di pace» e si avviò lentamente ma inesorabilmente verso «l'autoincapsulamento» e «l'impotenza diplomatica»: fu la risultante di una profonda contraddizione fra il desiderio mussoliniano di voler svolgere una funzione importante in campo internazionale e lo «spirito antinternazionalista» del fascismo con la sua ripugnanza nei confronti di ogni forma di collaborazione internazionale. Questa politica estera finì per acquistare una connotazione sempre più ideologica, lontana dagli interessi nazionali e proclive a soluzioni conflittuali.</p>
---	--

Sergio Romano, Corriere della Sera, 08/07/10: "L' anno in cui il Duce tradì se stesso"

Fra il '38 e il '39 Mussolini rinunciò al suo ruolo di mediatore. Fino al 1939 il duce era agli occhi di parte della società europea il salvatore della pace, l' uomo che aveva messo il guinzaglio a Hitler

Nell' anno che precede lo scoppio della Seconda guerra mondiale vi fu una breve fase durante la quale esistevano tutte le condizioni perché l' Italia allentasse i suoi legami con la Germania, pesasse attentamente i propri interessi e rimettesse al centro la barra del timone. So che certi esercizi di storia ipotetica possono essere in molti casi puerili, ma l' idea struggente di un diverso futuro nazionale mi ha continuamente accompagnato durante la lettura di un libro che fu scritto da un diplomatico italiano dopo la guerra e riappare ora in una collana storica diretta da Francesco Perfetti per la Casa editrice Le Lettere sotto il titolo Mussolini e l' Europa. La politica estera fascista. Il diplomatico è Mario Lucioli, personaggio intelligente, coraggioso, brusco (ebbe rapporti tempestosi con il presidente Giovanni Gronchi quando fu il suo consigliere diplomatico al Quirinale) e incapace di tenere la lingua «a posto» se gli accadeva di ascoltare una sciocchezza o di assistere a una decisione sbagliata. Come Perfetti ricorda nella sua prefazione, l' idea del libro nacque allorché Renato Prunas, segretario generale del ministero degli Esteri, cercò di dimostrare alle grandi potenze che l' Italia aveva fatto del suo meglio per evitare il conflitto e decise di pubblicare in un Libro Verde le «prove» della sua tesi. Non appena gli fu chiesto di raccogliere il materiale che sarebbe servito a questo scopo, Lucioli osservò che sarebbe stato necessario premettere ai documenti una prefazione. Ma questa si allungò lungo la strada sino a diventare un libro che apparve con uno pseudonimo alla fine del 1945 e risultò essere esattamente l' opposto di ciò che Prunas aveva desiderato. Il momento cruciale, quello in cui le cose sarebbero potute andare diversamente, fu il periodo tra gli accordi di Monaco del settembre 1938 e la nuova crisi cecoslovacca del marzo del 1939. Mussolini era allora, agli occhi di una buona parte della società europea, il regista degli accordi, il salvatore della pace, l' uomo che aveva messo il guinzaglio al collo di Hitler. La reputazione era esagerata ma poteva rappresentare la base per una nuova politica estera. La Francia e la Gran Bretagna riconobbero l' impero, vale a dire il nome altisonante che era stato dato alla conquista dell' Etiopia. Il Primo Ministro britannico Chamberlain venne a Roma e Mussolini lo accolse in marsina anziché in uniforme militare. La Francia mandò un nuovo ambasciatore con cui sarebbe stato possibile trattare questioni (Tunisia, Gibuti, la composizione azionaria della Società del Canale di Suez) in cui l' Italia aveva interessi legittimi. I toni della propaganda fascista restavano sguaiati e certe rivendicazioni (Nizza, Savoia, Corsica) erano del tutto irrealistiche, ma vi furono episodi in cui Mussolini sembrò sinceramente interessato a migliorare i rapporti con le due maggiori democrazie europee. Quando Hitler trattò brutalmente il governo di Praga, distrusse lo Stato cecoslovacco e mise l' Italia di fronte a un fatto compiuto, Mussolini e il suo ministro degli Esteri Galeazzo Ciano si resero conto che la Germania stava distruggendo i «loro» accordi, quelli a cui si vantavano di avere dato un contributo determinate. Vi erano buone ragioni per una protesta e per un cambiamento d' indirizzo. Ma dopo un primo disorientamento, Ciano e Mussolini decisero che la migliore risposta allo smembramento della Cecoslovacchia era l' occupazione dell' Albania. Comincia così uno dei capitoli più assurdi e tragicamente farseschi della storia nazionale. L' Albania era già da parecchio tempo, a tutti gli effetti, uno Stato vassallo dell' Italia e il gesto di Mussolini, come scrive Lucioli, «era in sostanza una specie di ratto della propria moglie». Non basta. L' Albania era uno staterello feudale composto da clan, famiglie, boss locali. Anziché accompagnarlo prudentemente sulla strada della modernità, l' Italia cercò di «fascistizzarlo». In occasione della sua prima visita il segretario del partito Achille Starace «fece ai notabili albanesi che erano venuti a ossequiarlo una violenta scenata perché gli avevano teso la mano anziché salutarlo a braccio alzato». Molti gerarchi, dal canto loro, videro nell' Albania soltanto un' occasione per arricchirsi, mentre il Luogotenente del Re, per

tenere buoni i nuovi sudditi, non trovò di meglio che foraggiare i notabili con i fondi neri del suo ufficio. L' Italia perdeva denaro da tutte le parti senza trarre dalla conquista alcun beneficio. Il colpo di grazia alla politica estera italiana venne quando la Germania offrì all' Italia un trattato di alleanza, Come scrive Luciolli, il Reich non voleva un alleato, ma un partner succube che non avrebbe osato attraversargli la strada. Dopo qualche esitazione iniziale, Mussolini finì per accettare un patto che era stato pressoché interamente scritto a Berlino. Bernardo Attolico, ambasciatore d' Italia in Germania disse melanconicamente: «Non è mai buono un trattato per il quale si è accettato, senza discuterlo, il testo predisposto dall' altro contraente». Pochi mesi dopo, quando Hitler invase la Polonia, Mussolini, lamentò il fatto compiuto e disse d' essere stato ingannato. Non è vero. Era lui che aveva tradito se stesso e l' Italia.

Lettera a Sergio Romano, Corriere della Sera, 02/03/10: "La grande crisi greca risveglia ricordi di guerra":

In un articolo apparso sul Corriere della Sera del 24 febbraio si parla del «gelo» tra la Germania e la Grecia: la prima accusa di latrocinio gli ellenici, questi ultimi rispondono con rivendicazioni che affondano nella Seconda guerra mondiale. Potremo (ancora) avere e sostenere l' unione monetaria: quella politica, se ci sarà, toccherà ai nostri nipoti! Stefano M. de Mitri su.pa@ tiscalinet.it

Caro de Mitri, Nel clima polemico degli scorsi giorni i rabbiosi riferimenti della stampa greca all' occupazione tedesca durante la Seconda guerra mondiale sono politicamente inopportuni ma umanamente comprensibili. Gli accordi fra Roma e Berlino, quando le truppe dell' Asse occuparono Atene nel 1941, prevedevano che la Grecia facesse parte della sfera d' influenza italiana. Ma l' amministrazione del Paese occupato finì di fatto nelle mani del comando tedesco. Come in altri territori presidiati dalle sue forze, la Germania addebitò le spese d' occupazione al governo locale e si arrogò il diritto di fissare ogni mese la somma pretesa. Per un Paese povero che viveva principalmente del suo commercio marittimo, questo regime d' occupazione ebbe l' effetto di mandare rapidamente in rovina le finanze dello Stato. In un libro apparso subito dopo la guerra e pubblicato ora dall' editore Le Lettere, un diplomatico italiano, Mario Luciolli, scrisse che i tedeschi trattarono il problema con arrogante indifferenza e furono responsabili di una inflazione galoppante. Quando avevano bisogno di ferro, rame e cemento per le loro fortificazioni, li compravano a qualsiasi prezzo e passavano il conto al governo greco. Nacque in tal modo un mercato nero che era alimentato dalla potenza occupante e che provocò una vertiginosa svalutazione della dracma. Accadde persino che i tedeschi comprassero rame nel mercato nero, che i greci, per sopravvivere, vendessero quello che avevano rubato lungo la linea telegrafica e che i tedeschi, dopo averlo comprato, li ricercassero e li fucilassero come sabotatori. Il rappresentante italiano ad Atene era Pellegrino Ghigi, un diplomatico che aveva fatto la Grande guerra e aveva certamente una cultura nazionalista. Quando lo conobbi, poco più di dieci anni dopo, scoprii un uomo colto, intelligente, addolcito dagli anni e dalle esperienze. Ad Atene si comportò con molto buon senso. Capì che i tedeschi stavano portando il Paese alla rovina e fece del suo meglio per mettere fine alla politica del saccheggio. Quando Mussolini passò dalla Grecia nel 1942, al suo ritorno dall' Africa, Ghigi gli descrisse la situazione e lo convinse a intervenire presso Hitler. Vi fu effettivamente uno scambio di lettere fra i due dittatori, ma i risultati furono pressoché nulli. Non è sorprendente, caro de Mitri, che i greci abbiano trasmesso il ricordo di quegli anni da una generazione all' altra. Aggiungo tuttavia, per concludere, che le ultime generazioni tedesche non hanno con quegli avvenimenti alcun rapporto. Come ha ricordato un portavoce del governo di Berlino, la Repubblica federale ha versato alla Grecia nel 1960 115 milioni di marchi come riparazioni e le ha garantito finanziamenti, a titolo unilaterale o nell' ambito dell' Ue, per 32 miliardi. Spero che Angela Merkel e George Papandreu, quando si incontreranno a Berlino il 5 marzo, parleranno del futuro, non del passato.

SU:

 <p>Mario Luciolli</p> <p>Palazzo Chigi anni roventi</p> <p>Ricordi di vita diplomatica italiana dal 1933 al 1948</p> <p>Le Lettere</p>	<p>DA:</p> <p>http://www.lelettere.it/site/e_Product.asp?IdCategoria=&TS02_ID=1698</p> <p>Anno: 2011</p> <p>Destinato a diventare uno dei più importanti ambasciatori dell'Italia contemporanea, Mario Luciolli, iniziò giovanissimo le prime esperienze diplomatiche alla vigilia di uno dei periodi più difficili della vita italiana e internazionale. Da giovane funzionario nel gabinetto di Galeazzo Ciano, salì poco a poco tutti i gradini della gerarchia. Ebbe incarichi in molti paesi e fu testimone di avvenimenti eccezionali nell'Italia fascista, in Australia, nella Germania hitleriana, in Spagna, e di nuovo in Italia, ma nell'Italia profondamente mutata del 1944. In questo gustoso volume memorialistico, egli, dall'osservatorio privilegiato del Ministero degli Esteri, ripercorre gli avvenimenti più significativi del periodo rovente che va dal 1933 al 1948: anni di intensa attività diplomatica, di guerra, di distruzione e di faticosa ricostruzione. Importante come testimonianza di prima mano e come fonte storiografica, il volume di Luciolli, scritto con eleganza e con una prosa accattivante, offre anche una rappresentazione vivace della diplomazia italiana e delle modalità attraverso le quali vengono definite scelte operative destinate a influenzare la storia.</p>
---	---

DA: "Nuova Storia Contemporanea", casa editrice "Le Lettere", N° 3/2011:
sulla lettera del 13/8/81 di Lucioli a Tournoux (pubblicata di seguito):


Documenti & Testimonianze

Il fronte di Stresa

Un esercizio di storia ipotetica

di Sergio Romano

V

Li sono in questa lettera, uscita dagli archivi di un diplomatico italiano, tre persone che occorre anzitutto presentare al lettore. L'autore è Mario Lucioli, un diplomatico italiano che fu terzo segretario dell'ambasciata a Berlino nei primi anni della guerra, ministro a Washington nel primo dopoguerra, consigliere del presidente della Repubblica Giuseppe Gronchi al Quirinale, ambasciatore a Santiago, Ankara e Bonn. Era un uomo intelligente, coraggioso, ruvido (ebbe rapporti tempestosi con il presidente Gronchi quando fu il suo consigliere diplomatico al Quirinale) e incapace di tenere la lingua "a posto" se gli accadeva di ascoltare una sciocchezza o di assistere a una decisione sbagliata. Ricordo un pranzo a Parigi negli anni Settanta durante il quale disse bruscamente a Carlo Donat Cattin, esponente della sinistra democristiana e ministro del governo Moro, ciò che pensava del modo in cui l'Italia era governata in quegli anni.

Lucioli aveva anche una buona penna. Dopo la guerra pubblicò con uno pseudonimo (Mario Donosti) un libro acuto e schietto sulla politica estera fascista, riapparso due anni fa in una collana diretta da Francesco Perfetti per l'editore Le Lettere con il titolo *Mussolini e l'Europa*. E più tardi, dopo la fine della sua carriera, raccontò il clima di Palazzo Chigi, sede del Ministero degli Esteri, fra il 1933 e il 1948: un ritratto ironico e impietoso della diplomazia italiana tra fascismo e antifascismo. A Parigi, dove si ritirò e visse sino alla morte, aveva amici che conoscevano il suo passato, amavano la sua conversazione, ascoltavano attentamente i suoi giudizi.

Fra questi vi era un giornalista francese che aveva avuto una vita non meno interessante di quella di Mario Lucioli. Raymond Tournoux era nato nel 1914, aveva fatto la seconda guerra mondiale e aveva raggiunto, dopo l'armistizio, Vichy, la capitale provvisoria in cui il maresciallo Pétain si era installato con il suo governo. In quegli anni Tournoux fu certamente "petainista". Era redattore della radio ufficiale del regime e di un giornale collaborazionista («La Légion»), accompagnava il maresciallo nei suoi viaggi, portava all'occhiello il distintivo della *Francisque*, l'ordine cavalleresco che Pétain aveva istituito per rimpiazzare la *Légion d'honneur*. Ma fu anche, come François Mitterrand, resistente, membro di un *réseau* militante, redattore di un giornale clandestino («Libération»), e poté sostituire la *Francisque*, dopo la fine della guerra, con la Croce di combattente volontario della Resistenza. Tornò a fare il giornalista, ma ebbe anche alcuni incarichi ministeriali durante gli anni Cinquanta nei governi di due esponenti della Francia liberal-radical, René Pleven e Edgar Faure. Conquistò una certa noto-

rietà negli anni in cui scriveva per «Paris Match», concorrente francese di «Life», e soprattutto quando la sua vita incrociò quella del generale De Gaulle, tornato al potere nel 1958. Il generale non aveva bisogno di un portavoce (poteva essere, anche nelle sue conferenze-stampa, uno straordinario comunicatore), ma non gli spiaceva fare lunghe conversazioni con giornalisti di cui poteva fidarsi. Tournoux pubblicò alcuni libri in cui riferiva, con la necessaria discrezione, ciò che De Gaulle pensava della politica francese e della politica internazionale o i suoi giudizi sui paesi europei (quelli sull'Italia erano particolarmente taglienti). Fu per qualche anno una delle fonti autorevoli per chiunque tentasse di decrittare la politica del generale e fu lui stesso un giudice ironicamente distaccato di ciò accadeva nella V Repubblica.

Per avere conosciuto entrambi possono facilmente immaginare che Lucioli e Tournoux traessero piacere dalle loro conversazioni e dal racconto delle loro rispettive esperienze.

Il terzo personaggio di questa storia, presente sullo sfondo della scena, è un *commis de l'Etat*, un nobile centauro dello Stato francese, mezzo funzionario e mezzo politico, che aveva servito con grande decoro tre Repubbliche – la terza, la quarta e la quinta – tenendosi a debita distanza dall'infelice parentesi dello Stato di Vichy. Si chiamava Léon Noël, era nato nel 1888 e aveva iniziato la sua carriera pubblica al Consiglio di Stato dove era entrato dopo avere superato il concorso del 1912. Ma ne era uscito, nella seconda metà degli anni Venti, per diventare delegato generale dell'Alto Commissariato francese in Renania, prefetto dell'Alto Reno, segretario generale del Ministero dell'Interno, capo di gabinetto del ministro degli Affari esteri, ministro a Praga, segretario generale della presidenza del Consiglio, ambasciatore a Varsavia. Nei mesi in cui fu segretario generale, il presidente del Consiglio era Pierre Laval, personaggio ubiquo, noto già allora per la sua capacità di spostarsi rapidamente da sinistra a destra e viceversa. Quando Mussolini, dopo l'avvento di Hitler al potere, invitò a Stresa i capi dei governi della Francia e della Gran Bretagna per creare una sorta di direttorio europeo contro il rischio di una Germania aggressiva e revanscista, Noël accompagnò Laval e partecipò ai lavori. Ne trasse la convinzione che Mussolini fosse sinceramente preoccupato e desideroso di avviare con le due maggiori democrazie europee un rapporto di stretta collaborazione, anche militare. Ma la Gran Bretagna non rinunciò a concludere poco dopo un accordo navale con la Germania e Laval non capì quale importanza avesse l'Etiopia nei progetti futuri del Capo del Governo italiano. Il risultato, secondo Noël, fu un'occasione perduta che gettò l'Italia nelle braccia della Germania. Molti anni dopo, nel 1975, il vecchio *commis*, divenuto ormai rispettato membro dell'*Académie des sciences morales et politiques*, riprese questa tesi e ne fece un saggio storico apparso con il titolo *Les Illusions de Stresa. L'Italie abandonnée à Hitler*. Quando recensì il libro su «Il Giornale» di Indro Montanelli il 20 marzo 1976, Renzo De Felice scrisse: «È impossibile negare che Mussolini esitò a lungo prima di legarsi alla Germania. Se si ammette ciò, anche senza volere – ovviamente – togliere nulla alle responsabilità del 'duce', bisogna però essere disposti a esaminare anche l'atteggiamento e a valutare le responsabilità della controparte (la Francia, ma anche l'Inghilterra, almeno indirettamente) nell'aver lasciato cadere quei tentativi, nel non aver saputo sfruttare, per quel che dipendeva da essa, quelle esitazioni. Ed è proprio a questo proposito che l'analisi di Noël si fa storicamente più acuta e stimolante e la sua valutazione complessiva assai più equilibrata e autocritica di tante altre che oggi vanno per la maggiore».

Le opinioni di De Felice coincidono quindi con quelle di Noël che sarebbe morto dodici anni dopo, all'età di novantanove anni. Quelle di Mario Luciolli invece sono alquanto diverse. Quando Raymond Tournoux gli chiese che cosa pensasse del "fronte di Stresa" e del modo in cui, se si fosse costituito, avrebbe cambiato la storia d'Europa, Luciolli volle riflettere e gli rispose qualche tempo dopo con una lettera, qui riprodotta, che è un breve saggio di storia psicologica. Il problema delle storie ipotetiche, scrisse a Tournoux, è che non basta prendere in considerazione una "possibilità". Occorre, perché l'ipotesi divenga realistica, che altre possibilità si realizzino. Nel caso prospettato da Noël sarebbe stato necessario un Mussolini alquanto diverso da quello che fu nella realtà. Il capo del fascismo, secondo Luciolli, era un uomo dell'Ottocento, dominato dagli stessi temi e dalle stesse preoccupazioni degli uomini di Stato che avevano vissuto in quel secolo. Erano i temi relativi all'"equilibrio delle grandi potenze, continuamente rimesso in discussione attraverso la concorrenza permanente nel campo coloniale, nel commercio estero, nell'irradiamento culturale ecc.". Era impossibile quindi attendere una strategia coerente e lineare da un uomo che "cadeva in una agitazione perpetua proponendosi scopi che si contraddicevano a vicenda e che avevano in comune soltanto l'impossibilità di essere raggiunti". È l'analisi della politica estera fascista che Luciolli aveva sviluppato immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale e che il lettore troverà nel libro nuovamente pubblicato nel 2009.

APPENDICE

**Mussolini, le democrazie e il «fronte di Stresa»
Una lettera inedita di Mario Lucioli a Raymond Tournoux¹**

13 agosto 1981

Caro amico,

lei ha chiesto il mio parere sulla tesi secondo la quale sarebbe stato possibile consolidare il "fronte di Stresa" cioè far schierare una volta per tutte l'Italia fascista dalla parte delle democrazie francese e inglese contro la Germania hitleriana. È una tesi sulla quale, come lei, ho riflettuto spesso e in particolare leggendo il ben conosciuto libro dell'ambasciatore Noël² e l'estratto, che lei mi ha segnalato, del libro del generale Beaufre³. Ma è una tesi alla quale, a riflessione fatta, non mi sembra si possa aderire.

In fondo si tratterebbe di scrivere, una volta di più, una "storia delle possibilità non realizzate". Ora, quando si fa questo esercizio, si è costretti a risalire ad altre "possibilità" che avrebbero dovuto "realizzarsi" preliminarmente affinché un certo evento "si realizzasse" a sua volta. E, nel caso in questione, la debolezza della tesi mi sembra stia nel fatto che la possibilità di un diverso atteggiamento dell'Italia fascista nei confronti della Germania hitleriana vi è subordinata quasi esclusivamente a un diverso atteggiamento delle democrazie francese e inglese nei confronti dell'Italia fascista. Per conto mio, sono persuaso che questa condizione fosse insufficiente e che sarebbero state necessarie due altre condizioni. Primo: la politica dell'Italia fascista avrebbe dovuto essere intrinsecamente diversa da quella che era. Secondo: le democrazie francese e inglese avrebbero dovuto sviluppare una politica diversa non soltanto nei confronti dell'Italia fascista, ma anche e soprattutto nei confronti della Germania hitleriana. In breve: assumendo la politica della Germania hitleriana come un dato fisso della politica internazionale, perché l'Italia fascista si avesse potuto opporsi in modo durevole a questa politica, sarebbe stato necessario che quasi tutti gli altri dati, e non soltanto l'atteggiamento delle democrazie francese e inglese nei confronti dell'Italia fascista, fossero stati diversi da quelli che erano. O si entra per conseguenza nel regno della pura fantasia.

La politica estera fascista si presta a meraviglia a ogni tipo di ipotesi a causa della sua incoerenza. La sua incoerenza è la caratteristica che, più di ogni altra, la differenzia dalla politica estera hitleriana.

Hitler sapeva perfettamente ciò che voleva. Era convinto di poterlo ottenere, probabilmente senza fare la guerra, grazie al disarmo morale delle democrazie, ed eventualmente con una guerra vittoriosa. Il suo obiettivo rivelava una monomania demenziale, ma era chiaro e preciso. Il suo orizzonte mentale era limitato in due sensi. Ignorava del tutto il mondo esterno alla Germania e aveva una concezione esclusivamente europea e continentale della politica internazionale. A causa di ciò egli non percepiva i limiti del pacifismo inglese e francese, non teneva alcun conto degli Stati Uniti e sottostimava l'importanza strategica del Mediterraneo. (Se egli avesse fatto della conquista di Gibilterra e di Suez due obiettivi prioritari e dunque avesse trasformato il Mediterraneo in un lago dell'Asse, l'assalto degli Alleati alla "fortezza Europa" sarebbe stato molto più difficile).

Mussolini era infinitamente più aperto, più consapevole della complessità della politi-

¹ La presente lettera, scritta in francese, ci è stata fornita gentilmente da Lodovico Lucioli cui va il nostro ringraziamento.

² Léon Philippe Jules Artur Noël (1888-1987), diplomatico e uomo politico francese fu autore del volume, cui evidentemente si fa riferimento, *Les illusions de Stresa. L'Italie abandonnée a Hitler*, Paris, Editions France-Empire, 1975.

³ Il generale André Beaufre (1902-1975) pubblicò diversi volumi di strategia, di storia militare e memorialistici.

ca internazionale, più desideroso di essere ammirato piuttosto che biasimato dagli stranieri. In una parola, era più umano. Ma era un uomo del XIX secolo, in tutto e per tutto in ritardo rispetto alla situazione del XX secolo. Aspirava all'autarchia quando la dimensione nazionale dell'economia cessava di essere la dimensione ottimale. Predicava il ritorno ai campi quando il problema dell'agricoltura in uno Stato moderno consisteva nel produrre molto di più con molte meno braccia. Nutriva ambizioni coloniali quando il colonialismo era visibilmente in declino.

Tutto ciò dipendeva probabilmente dal fatto che, apostata del socialismo, non era sensibile che a quei temi propri di coloro che erano stati suoi avversari cioè i temi propri delle classi dirigenti "borghesi" del XX secolo. In altri termini: i temi relativi all'equilibrio delle grandi potenze di volta in volta ristabilito e rimesso in discussione attraverso la competizione permanente nel terreno coloniale, nel commercio estero, nell'irradimento culturale etc.

Tutto questo spingeva Mussolini a cercare successi (per così dire) nello stile del XIX secolo. E poiché la situazione non si prestava più a questi esercizi anacronistici, sprofondava in una agitazione continua, immaginando l'uno dopo l'altro obiettivi che si contraddicevano e che non avevano in comune niente altro che l'impossibilità di essere conseguiti. Fu il campione della revisione dei trattati di pace comportanti trasferimenti di territori in Europa, per esempio a favore dell'Ungheria. Al tempo stesso tentò di ottenere che la Gran Bretagna e la Francia garantissero la frontiera del Brennero allo stesso modo che la Gran Bretagna e l'Italia garantivano quella franco-tedesca. Si fece difensore dell'indipendenza austriaca contro la Germania hitleriana, cioè contro la "più revisionista" delle potenze. D'altra parte si imbarcò in una impresa coloniale che lo avrebbe simultaneamente indebolito in Europa e messo in conflitto con una delle potenze anti-revisioniste cioè la Gran Bretagna.

È proprio il suo orientamento sulla questione dell'Anschluss che suggerisce l'ipotesi di un suo avvicinamento permanente al fronte anti-hitleriano. Ma in realtà questo orientamento non aveva alcuna *chance* di affermarsi e di eclissare definitivamente ogni altra ipotesi. In effetti, mancavano le condizioni perché tale "possibilità" si realizzasse, tanto per quel che concerneva la politica estera fascista quanto per quel che concerneva la politica estera delle grandi potenze europee.

Mussolini (primo risvolto di questo requisito mancante) avrebbe dovuto cambiare radicalmente la sua visione della situazione internazionale. Avrebbe dovuto dimenticare ogni ambizione basata su una concezione antiquata dell'equilibrio delle potenze, compresa la questione coloniale, e rendersi conto che non vi era sulla scena internazionale altro problema che l'espansionismo tedesco. Ma non vi era nessuna possibilità che Mussolini facesse una conversione così profonda. Al contrario, egli continuò a perseguire i suoi obiettivi molteplici e, parimenti si preoccupava dell'espansionismo tedesco, lo considerava della stessa natura del suo e non come un fenomeno del tutto nuovo, non avendo nulla a che fare con il nazionalismo classico. Ecco perché egli non rinunciò e non avrebbe mai rinunciato a modificare l'equilibrio delle grandi potenze a favore dell'Italia e a detrimento della Francia e della Gran Bretagna. Per esempio, la propaganda antibritannica nei paesi arabi, mediante le trasmissioni di Radio Bari e gli intrighi di agenti italiani soprattutto in Palestina e nello Yemen non cessarono mai nel corso degli anni trenta e furono tutt'al più messi in sordina per qualche tempo all'epoca della distensione italo-britannica. Ciò non poteva non far apparire la conquista dell'Etiopia come il prologo di una più vasta azione tendente a soppiantare la Gran Bretagna nel Vicino Oriente e nel Mar Rosso.

E poi (secondo risvolto) a quale politica antitedesca delle grandi democrazie Mussolini avrebbe dovuto allinearsi? Non ce n'era nessuna che mostrasse un minimo di uniformità e di determinazione. Ogni volta che Hitler muoveva un passo sulla strada del riarmo, preludio a una aggressione, delle due grandi democrazie ve ne era sempre una che moderava le reazioni dell'altra. Inoltre, l'una e l'altra condividevano l'illusione di

Mussolini sulla possibilità che Hitler mettesse lui stesso un freno alle sue ambizioni (per esempio che egli si limitasse a riunire in un solo Stato le popolazioni tedesche).

Ecco le ragioni per le quali, a mio parere, era da escludere del tutto che l'Italia fascista potesse allearsi con le democrazie.

Un discorso diverso meriterebbe di essere fatto a proposito di un'altra ipotesi secondo la quale l'Italia fascista avrebbe potuto restare neutrale durante la seconda guerra mondiale. Questo, a mio avviso è un "possibile" che avrebbe potuto essere "realizzato", ma niente affatto grazie a un diverso atteggiamento delle democrazie nei confronti dell'Italia ai tempi della Conferenza di Stresa o subito dopo. Mussolini era consapevole della debolezza dell'Italia. Inoltre, quando decise di entrare in guerra (cioè qualche mese *prima* delle vittorie tedesche a Occidente) egli non era del tutto convinto della forza irresistibile dei tedeschi. (Già nella sua lettera a Hitler del 5 gennaio 1940 metteva in dubbio la possibilità per la Germania di "mettere in ginocchio la Francia e la Gran Bretagna". È la sua fiducia nel valore del soldato francese, "soprattutto nella difesa", com'egli ebbe a volte a dire in confidenza, era incrollabile). Molto semplicemente, egli si sentiva trascinato dalla fatalità, non sapendo concepire la sopravvivenza del proprio regime in una Europa nella quale fossero risultate vittoriose le democrazie. Era un modo come un altro di "sentirsi europeo". Prova ne è che Franco, sentendosi meno europeo, concepiva perfettamente, e con ragione, la sopravvivenza di una Spagna isolata dall'Europa. Se si fosse riusciti a convincere Mussolini che egli avrebbe potuto fare altrettanto... allora... chissa? ...

Ma ecco che mi lascio trasportare nel regno della fantasia ed è dunque il momento che io ponga fine a questa lettera

(Mario Luciolli)

Altre considerazioni di Sergio Romano:

Lettera a Sergio Romano, Corriere della Sera, 06/05/05: Screzi fra governo e Quirinale: quante amnesie

Non capisco perché chiedere al presidente Ciampi di non promulgare una legge sia lecito, mentre chiedergli di non ascoltare tali richieste non lo sia. Non capisco nemmeno come possa, chi anni fa chiese l'impeachment per l'allora presidente Cossiga, sostenere che un simile attacco alle Istituzioni non si era mai visto? Qualcuno può aiutarmi? Il mio è un problema di memoria? Ricordo troppo? Fabio Scarpellini fabiosc11@hotmail.com

Caro Scarpellini, non posso darle torto. Anche a me è sembrato singolare che nessuno, soprattutto a sinistra, ricordasse la campagna scatenata dal Pds di Achille Occhetto contro Francesco Cossiga e le sue esternazioni. Ma preferisco pensare che in queste dimenticanze non vi sia stata alcuna malizia. Gli uomini politici hanno una naturale propensione a ricordare ciò che può essere utile e a dimenticare ciò che non serve alle loro battaglie. Se avessero memoria ricorderebbero che gli screzi e i dissensi fra governo e Quirinale sono stati la regola, non l'eccezione della nostra storia repubblicana. Il primo grande dissenso fu quello fra il governo di Antonio Segni (il ministro degli Esteri era Gaetano Martino) e Giovanni Gronchi, eletto alla presidenza della Repubblica nel 1955 con l'apporto decisivo dei voti comunisti. Gronchi era un democristiano di sinistra sostanzialmente contrario alla Nato. Convinto che la pace e la sicurezza dell'Europa dipendessero dall'unificazione e dalla neutralizzazione della Germania, cominciò a fare, all'insaputa del governo, una diplomazia parallela ed espone le sue idee all'ambasciatore dell'Urss Bogomolov. Il colloquio ebbe luogo poche settimane prima del viaggio ufficiale che Gronchi fece a Washington alla fine di febbraio del 1956. I sovietici non intendevano rinunciare al controllo della Germania orientale, ma capirono che i progetti di Gronchi avrebbero suscitato l'irritata opposizione degli Stati Uniti e finsero di stare al gioco. Ma all'incontro con Bogomolov era presente per fortuna Mario Luciolli, un diplomatico di carattere, scomodo e intelligente che informò del colloquio il ministro degli Esteri. Due giorni prima del viaggio a Washington, Segni salì al Quirinale insieme a Martino e a Giovanni Saragat (allora vicepresidente del Consiglio) per un tempestoso

colloquio con Gronchi. Martino, in particolare, lo accusò di avere ingannato il governo e gli chiese di promettere che a Washington, sono parole di Lucioli, «non avrebbe detto nulla che fosse in contrasto con la politica governativa». Il presidente della Repubblica dovette piegarsi e nel suo discorso al Congresso si limitò a esprimere la speranza che la Nato non fosse esclusivamente un patto militare, ma avesse altresì finalità economiche e culturali. Vi furono negli anni seguenti altri screzi: fra una parte della Dc e Gronchi all'epoca del governo Tambroni; fra il governo Moro e il quarto presidente della Repubblica (Antonio Segni) quando il Quirinale cercava di impedire l'esperienza del primo centrosinistra; fra Giovanni Leone e il suo partito quando la Dc decise di cedere alle richieste dei comunisti e lo costrinse a dimettersi; fra Sandro Pertini e i governi del suo settennato, spesso infastiditi dal modo in cui il capo dello Stato occupava la scena e prendeva iniziative non concordate, come la smilitarizzazione dei controllori di volo. Ma di queste divergenze arrivavano alla società italiana soltanto echi sommessi, voci, indiscrezioni non confermate. Oggi invece le battute del presidente del Consiglio e i comunicati del Quirinale vanno in scena di fronte alla pubblica opinione. Il bipolarismo e una certa personalizzazione della vita politica hanno cambiato lo stile della Repubblica. Ma siamo davvero certi che il vecchio stile fosse migliore? In una lettera apparsa qualche giorno fa su queste pagine Gianfranco Pasquino ha detto che il dialogo fra opinioni diverse al vertice dello Stato dovrebbe avvenire in pubblico. Mi sembra una eccellente idea e posso soltanto confermare, caro Scarpellini, quello che ho scritto in quella occasione. Perché il dialogo sia civile e utile molto dipende dagli spettatori e dagli osservatori. Se ogni interlocutore può contare sul consenso totale e interessato di quelli che tifano per lui, la partita è inutile.

Mario Bondioli Osio: in "Da Milano alla Sabina passando per la Fanesina", 2015

http://www.ebooksitalia.com/ita/detail_ebook.lasso?codice_prodotto=20160207163745795182

L'Ambasciatore Mario Lucioli

Un grande! Considero un grande onore e una grandissima fortuna aver passato quattro anni a Bonn sotto di lui, da cui c'era solo da imparare. Un loico, un saggio e un grande diplomatico in anni in cui era in gioco il futuro dell'Europa, con la Ostpolitik, ecc.

"Urge attendere" era una delle sue frasi preferite. Seppe passare in un batter d'occhio dall'amicizia con gli esponenti CDU-CSU a quella con Brandt e Scheel, vincitori delle elezioni, con cui la moglie Loredana giocava a bridge. Aveva una "gran bella penna", allora considerato il requisito più importante per un Capo Missione - Quaroni ne era la prova vivente - e una volta chiacchierando in uno staff meeting (allora non si chiamavano così) discettammo su quale giornalista sarebbe stato in grado di scrivere un "Signor Ministro": l'unico che superò l'esame fu Enzo Bettiza. Di "Signor Ministro" Lucioli ne scriveva in media più di uno al mese.

Il famoso giornalista, poi divenuto deputato, Gustavo Selva, che aveva appena scritto attaccandolo sulla condizione degli emigrati in Germania, era schierato insieme agli altri giornalisti italiani davanti alla tomba di Adenauer, perché Moro vi doveva deporre una corona; si era rotto una gamba sciando e aveva una vistosa ingessatura. Lucioli passandogli davanti: "Doveva limitarsi a scrivere, almeno quello non lascia tracce".

Era destinato a diventare Segretario Generale della Farnesina e difatti glielo offrirono. Ma la lettera, con cui puntualizzò preventivamente quali fossero i doveri e i poteri impliciti della posizione, fu così indigesta al Governo che finì la Carriera a Bonn, un po' a coda di pesce.

Con me fu di un'indulgenza paterna e il ricordo di Mario e Loredana Luciolli resterà sempre uno dei più cari.

Articoli:

DA: "Revue des Deux Mondes", décembre 1983:

PORTRAITS ET SOUVENIRS



MARIO LUCIOLLI

MUSSOLINI, HOMME DE GAUCHE

Mussolini aurait tout juste cent ans. Cette référence chronologique se prête à deux réactions opposées.

D'une part, les quarante années qui se sont écoulées depuis qu'il est tombé de son piédestal et les bouleversements survenus dans le monde entier, pendant ces quatre décennies, nous portent à nous étonner qu'il ne soit pas plus vieux. Lorsqu'il mourut, Adenauer, de sept ans son aîné, n'avait pas encore repris sa carrière politique interrompue par l'avènement du régime hitlérien. D'autre part, dans les débats politiques on emploie fréquemment, comme s'il s'agissait d'un phénomène encore actuel, le terme de « fascisme » (c'est un mot, soit dit en passant, que Mussolini ne parvint jamais à prononcer correctement en raison de son fort accent de la Romagne qui fut le moins docile des anciens Etats pontificaux. Elle resta dans un état d'agitation quasi permanente jusqu'à la Première Guerre mondiale, sous l'influence de socialistes extrémistes et de républicains anarchisants, farouchement hostiles les uns aux autres, mais apparentés par un même esprit subversif).

Il n'y a donc rien d'étonnant qu'à l'occasion du centenaire de la naissance de Mussolini, aient été évoqués avec un niveau d'objectivité satisfaisant les principaux traits de sa personnalité tandis que le plus grand désaccord subsiste pour ce qui concerne la place exacte à attribuer à son oeuvre dans le kaléidoscope des idéologies et des conflits sociaux de notre siècle.

L'origine d'extrême gauche de Mussolini est incontestée. Jusqu'à sa conversion à la cause de l'intervention italienne dans la Première Guerre mondiale, conversion qui d'ailleurs eut lieu plusieurs mois après le début de la conflagration, il contribua d'une manière déterminante à tenir en échec, au sein du parti socialiste, les éléments susceptibles d'abandonner le programme révolutionnaire et de s'orienter, à plus ou moins long terme, vers la collaboration avec les gouvernements « bourgeois », autrement dit vers la social-démocratie.

Les contradictions de son tempérament sont également bien connues. Il avait une perception instinctive des humeurs populaires profondes, en particulier de celles dont la plupart des politiciens de tout bord sous-estimaient la force potentielle, et il était maître dans l'art de les faire monter à la surface, de les stimuler et surtout de les exploiter à ses fins. Comme journaliste, l'Italie

n'en a probablement jamais connu de plus capable d'influencer l'opinion publique. Il était l'inventeur inégalé de formules aptes à frapper l'imagination des masses. Il savait souvent revêtir ses actions les plus contradictoires et les plus velléitaires d'apparences destinées à les faire juger, tout au moins pendant un certain temps, comme conformes à un projet cohérent.

On pourrait s'étendre davantage dans l'énumération de ses atouts, mais cela ne ferait qu'accentuer non seulement le contraste avec des défauts impardonnables, par exemple le cynisme de certaines actions sur le plan international, comme l'occupation de Corfou en 1923 ou l'agression contre la France en 1940, mais aussi le contraste avec les mesquineries de sa mentalité de petitbourgeois (une des meilleures biographies de Mussolini est celle de Paolo Monelli, qui a pour titre : "Mussolini piccolo borghese").

Sa correspondance avec Claretta Petacci, la jeune femme qui marcha délibérément à la mort à ses côtés, est d'un sentimentalisme naïf et doucereux, digne d'un rond-de-cuir de province. Ses efforts pour faire croire qu'il jouait bien au tennis, montait bien à cheval, connaissait à fond plusieurs langues étrangères et surtout l'allemand avaient quelque chose d'enfantin. Pendant l'été 1942, lorsque j'étais attaché au cabinet du comte Ciano, une lettre urgente de Hitler arriva au ministère des Affaires étrangères alors que Mussolini était au bord de la mer, à Riccione. Ciano, pour ne pas retarder sa remise en la faisant d'abord traduire, m'expédia aussitôt à Riccione en accompagnant la lettre d'un billet expliquant qu'il m'avait choisi pour cette mission parce que je connaissais bien l'allemand. Le résultat fut que Mussolini traduisit la lettre à haute voix devant moi et à la fin me demanda sèchement : « Ai-je traduit correctement ? ».

Cela dit sur la personnalité de Mussolini, le problème pour le classer politiquement n'est pas résolu. Il s'agit en effet d'évaluer sa politique moins en elle-même que dans le contexte des différents aspects de la scène politique de son temps.

Pour cela, seuls les marxistes et leurs compagnons de route ont la tâche facile. Dans leur dogmatisme ils sont persuadés que le fascisme a été tout simplement l'instrument forgé consciemment par le roi, par les industriels, par les grands propriétaires fonciers, par les nationalistes et par la bourgeoisie en général pour réprimer les justes revendications du prolétariat. C'est une thèse bien connue, qui identifie le fascisme avec la droite, une droite fourre-tout, qui englobe toute la gamme allant des aristocrates décadents aux terroristes « noirs ». Mais c'est une thèse de moins en moins convaincante et que pourraient définir ironiquement les mots employés déjà au début de l'après-guerre par un journaliste italien, qui parlait du « mythe de Mussolini imposé par la garde royale aux foules ahuries ».

Un bien plus grand effort est nécessaire pour situer le régime fasciste par rapport à la monarchie, à la démocratie parlementaire, au socialisme, aux différentes classes sociales, aux autres dictatures européennes, notamment l'allemande et l'espagnole, etc. Et c'est un effort qui ne peut pas mener à des conclusions précises.

De Victor-Emmanuel III on pourrait dire qu'il fut un roi constitutionnel usque ad absurdum, ce qui le conduisit à sa perte. En 1922, Mussolini étant capable de former un gouvernement jouissant d'une large majorité parlementaire, qu'est-ce qui pouvait empêcher de lui confier cette tâche ? Est-ce que la « marche sur Rome », en tant qu'acte insurrectionnel, infirmait la légitimité de cette opération ? Effectivement, quelques milliers de « chemises noires » campaient aux alentours de la capitale. Mais de Milan Mussolini était arrivé à Rome en wagonlit. Et à la Chambre, puisque les députés fascistes étaient à peine une trentaine, la majorité prête à lui accorder la confiance était formée dans sa presque totalité de représentants de partis loyalement démocratiques.

En 1924 le meurtre de Matteotti offrait l'occasion de renverser le gouvernement de Mussolini. Mais à qui offrait-il cette occasion ? Dans ce crime, Mussolini avait tout au plus une responsabilité indirecte pour avoir toléré que des actes sporadiques de violence continuent à être perpétrés par des fascistes. Peut-être — mais il y a de fortes raisons pour douter même de cela —, après un discours très violent de Matteotti à la Chambre, avait-il laissé entendre à quelques fascistes matraqueurs que cet opposant gênant «méritait une leçon». Toutefois, il n'avait certainement pas donné l'ordre de le tuer et la mort du malheureux député avait été évidemment la conséquence involontaire de sa lutte avec ceux qui l'avaient enlevé pour lui infliger une «leçon». Une des preuves en est que les meurtriers n'avaient rien prévu pour se débarrasser du cadavre, après avoir rode longtemps ici et là, ils avaient fini par l'enterrer dans un bois près de Rome dans une fosse péniblement creusée, faute d'instruments plus appropriés, avec le cric de leur voiture.

Dans ces conditions, la possibilité de renverser Mussolini s'offrait surtout aux partis politiques, qui auraient pu facilement mettre le gouvernement en minorité à la Chambre pour permettre au roi de chercher un homme capable d'en former un autre.

Les politiciens modérés, favorables à cette ligne d'action, ne manquaient pas. Mais ils furent d'abord rendus hésitants et ensuite complètement débordés par les hommes de gauche, qui, au fond, reprochaient moins à Mussolini d'avoir fait une révolution que de les avoir empêchés d'en faire eux-mêmes une autre à l'imitation de celle de Lénine. Ces révolutionnaires frustrés auraient surtout regretté une issue correcte de la crise sur le plan constitutionnel, spécialement au cas où le roi y aurait joué le premier rôle. Ils décidèrent donc de désertier la Chambre (ce fut ce qu'on appela « la sécession sur l'Aventin » en mémoire de la fameuse révolte de la plèbe romaine) et d'accuser Mussolini d'être un assassin.

Gaetano Mosca, un illustre politologue qui fut mon professeur à l'université de Rome, me dit quelques années plus tard : « En 1924 les partis de gauche donnèrent à Mussolini le choix entre la prison et la dictature. Il ne fallait pas être très perspicace pour prévoir ce qu'il préférerait ».

Et le roi ? On raconte que, exhorté par quelques hommes politiques modérés à prendre l'initiative de la crise, il répondit : « Je suis aveugle et sourd. La Chambre et le Sénat sont mes yeux et mes oreilles. » Avec le comte Sforza il alla plus loin, en lui faisant une remarque tout à fait conforme à son caractère qui, s'il n'était pas proprement empreint de cynisme, l'était tout au moins de scepticisme. Il lui dit en effet : « Ils sont drôles les Italiens. Ils veulent être sauvés. Un peuple se sauve lui-même ou ne se sauve pas » A quoi Sforza répondit : « C'est très juste, Sire. Mais c'est une pensée républicaine ».

C'est dans ces conditions qu'à partir de 1925 le roi avalisa, tout au moins tacitement, les mesures liberticides de Mussolini.

En temps d'inflation on parle souvent de valeurs refuges comme l'or, les oeuvres d'art ou les bijoux. En temps de menace révolutionnaire on pourrait parler de régime-refuge. Le fascisme fut précisément un régime-refuge. La haute bourgeoisie, les industriels, etc., accusés par les partis de gauche d'en être les promoteurs, furent en réalité simplement les bénéficiaires de ce mouvement de petits-bourgeois, déçus de ne pas trouver dans la société de l'après-guerre les emplois et surtout la considération morale à laquelle, non sans raison, ils croyaient avoir droit après les souffrances endurées dans les tranchées; en même temps ils étaient décidés à empêcher une révolution modelée sur celle des Russes.

On dit qu'à partir de la fin de 1920 le fascisme ne fut plus seulement un mouvement d'anciens combattants des centres urbains; il envahit la campagne avec le soutien financier des grands propriétaires. C'est exact et ce fut qualifié de «fascisme agraire». Mais ces propriétaires cherchaient

une protection contre la menace de mouvements visant ouvertement à la collectivisation de la terre.

On dit aussi que pendant la même période et surtout sous le gouvernement du vieux Giolitti, entre l'été 1920 et l'été 1921, les autorités firent preuve d'une indulgence coupable devant les violences commises par les fascistes. Cela est moins vrai car ce qui arriva effectivement ce fut que le gouvernement central ne parvint pas toujours à imposer l'impartialité aux forces de l'ordre de la périphérie. En effet les petits fonctionnaires locaux et les policiers ne pouvaient plus supporter d'être bafoués constamment par les activistes de gauche (L'Avanti!, le journal officiel du parti socialiste, était arrivé à inciter les commerçants à insulter systématiquement les femmes et les filles de policiers lorsqu'elles faisaient leurs achats).

Entre 1922 et 1924 de nombreuses personnalités, y compris le philosophe Benedetto Croce, dont la foi démocratique était incontestable, qui avaient approuvé la formation du gouvernement de Mussolini comme la seule voie pour sortir le pays de la pagaille, espérèrent sincèrement que le mouvement fasciste, ayant abouti à la formation d'un gouvernement légitime, finirait par être le restaurateur du système libéral. Mais ce qui pour eux, était un espoir, pour les « durs » du parti fasciste était une crainte. Autrement dit, ces « durs » pensaient qu'ils ne s'étaient pas battus dans les rues contre les socialistes et les communistes pour ramener l'Italie au bercail libéral. Que la révolution bolchevique fût écartée par un retour pur et simple au train-train parlementaire de l'avant-guerre était loin de les satisfaire. Il leur fallait une révolution, différente de celle pronée par la gauche, mais une révolution quand même: une révolution grâce à laquelle l'Etat serait régénéré non par le prolétariat, mais par la nation elle-même à travers ses éléments les plus actifs, courageux, généreux, doués d'imagination, avides de puissance.

Aujourd'hui on peut facilement apprécier l'inconsistance de cette conception, son caractère velléitaire, les dangers qu'elle contenait. Mais c'est un fait qu'en 1924, tandis que les partis de gauche voyaient dans la crise provoquée par le meurtre de Matteotti une chance de rattraper le train révolutionnaire qu'ils avaient raté entre 1919 et 1922, de nombreux fascistes virent dans la même crise l'occasion pour prendre finalement le train révolutionnaire sur lequel jusque-là Mussolini les avait empêchés de monter. Les plus énergiques de ces fascistes harcelèrent donc Mussolini, très probablement en le menaçant même de l'éliminer, afin qu'il se décidât à écraser une fois pour toutes l'opposition démocratique aussi bien que l'opposition socialo-communiste.

On tâcherait en vain de deviner comment la situation italienne aurait évolué sans le meurtre de Matteotti. Il est certain que ce drame eut une importance décisive car, à partir de ce moment, l'Italie, sous la poussée conjointe des bourgeois apeurés et des fascistes extrémistes, s'enlisa dans la dictature. Mais quel genre de dictature? En premier lieu une dictature bourrée de contradictions. Il suffit de penser, d'une part, à la survie de la monarchie, au maintien de nombreuses caractéristiques de l'Etat de droit, y compris une magistrature passablement indépendante (à tel point que pour faire condamner les antifascistes il fallut créer un tribunal spécial, composé presque entièrement d'officiers de la milice fasciste) et, d'autre part, au parti unique, à l'organisation monolithique de la jeunesse, à la suppression de toute forme d'opposition ouverte, à l'assujettissement des syndicats, à la servitude de la presse, etc.

Derrière cette façade composite survivait un esprit qui n'avait strictement rien de conservateur. A quelques rares exceptions près, les leaders du régime, à commencer par Mussolini, n'assimilèrent jamais la mentalité ni les goûts de la bourgeoisie, n'éprouvèrent aucun souci d'en protéger les intérêts et continuèrent à avoir envers elle une attitude où le dédain et le complexe d'infériorité coexistaient et se nourrissaient réciproquement.

Sorel, plus encore que Marx, continuait à être l'idole secrète de Mussolini. Déjà, au début de son gouvernement, dans lequel d'ailleurs Mussolini avait tenté de faire entrer quelques socialistes et syndicalistes, il avait presque réussi, et n'y avait renoncé qu'à cause de l'opposition rencontrée dans son propre parti; il déclarait n'avoir aucunement l'intention d'être «la garde armée de la bourgeoisie». Une dizaine d'années plus tard, dans ces fameux entretiens avec Emil Ludwig, il disait: «Les Russes ont supprimé le capitalisme privé. Moi je l'ai mis sous contrôle». En novembre 1938, dans un discours confidentiel à un groupe de dirigeants du parti, il affirmait que la rencontre de Munich et le sacrifice de la Tchécoslovaquie imposé à la France et à la Grande-Bretagne avaient eu surtout la portée d' «un coup de poing dans l'estomac de la bourgeoisie».

On pourrait multiplier les exemples de cette attitude, mais il suffit de dire que le régime fasciste avait pris un caractère qui pourrait être défini comme antidémocratique en tant qu'antibourgeois, la bourgeoisie et la démocratie étant jugées par les fascistes comme étroitement entrelacées.

Ce caractère populiste du fascisme fut vite perçu par les masses. On ne pourrait pas expliquer autrement l'adhésion rapide et spontanée au fascisme des masses rurales de plusieurs régions de l'Italie du Nord, dont la Romagne, qui avaient toujours été parmi les domaines traditionnels des socialistes. Giorgio Bocca, un socialiste intelligent et surtout affranchi des formules stéréotypées de son parti, relate dans un livre récent, qui a pour titre "Mussolini socialfascista", l'épisode suivant: peu après la prise du pouvoir, Mussolini visita sa terre natale, théâtre de ses lointains débuts de socialiste révolutionnaire et qui était encore chasse gardée des « rouges » quelques mois auparavant. Accueilli par une manifestation enthousiaste, sur un ton sarcastique, il adressa ces paroles à la foule : «Amis de Romagne, où sont les socialistes ? Où sont ceux qui méprisaient la patrie et la victoire ?». Une voix surgit des masses : «Ne vois-tu pas, Benito, que nous sommes tous là ?». Le même Bocca nous fournit un florilège d'observations faites par des personnalités, de gauche et de droite, corroborant la thèse de l'étroite parenté entre le fascisme et les mouvements de gauche. Par exemple le socialiste Labriola qui affirme : «Le fascisme rend au socialisme le sens de la limite». Ou le philosophe fasciste Gentile, pour qui «un communiste est un corporatiste impatient ».

Renzo De Felice, historien connu et auteur d'une biographie monumentale de Mussolini, non encore achevée, appelle les années qui vont jusqu'à 1936, c'est-à-dire jusqu'à la conquête de l'Ethiopie, «gli anni del consenso», les années du consensus. Or ce consensus venait beaucoup plus du peuple que des industriels et en général de la haute bourgeoisie, qui, tout en appréciant les avantages du maintien de l'ordre public, étaient moins naïfs face à la propagande fasciste.

Mussolini, qui s'était toujours efforcé d'être admiré à l'étranger, suggéra par écrit à Hitler de prendre personnellement le portefeuille des Affaires étrangères, comme il l'avait fait lui-même en 1922. C'était ignorer que Hitler dédaignait la moindre activité bureaucratique et que sa répugnance à se servir d'une plume n'était égalée que par sa propension à se lancer dans des diatribes verbales sans fin (c'est une raison de plus de s'étonner que récemment on ait pu accorder quelque créance à l'authenticité de son prétendu «journal»).

Hitler qui avait peu de considération pour le peuple italien, admirait sincèrement Mussolini et eut pour lui une affection qui dura jusqu'à la fin. Toutefois cette admiration et cette affection n'effaçaient pas les différences profondes qui séparaient les deux hommes. A l'instar de Staline, Hitler n'avait absolument aucun scrupule moral. Contrairement à Mussolini, il savait exactement ce qu'il voulait et était fermement déterminé à l'obtenir. Ce qu'il voulait n'avait rien à faire avec le XXe siècle et esquissait plutôt un avenir qu'on pourrait qualifier de néo-barbare. On ne pouvait pas dire de lui ce qui, dans une certaine mesure, était vrai pour Mussolini c'est-à-dire qu'il était devenu

dictateur malgré lui. En effet, aussitôt arrivé au pouvoir, il n'avait pas songé un seul instant à jouer le jeu de la démocratie en attendant qu'un événement imprévu, comparable au meurtre de Matteotti, remît tout en question. Quelques semaines pour ne pas dire quelques heures lui avaient suffi pour démolir complètement le système démocratique et l'Etat de droit.

Cela était dû en partie au fait que Hitler jouissait d'une liberté d'initiative largement supérieure à celle de Mussolini parce qu'il n'était pas entravé et retardé dans son action par le compromis avec un souverain, qui, jouissant de la fidélité de l'armée et de la bureaucratie, couvrait de son autorité la tendance conservatrice de l'une et de l'autre, de sorte qu'on assistait à une espèce de bataille quotidienne d'arrière-garde contre l'offensive révolutionnaire.

Le putsch avorté de 1934, qui coûta la vie à Dollfuss, mit les deux dictateurs face à face. Mussolini, s'érigeant non sans courage en seul défenseur de l'indépendance autrichienne, gagna momentanément la partie. À cause de cela certains historiens et mémorialistes sont tentés de répondre affirmativement à la question de savoir si les gouvernements de Paris et de Londres auraient pu être assez habiles et surtout assez indulgents envers Mussolini au moment de la guerre d'Ethiopie pour consolider le « front de Stresa », empêcher la formation de l'axe Rome-Berlin et faire de l'Italie un pays allié de la France et de la Grande-Bretagne.

Pour ma part, je n'arrive pas à concevoir un Mussolini transformé en ami sûr des démocraties car cela aurait signifié pour lui l'abandon d'une attitude profondément enracinée dans son esprit. Tout au plus pourrait-on imaginer une Italie neutre dans la Seconde Guerre mondiale. Plusieurs circonstances rendaient cette éventualité possible quoique improbable. L'antipathie de Mussolini pour Hitler avait grandi et tourné à la jalousie et à l'envie en proportion directe des succès et des conquêtes du III^e Reich. Mussolini était conscient de la faiblesse militaire de l'Italie. En plus il n'était pas sûr que l'Allemagne, malgré sa puissance, gagnerait la guerre (dans une lettre à Hitler du 5 janvier 1940 il déclarait textuellement douter qu'il pût « mettre à genoux les Franco-Anglais et même les séparer »).

Sur son entrée en guerre, qui fut précipitée par la défaite française, mais qui avait été décidée au plus tard au mois de mars, mon hypothèse (je dis bien : hypothèse) est la suivante: un certain rôle lui fut dicté par un scrupule de loyauté envers Hitler, par la crainte qu'en Allemagne on ne ressuscitât l'accusation, d'ailleurs fautive, de la trahison de 1914, par la répugnance à admettre que la préparation militaire italienne était un bluff.

Mais l'élément décisif fut la conviction que les démocraties victorieuses du régime national-socialiste ne permettraient pas au régime fasciste de survivre.

C'est peut-être là, autrement dit en travaillant avec tact à ébranler cette conviction, que les diplomaties française et anglaise auraient eu quelques bonnes cartes à jouer ; mais il n'est guère probable que les partis politiques et l'opinion publique de leurs pays leur en aient laissé la possibilité.

Il y a, bien sûr, l'exemple de l'Espagne. Mais rappelons nous en premier lieu, pour maladroits et vains qu'ils fussent, les efforts entrepris après la guerre par les gouvernements des grandes démocraties pour rendre la vie impossible à Franco. En second lieu, si Franco était assez intelligent pour ne pas se laisser guider par la même préoccupation, son régime était profondément différent de celui de Mussolini ainsi que de celui de Hitler. En fait il n'était mis sur le même plan que grâce à la formule que j'ai appelée de la « droite fourre-tout », malheureusement acceptée en Occident et surtout à Washington à l'avantage exclusive de l'Union soviétique. En effet l'élément antibourgeois qui à Berlin dominait incontesté et qui à Rome avait un poids prépondérant, était à Madrid un élément minoritaire du régime, par rapport au clergé, à l'aristocratie et surtout à l'armée. Après

tout, Franco était un général; Mussolini et Hitler n'avaient été que des caporaux (pendant la guerre, lorsque j'étais en service en Espagne, un collègue allemand, parlant de l'avenir de nos pays, me dit un jour en riant : «À titre de précaution, après cette guerre, la première mesure à adopter sera de fusiller tous les caporaux»!).

L'entrée en guerre scella le destin de Mussolini. Dans son déclin il y eut quelque chose de pathétique encore plus que tragique. En effet en 1943 la présence de la monarchie, résultat d'un compromis qui avait duré vingt ans, permit au roi de reconnaître que la défaite était inéluctable avant que Mussolini ne voulût ou ne pût en faire autant. Pour l'Italie ce fut un avantage car la continuité de l'Etat fut sauvée et des relations de collaboration avec les vainqueurs purent être établies relativement tôt. Pour Mussolini ce fut un désavantage car sa rupture in extremis avec la monarchie offrit à Hitler la possibilité de lui imposer le rôle humiliant, qu'il n'eut pas la force de refuser, de chef d'un Etat fantôme, réduit de facto à une colonie du Reich. Cela le condamna à une fin piteuse; celle de Hitler fut apocalyptique, digne de ses crimes.

On put donc voir Mussolini, au terme de son chemin aventureux, brisé physiquement et moralement, réduit à l'ombre de lui-même, se laissant entraîner passivement par le fleuve d'événements qu'il ne contrôlait plus. Cela permet peut-être de conclure en disant que la tendance au compromis, qui au cours de sa carrière l'avait tantôt bien servi et tantôt emprisonné dans des ambiguïtés paralysantes, lui joua finalement un mauvais tour, qui contribue à nous laisser perplexes sur la manière de le classer politiquement.

DA: "Nuova Storia Contemporanea",

casa editrice "Le Lettere", N° 5/2011:



110

Documenti & Testimonianze

Garibaldi tra la Scilla dell'idealismo e la Cariddi della realtà

di Mario Lucioli

Mario Lucioli (1910-1988) è stato uno dei migliori e più importanti diplomatici italiani. Uomo di sentimenti e di formazione liberale ricoprì incarichi prestigiosi e fu ambasciatore a Santiago dal 1956 al 1961, ad Ankara dal 1961 al 1964 e a Bonn dal 1964 al 1975. Fu anche uno scrittore fine e un acuto analista delle vicende storiche, come testimoniano i due volumi Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista, apparso originariamente nel 1945 con lo pseudonimo Mario Donosti, e Palazzo Chigi anni roventi. Ricordi di vita diplomatica italiana dal 1933 al 1948, entrambi pubblicati dalla casa editrice Le Lettere in due collane collegate alla nostra rivista. Lucioli svolse anche un'intensa attività giornalistica nell'immediato dopoguerra collaborando a quotidiani e periodici come «La Tribuna», «La Città Libera», «Mercurio». Negli anni Ottanta pubblicò anche qualche saggio sulla «Revue des deux mondes», tra i quali quello, inedito in italiano, dedicato a Garibaldi, che presentiamo in questo numero. Il saggio fu originariamente pubblicato sulla rivista francese nell'ottobre 1982.

Nell'aprile del 1948, in Italia, in occasione delle prime elezioni legislative del dopoguerra, il partito socialista e quello comunista presentarono liste comuni che riportavano come simbolo sulle schede elettorali il ritratto di Garibaldi. Non fu né il primo né l'ultimo tentativo di sfruttare il ricordo dell'"eroe dei due mondi" per i propri scopi. Una nuova occasione è stata offerta dal centenario della sua morte. In effetti, non c'è niente di più facile che interpretare il pensiero e l'azione di Garibaldi alla luce delle proprie convinzioni, dal momento che è impossibile ricondurli ad una o all'altra delle due correnti ideologiche e politiche che dominarono il Risorgimento: quella che aveva in Mazzini il suo capo spirituale, e quella di cui Cavour era il rappresentante più eminente.

L'ostilità tra queste due correnti fu tanto forte da lasciare traccia nella politica italiana dei giorni nostri, dove il partito repubblicano e il partito liberale non si distinguono attualmente che per le diverse tradizioni di cui si considerano gli eredi. Il partito repubblicano fa parte dell'Internazionale liberale, il partito liberale è rigorosamente repubblicano, e una quasi perfetta identità caratterizza le loro posizioni sui grandi temi della politica interna ed estera. Se, nonostante tutto ciò, tra questi due partiti esistono delle differenze di tono, questo tipo di incompatibilità è soprattutto una insormontabile ripugnanza a fondersi, queste altro non sono che le proiezioni nell'attualità delle divergenze che in altri tempi separarono Mazzini e Cavour.

Queste due correnti non differivano solamente per le loro rispettive origini ideologiche, ma anche per i loro fini e metodi. Per quanto riguarda i fini, la corrente mazziniana e democratica, che aspirava a realizzare una repubblica fondata

sul suffragio universale, rifiutava tutte le istituzioni tradizionali, proponendosi di modellare la società su uno schema astratto. L'altra corrente, liberale e moderata, aveva un approccio pragmatico, non rifiutava per principio alcuna soluzione e rinunciava addirittura a prevedere con esattezza la forma in cui si sarebbe realizzato il suo ideale. I metodi dell'una erano le società segrete, le insurrezioni, gli appelli al popolo, quelli dell'altra le riforme e la collaborazione con gli elementi più flessibili del regime in carica. Il cuore di Garibaldi batteva all'unisono con la prima corrente, ma riconosceva la maggiore efficacia della seconda, era oggetto di volta in volta della diffidenza dell'una o dell'altra, e manifestava nei loro confronti pari acrimonia; dopo aver prestato la propria spada in pari misura al servizio di entrambe, morì pieno di amarezza e deluso per il modo in cui era stata realizzata l'unità d'Italia.

Prima della grande ondata rivoluzionaria del 1848, la corrente democratica fu in qualche modo l'unica a portare avanti l'azione per due ragioni principali. Innanzitutto, l'apparente solidità dell'ordine stabilito portava a credere che solo i mezzi violenti avrebbero condotto a risultati concreti; in secondo luogo, lo spirito che animava questa corrente era di gran lunga il più adatto a suscitare entusiasmo, soprattutto nei giovani. Offriva la visione idilliaca non solo di un'Italia unita, ma di un paese dove tutte le classi sociali avrebbero convissuto in perfetta armonia, e che sarebbe servito da catalizzatore per condurre l'Europa ad uno stesso stato di grazia. Infatti, al di là di un grande romanticismo e di una profonda mistica religiosa ("Dio e il popolo" era il motto di Mazzini), questa corrente credeva fermamente nella missione storica dell'Italia, nella nascita di quella che veniva chiamata "la terza Roma" (dopo quella dei Cesari e dei papi) e nella portata universale dell'eredità romana. La personalità di Mazzini, apostolo della libertà, avrebbe suscitato ben maggiore simpatia in Mussolini, affossatore della libertà, che non in Cavour.

Mazzini, dunque, dominò a lungo la scena nelle vesti di organizzatore di insurrezioni, di fondatore della Giovine Italia e poi della Giovine Europa e di guida di tutti coloro che sognavano un'Italia unita.

Garibaldi fu inizialmente mazziniano.

Nato nel 1807 e figlio di un piccolo armatore, fu spinto fin da molto giovane a prendere il mare al comando di bastimenti di piccolo tonnellaggio. I suoi viaggi nel Mediterraneo e nel mar Nero gli permisero di conoscere numerosi patrioti in esilio, di entrare in contatto con la Giovine Italia e infine di incontrare a Marsiglia, nel 1833, Mazzini in persona: quest'ultimo stava allora preparando un'invasione della Savoia da parte di un gruppo di esiliati politici e Garibaldi si vide affidare il compito di effettuare, simultaneamente all'invasione, un colpo di mano sull'arsenale di Genova. L'impresa fallì miseramente. Condannato a morte in contumacia, Garibaldi si rifugiò in Francia, da dove si imbarcò nel 1835 per Rio de Janeiro.

Perché l'America latina? Già questa scelta rivelava ciò che rendeva Garibaldi diverso dalla maggior parte degli altri patrioti. Egli non apparteneva alla schiera di coloro che finivano per fare della condizione di emigrato quasi una professione; era un marinaio, amava il suo mestiere e desiderava continuare ad esercitarlo. Inoltre, egli sapeva che al di là dell'Atlantico avrebbe trovato numerosi italiani ed esuli politici che gli avrebbero permesso di seguire l'evoluzione della situazione nel suo paese.

Il soggiorno in America latina giocò un ruolo fondamentale nella formazione della personalità di Garibaldi. Il coraggio l'aveva imparato in mare, sfidando le tempeste, ma fu al di là dell'oceano che divenne un capo militare.

Prestò servizio come corsaro della Repubblica del Rio Grande do Sul che si era rivolta contro il governo imperiale di Rio de Janeiro e trovò il tempo, tra un combattimento e l'altro, di strappare ad un marito mediocre quella che, malgrado le sue molte avventure femminili, doveva rimanere l'unico vero amore della sua vita: Anita.

Dopo molti anni di lotte, si ripromise di vivere tranquillamente a Montevideo, ma presto imbracciò nuovamente le armi per lottare questa volta a fianco dell'Uruguay contro l'Argentina, più in terra che in mare, al comando di un gruppo di volontari che aveva dotato di camicie rosse – un'azienda gliene aveva infatti offerto a basso costo uno stock, destinato agli operai dei macelli di Buenos Aires, che la guerra aveva impedito di esportare.

Certo, la realtà dei combattimenti in cui Garibaldi era impegnato avevano poco a che vedere con l'immagine che di essi ci si faceva in Italia, dove venivano amplificati fino ad assumere contorni grotteschi. Nonostante ciò, la *vox populi* che faceva di lui quasi un superuomo non era del tutto priva di fondamento. Garibaldi aveva dato un'altissima prova di coraggio, talento militare, disprezzo per ogni ricompensa materiale e soprattutto carisma. Così, l'uomo che nel 1848 riguadagnava la penisola era già l'idolo di tutti coloro che si attendevano dalla fiammata rivoluzionaria in corso la realizzazione del loro sogno.

Sogno, purtroppo, di breve durata. All'inizio, il movimento rivoluzionario aveva ottenuto dei successi strepitosi. Tutti i sovrani italiani, compreso il papa, avevano concesso una costituzione. Milano e Venezia avevano cacciato gli austriaci. Il re di Sardegna, Carlo Alberto, aveva dichiarato guerra all'Austria. Ma il 25 giugno, quando Garibaldi sbarcò a Nizza, la situazione si era già deteriorata. Carlo Alberto stava perdendo la guerra. Gli altri sovrani italiani, la cui adesione ai principi liberali non era stata né spontanea né sincera, si apprestavano a restaurare il potere assoluto. Essi infatti, da una parte, contavano sull'appoggio del governo austriaco, e dall'altra temevano, non senza ragione, che se la corrente democratica avesse prevalso nei loro Stati, avrebbe sostituito la monarchia costituzionale con la repubblica.

Garibaldi, pur restando vicino alla corrente democratica, comprese che il movimento per l'indipendenza avrebbe avuto successo solo se uno degli stati italiani ne avesse preso la guida fornendo l'appoggio di un esercito regolare. Così, con grande sorpresa e scandalo dei suoi ammiratori, si pronunciò in favore di Carlo Alberto. Certo, i generali piemontesi non erano assolutamente disposti ad affidare a questo pittoresco guerrigliero un ruolo diverso da quello di capo di bande; ad ogni modo, il 25 luglio Carlo Alberto si vedeva costretto a firmare un armistizio. (Avrebbe ripreso le ostilità nel marzo 1849; dopo essere stato rapidamente e definitivamente battuto, abdicò in favore di suo figlio, che diverrà Vittorio Emanuele II).

All'inizio del 1849 erano rimaste solo due città in cui la reazione non aveva ancora trionfato: Roma, che il papa aveva abbandonato ritirandosi a Gaeta, e Venezia, che resisteva valorosamente all'assedio austriaco. Fu a Roma che Garibaldi si diresse per mettere la sua spada al servizio del governo provvisorio, presieduto da Mazzini, che stava per proclamare la Repubblica.

Ma la Francia, che era allora una Repubblica, aveva come principe-presidente il

futuro Napoleone III che non si faceva alcuno scrupolo a lasciare all'Austria il monopolio dell'influenza sulla penisola e che decise di restaurare il potere del papa. Così, il 25 aprile, le truppe francesi sbarcarono a Civitavecchia e marciarono su Roma.

Garibaldi, dopo aver sperimentato la diffidenza degli aristocratici del regno di Sardegna, a Roma si trovò a dover fare i conti con l'incomprensione di democratici ingenui e esaltati.

Che, prima o poi, la Repubblica fosse destinata a soccombere era inevitabile. Ma è indiscutibile che Mazzini, nella prima e ultima occasione che gli fu offerta di esercitare il potere politico, non si rivelò all'altezza del compito. Fu trasgredendo ai suoi ordini più che obbedendovi che Garibaldi ottenne qualche significativo successo militare in questa lotta senza speranza di cui ritardò la fine.

Al momento della disfatta, Mazzini fuggì da Roma travestito e si rifugiò in Francia. Garibaldi la abbandonò con le armi in pugno per aprirsi il cammino verso Venezia con ciò che restava del suo corpo di volontari. Lo aspettavano i giorni più tragici della sua vita. Braccato dall'esercito austriaco, era rimasto deluso dall'indifferenza della popolazione delle campagne che attraversava, accompagnato da Anita che lo aveva raggiunto a Roma e che, incinta e malata, si spegneva poco a poco. Le sue spoglie, ancora calde, dovettero essere sotterrate nei pressi di un fienile prima dell'arrivo delle truppe nemiche.

Alla fine, Garibaldi riuscì quasi per miracolo ad evitare di essere catturato. Obbligato ad andare nuovamente in esilio, dopo qualche breve soggiorno qua e là fu il momento della grande partenza: destinazione New York.

Nessuno può sapere quale sarebbe stato il corso della storia italiana dopo il 1849 senza lo straordinario fenomeno che si verificò in Piemonte. Su tutto il resto dell'Italia era caduta la cappa di piombo della reazione. In cambio, il regno di Sardegna si dette un regime liberale simile a quello dell'Inghilterra, l'unica a fornirne un modello. Grazie a questo regime il Piemonte riuscì a riconquistare con successo il ruolo di elemento propulsore del movimento di indipendenza e la corrente liberale ebbe la meglio su quella democratica.

Il contrasto tra Mazzini e Cavour rimaneva profondo. Mazzini persisteva nella convinzione che l'Italia non avrebbe potuto ottenere la libertà e l'indipendenza se non nell'ambito di un'Europa democratica e repubblicana. Era letteralmente ossessionato dall'idea che sarebbe bastata una scintilla (era la sua espressione preferita) per incendiare l'Europa intera. Le insurrezioni che si ostinava ad organizzare e che fallivano regolarmente dovevano essere questa scintilla. La visione di Cavour, presidente del consiglio dal 1852, si collocava agli antipodi rispetto a quella di Mazzini. Cavour, già di per sé ostile a chimere come quella di una "terza Roma", pensava che presentare le aspirazioni italiane come il modello di una tendenza rivoluzionaria comune a tutti i popoli europei equivallesse a coalizzare tutti i governi contro queste aspirazioni, che si sarebbero così trovate prive dell'appoggio, o per lo meno dell'indulgenza straniera, così necessari alla loro realizzazione. Si proponeva dunque di sostenere che un'Italia divisa, inquieta e direttamente o indirettamente sottomessa alla dominazione straniera era un fattore di disordine, mentre un'Italia indipendente e dotata di un regime moderato e stabile avrebbe contribuito all'equilibrio europeo.

Fu in questa luce che presentò la questione italiana al Congresso di Parigi, a cui aveva conquistato il diritto di partecipare grazie al fatto che, per sua iniziativa, il

Piemonte aveva inviato un contingente di truppe in Crimea. E fu con questo stesso spirito che si mise all'opera per guadagnare Napoleone III alla causa italiana.

Date queste condizioni, l'azione di Mazzini non poteva che nuocere alla causa che sosteneva di servire. D'Azeglio, predecessore di Cavour a capo del governo di Torino, aveva già espresso il giudizio che questa azione avrebbe avuto come unico risultato quello di "votare al patibolo qualche decina di generosi balordi". E Cavour si divertiva a dire che vedeva la propria azione politica come volta a liberare l'Italia da tre cose: la dominazione straniera, i cattivi principi e i folli.

Nel 1859, con la guerra condotta dal Piemonte e dalla Francia contro l'Austria si concluse quello che gli storici avrebbero in seguito chiamato "il decennio di preparazione".

Ci sarebbe molto da dire sulle vicende di Garibaldi in questo periodo. Profondamente rattristato per il fallimento del 1848-1849, rimaneva fedele alla causa italiana, ma giudicava le azioni di Mazzini con la stessa severità che gli riservavano liberali come D'Azeglio o Cavour. La sua salute aveva gravemente sofferto per le prove a cui era stato sottoposto. Poiché continuava ad amare il mare, dopo aver lavorato per un breve periodo a New York come operaio, riprese il comando dei velieri, cosa che lo condusse fino in Estremo Oriente. Rientrato in Europa, ebbe inizio per lui un periodo di profonde contraddizioni. Da una parte, si recava volentieri in Inghilterra, acclamato dalle folle, ricevuto con rispetto dai politici e vezzeggiato dalle donne dell'aristocrazia; dall'altra, si poteva riconoscere in lui una tendenza al ripiegamento su se stesso, di cui l'acquisto di Caprera, una piccola isola al largo della Sardegna, e i lunghi soggiorni che vi faceva erano la manifestazione più evidente.

Cavour aveva puntato gli occhi su di lui. Nel suo tentativo di tirare dalla sua parte il maggior numero possibile di rappresentanti della corrente democratica, riteneva a ragione Mazzini un caso irrecuperabile, ma questo non valeva per Garibaldi. I contatti più o meno segreti che ebbero luogo tra i due uomini ottennero un risultato positivo e, quando scoppiò la guerra, Garibaldi fu nominato generale dell'esercito piemontese e posto alla testa di un corpo di volontari: i Cacciatori delle Alpi.

Garibaldi, in questo modo, aveva fatto una scelta. Come già all'inizio del 1848, si era reso conto che la monarchia dei Savoia era l'unica in grado di portare avanti la causa dell'unità italiana e, ancora una volta, aveva messo da parte le sue simpatie ideologiche per farsi guidare esclusivamente da questa convinzione. Malgrado questa scelta, non poteva impedire che, sul piano della politica, i giochi si facessero senza di lui. Ma quali giochi? A Villafranca, Napoleone, dopo aver liberato la Lombardia, ma non Venezia, aveva accordato all'imperatore d'Austria un armistizio. Dal momento che ciò era contrario agli accordi tra Parigi e Torino, il Piemonte avrebbe potuto rifiutarsi di pagare il prezzo convenuto per l'aiuto francese: Nizza e la Savoia. Ma i ducati di Parma e di Modena, la Toscana e la parte settentrionale degli Stati del papa si erano ribellati e i patrioti locali vi avevano instaurato dei governi provvisori. Napoleone III, che non aveva mai autorizzato l'annessione di questi territori da parte del Piemonte, si opponeva. Cavour, tornato al potere dopo una breve parentesi, trovò il modo di sbrogliare la situazione: il Piemonte avrebbe pagato a Napoleone il prezzo convenuto e, in cambio, Napoleone avrebbe chiuso un occhio sulle annessioni. Poco importava se in questo modo Garibaldi diventava, secondo le sue stesse parole, uno straniero nella sua città natale.

La scelta di Garibaldi era definitiva? No, Garibaldi non si sentiva legato alla corrente liberale più di quanto non si fosse sentito legato a quella democratica. Appena qualche mese dopo la guerra contro l'Austria, un giornale satirico torinese pubblicava una vignetta che mostrava Cavour a Quarto, nei pressi di Genova, seduto in riva al mare, bendato, mentre Garibaldi e i suoi mille volontari si imbarcavano per la Sicilia. L'illustrazione traduceva assai esattamente la realtà: Cavour era là, ma in caso di necessità avrebbe potuto fingere di non aver visto nulla.

Dopo quanto era successo nell'Italia centrale, per l'annessione delle nuove provincie al Piemonte si delineava un copione in tre atti. Primo atto: in queste provincie sarebbe scoppiata una rivoluzione. Secondo atto: il regno di Sardegna sarebbe intervenuto per aiutare gli insorti. Terzo atto: un referendum avrebbe consacrato l'annessione. Gli elementi che, scatenando la rivoluzione, ne avevano preconizzato una diversa conclusione, repubblicana o di altro tipo, entravano così in corto circuito.

Nonostante tutto ciò, per l'Italia del Sud si prevedeva una significativa variante. Il governo di Torino, e per primo Cavour, temeva più di quanto non desiderasse l'annessione di provincie povere, arretrate, difficili da integrare in un contesto così diverso come quello dell'Italia del Nord. Di conseguenza, non faceva niente per mettere in scena questo copione. Ma quando, nel 1860, elementi appartenenti quasi esclusivamente alla corrente democratica scatenarono una rivolta a Palermo, Garibaldi non ebbe la minima esitazione a reclutare dei volontari e a radunare le armi. Cavour si domandava se avrebbe avuto successo ma non aveva intenzione né di impedire il suo tentativo, né di appoggiarlo apertamente, temendo, in caso di fallimento, di doverne pagare pesanti conseguenze.

Garibaldi riuscì nell'impresa. Nonostante la drammatica inferiorità di soldati e di armamenti, nel primo scontro, a Calatafimi, sconfisse l'esercito borbonico. Questa vittoria, che gli aprì la strada verso Palermo, cambiò la situazione politica in Sicilia. Le masse contadine, inizialmente indifferenti all'arrivo dei garibaldini, videro improvvisamente nel loro capo l'uomo che li avrebbe liberati non solo dal dispotico governo del re Francesco II, ma anche dall'oppressione dei proprietari fondiari e gli offrirono un aiuto entusiasta. Ma Garibaldi che, almeno per il momento, si proponeva di unificare l'Italia e non di riformarla, fece reprimere duramente i casi di rivolte contadine che erano scoppiate qua e là. (È ciò che ne *Il Gattopardo*, il noto romanzo di Tomasi di Lampedusa, fa dire al principe di Salina: "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi"). Inoltre, Garibaldi sarebbe rimasto insensibile all'influenza degli uomini di sinistra, così numerosi tra quelli che gli stavano a fianco sull'isola? Aveva lasciato Quarto ben deciso a fare di Vittorio Emanuele il re dell'Italia unita. La conquista della Sicilia non poteva dunque bastargli. Era convinto che il suo compito non si sarebbe concluso che quando Roma fosse divenuta la capitale del regno. A questo scopo, aveva intenzione di passare sul continente, di marciare su Napoli e di fare di questa città una tappa sulla strada per Roma.

Tutto ciò faceva tremare Cavour. Lasciare che Garibaldi marciasse su Roma significava far uscire Napoleone dal suo atteggiamento passivo ma ostile. Infatti, Napoleone si presentava ufficialmente come il difensore del potere temporale del papa. Rimaneva un'unica soluzione possibile: mettere in atto al più presto lo scenario consueto. Prima dell'arrivo di Garibaldi a Napoli, sarebbe scoppiata una rivolta e le truppe del re di Sardegna sarebbero intervenute per prendere in mano

la situazione sul posto ma anche e soprattutto per sbarrare a Garibaldi la strada per Roma. E dal momento che tra il regno di Sardegna e quello di Napoli non c'erano punti di contatto, essendo separati dagli Stati del papa, sarebbe stata invasa un parte di questi territori, e più precisamente l'Umbria e le Marche, senza toccare il Lazio. Così Roma sarebbe stata salva e Napoleone non sarebbe stato obbligato a reagire.

Sotto la direzione di Cavour, gli avvenimenti si svolsero esattamente come previsto, con un'unica differenza: non si riuscì a far scoppiare una rivolta a Napoli prima dell'arrivo di Garibaldi in veste di trionfatore e fu necessario organizzarne una in tutta fretta in Umbria e nelle Marche. A questo punto Vittorio Emanuele attraversò queste due regioni alla testa delle sue truppe e incontrò vicino a Napoli Garibaldi, che non poté fare altro che donargli il regno che aveva appena conquistato. Dopodiché, non senza una buona dose di contrarietà, si ritirò a Caprera.

Nonostante il successo della sua impresa, la risonanza che essa aveva avuto nel mondo intero e tutto ciò che aveva aggiunto alla sua immagine di condottiero idolatrato dai patrioti e adorato dalle donne, Garibaldi, da parte sua, non aveva tutti i torti ad essere irritato, soprattutto nei confronti di Cavour.

Diede libero sfogo alla sua collera in Parlamento, dove, in un discorso improvvisato, violento e ingiusto, criticò Cavour accusandolo di tradimento e di debolezza.

Due mesi più tardi, Cavour morì.

Dopo la proclamazione del regno d'Italia, seguita a breve distanza dall'annessione del regno di Napoli, mancavano solo due pezzi al mosaico dell'unità italiana: il Veneto e Roma. Il primo faceva parte dell'impero austriaco e la seconda era protetta dalla Francia. Era evidente che il copione consueta non si adattava né all'uno né all'altra. Non sarebbe stato possibile annettere il Veneto senza una guerra contro Austria, che il governo torinese si guardava bene dal progettare se non nel quadro di un'alleanza, come nel 1858. La seconda avrebbe potuto essere annessa solo se Napoleone si fosse trovato nell'impossibilità di rispettare i suoi impegni verso il papa. Certo, nel 1864 l'imperatore aveva acconsentito a ritirare le sue truppe da Roma, ma solo in seguito alla promessa da parte del governo italiano di non permettere che i territori del papa venissero attaccati e a condizione che il governo, per provare che rinunciava definitivamente a Roma, trasferisse la capitale da Torino a Firenze.

Il seguito degli avvenimenti fu in linea con questi dati fondamentali. Nel 1866 l'Italia, alleata della Prussia contro l'Austria, realizzò l'annessione del Veneto e nel 1870, tre settimane dopo Sedan, occupò Roma.

Se, nel 1861, la situazione era cambiata rispetto ai due anni precedenti, Garibaldi, da parte sua, rimaneva lo stesso. Sarebbe rimasto agli ordini di Vittorio Emanuele se questo si fosse battuto per unificare l'intera Italia, senza lasciare fuori Venezia e Roma. Dal momento che si fermava a metà strada, Garibaldi avrebbe agito da solo. Un simile atteggiamento rivelava i limiti del suo discernimento politico e fu la causa del suo peggior fallimento. Nel 1862, dopo essere sbarcato in Calabria ed essersi diretto verso Roma con un gruppo di volontari, si scontrò in Aspromonte con le truppe del re, che avevano l'ordine di sbarrargli la strada a tutti i costi e, nello scontro a fuoco che ne seguì, ricevette una brutta ferita al piede. Nel 1867 ripeté il suo tentativo, ma Napoleone, come nel 1849, inviò una divisione a Civitavecchia e i garibaldini vennero battuti a Mentana.

Forse queste due tragedie avrebbero potuto essere evitate se il governo italiano fosse intervenuto in tempo invece di tollerare le manifestazioni popolari e il reclutamento quasi pubblico di volontari, dando l'illusione a Garibaldi di un tacito consenso, simile a quello accordato da Cavour alla spedizione in Sicilia. Ma ciò che dimostra fino a che punto Garibaldi mettesse gli ideali davanti ai suoi rancori personali è il fatto che tra questi due episodi si colloca un altro dei suoi interventi sotto la bandiera di Vittorio Emanuele. Infatti, durante la guerra del 1866, egli assunse ancora una volta il comando di un corpo di volontari che riportò a Bezzecca l'unica vittoria italiana di questa guerra così sfortunata per l'esercito del re. Grazie a questa vittoria, egli arrivò alle porte di Trento, ma nel momento in cui, in seguito all'armistizio, gli fu ordinato di abbandonare il terreno conquistato, rispose con il celebre telegramma: "Obbedisco".

La stessa osservazione può essere fatta a proposito dell'ultima campagna di Garibaldi alla testa delle sue camicie rosse: il suo intervento a fianco delle truppe francesi repubblicane contro l'esercito prussiano nel 1870-71. Fu un intervento che non cambiò in nulla il risultato del conflitto, ma che contribuisce a delineare la natura di quest'uomo.

Sul fronte franco-prussiano Garibaldi ha sentito tuonare i cannoni per l'ultima volta. Ritorna alla sua isola dove lo attende la donna semplice e devota che gli darà i suoi ultimi figli, una dei quali vivrà abbastanza a lungo da vedere la Seconda guerra mondiale.

Scende la sera sulla sua giornata avventurosa. È una sera dura da sopportare, da un punto di vista fisico e morale. Garibaldi ha sofferto a lungo di reumatismi, artrite deformante, conseguenza della ferita ricevuta in Aspromonte. Spesso è stato necessario vestirlo, montarlo sul suo cavallo e a volte addirittura condurlo in carrozza fino alla prima linea del fronte, quella da cui ha sempre comandato i suoi uomini. A Caprera, il suo stato fisico non migliora che a tratti.

Inoltre, l'Italia alla cui creazione lui ha contribuito in modo così determinante non è quella che aveva desiderato. Nonostante non abbia mai, o forse solo nella sua prima giovinezza, condiviso le illusioni di Mazzini, ritiene che la nuova Italia manchi di slancio, si impantani in una quotidianità ripetitiva e meschina, che l'egoismo soffochi le pulsioni generose.

Ha torto? Ha ragione? Ciò che è certo, è che con lui scompare uno straordinario esempio dell'incontro, tempestoso ma fecondo, tra idealismo e senso di realtà.

[Traduzione di Elena Fini]

Dal volume di testimonianze e studi della Banca d'Italia, Laterza 1986:

Donato Menichella, di Mario Lucioli:

Di Donato Menichella il ricordo a me personalmente più caro è il fatto che aveva la bontà di volermi bene. Mio padre, per i compiti svolti nel ventennio tra le due guerre, ne aveva seguito attentamente l'attività e perciò avevo sentito parlare di lui con grande ammirazione fin da quando ero ragazzo. Di conseguenza non appena, dopo la seconda guerra mondiale, l'avevo avvicinato sapevo già di trovarmi di fronte a un vero "grand commis de l'Etat" (dico "vero" perché oggi quest'espressione è spesso usata per figure alle quali 50 o 60 anni fa nessuno si sarebbe sognato di riferirla). Intendo dire che era non soltanto una persona ricca d'intelligenza, cultura e competenza tecnica, ma anche una di quelle che s'erano formate intellettualmente e moralmente nell'Italia

liberale e avevano sviluppato in sé stesse il senso dello Stato fino a farne, direi quasi, la componente principale della loro personalità.

L'occasione per me d'aver piuttosto a lungo un contatto quotidiano con lui è stata la Conferenza di Parigi del 1946. Com'è noto, questa riuniva gli Stati che erano stati in guerra con l'Italia od occupati da questa o dalla Germania, compresi quelli il cui contributo militare alla vittoria era stato praticamente nullo. Il compito della Conferenza consisteva nel discutere i progetti già redatti dai "Quattro Grandi" dei trattati di pace con l'Italia e gli altri ex alleati della Germania.

Perciò l'Italia al pari degli altri Paesi vinti non partecipava alla Conferenza. Tuttavia, in base all'alquanto ingenuo proposito dei vincitori d'evitare così una nuova accusa d'aver imposto un "diktat", la delegazione italiana era talvolta "ammessa a esporre il suo punto di vista" senza però aprire un dialogo con quelle degli Stati partecipanti che discutevano esclusivamente fra loro.

La sezione economica della Delegazione italiana era diretta da Angelo Di Nola, Direttore Generale degli Affari Economici al Ministero degli Esteri e persona di rara competenza. Ero stato designato ad accompagnarlo essendo dall'anno precedente capo dell'Ufficio di quella Direzione che s'occupava dei rapporti con le Potenze vincitrici.

In un libro di memorie ho descritto come segue la partecipazione dell'Italia alla Conferenza: " Vi assisteva press'a poco come un paziente che, in stato di seminarcosi, osservi il chirurgo operare su di lui". Ciò nonostante la Delegazione italiana si sforzò con tenacia e coraggio di stabilire contatti ufficiosi con quelle degli Stati partecipanti e d'influenzarle nei limiti del possibile affinché rendessero il trattato meno "punitivo" del progetto in discussione. Per la parte economica lo sforzo consisteva principalmente nel descrivere lo stato dell'economia italiana e nello spiegare che l'Italia non era in grado di pagare riparazioni senza compromettere irreparabilmente il ristabilimento del suo equilibrio economico.

Di Nola aveva perciò chiesto al Governo che fossero convocate a Parigi per periodi più o meno lunghi alcune personalità in grado di contribuire alla formulazione d'argomenti e alla redazione di documenti destinati a dimostrare la validità della tesi italiana. E quantunque si trattasse di persone già allora o divenute poi molto note per le loro competenze e importanza delle cariche rivestite, nessuna contribuì in misura superiore a Menichella a quell'opera di chiarificazione. Opera che, come si riconobbe poi, era più necessaria di quanto si supponesse perché all'inizio le idee dei Governi americano e britannico sulla situazione italiana erano sorprendentemente vaghe e confuse, e che è stata più utile di quanto si sperasse com'è dimostrato dal fatto che il trattato di pace impose riparazioni modeste e quasi soltanto a beneficio di Paesi minori.

Il rapporto personale stabilito a Parigi e soprattutto la simpatia e l'amicizia che mi aveva dimostrato, malgrado le differenze d'età e livello delle rispettive funzioni, mi permisero di recami da Menichella ogni volta che andavo a Roma da Washington, dove mi trovavo dal 1948 come Ministro Consigliere della nostra Ambasciata.

In quelle visite parlavamo, naturalmente, della situazione economica italiana, della sua evoluzione, degli aiuti americani, del modo in cui erano utilizzati, delle critiche del Governo di Washington su alcuni aspetti della nostra politica economica. Ciò che ascoltavo era per me prezioso sia perché m'illuminava sulla nostra situazione sia perché mi orientava su ciò che conveniva dire agli americani. Ma quel che ogni volta mi colpiva, per quanto spesso ne facessi l'esperienza, era la forma in cui Menichella s'esprimeva, caratterizzata principalmente da una chiarezza che assumeva l'aspetto della semplicità o che, più esattamente, faceva sembrare semplice ciò che di per sé non lo era.

Inoltre mi colpiva la calma che egli manteneva in momenti difficili. Ad esempio l'avevo visto qualche mese dopo l'inizio della guerra in Corea. L'aggressione di quella del Sud da parte di quella del Nord era stata vista da molti responsabili della politica mondiale come un evento gravissimo in quanto rivelatore d'una non spenta volontà aggressiva dell'Unione Sovietica. Non per nulla d'altronde gli Stati Uniti ne avevano colto l'occasione per chiedere agli alleati d'aumentare il loro sforzo nel campo militare e avevano cominciato a lasciar intendere che prima o poi il riarmo della Germania occidentale sarebbe dovuto diventare una componente di quello sforzo.

S'era anche temuto che questa guerra avesse notevoli ripercussioni nel campo economico. Il Governo americano si stava perfino accingendo a ristabilire almeno in parte il regime vigente durante la guerra mondiale per il controllo della distribuzione di certe materie prime e a ricostituire gli organi interalleati destinati ad assolvere questo compito.

In Italia c'era chi era stato colto da timore per quanto concerneva la stabilità della lira tantoché, nelle trattazioni sottobanco, il dollaro era salito notevolmente al di sopra della quotazione fissata circa un anno prima a 625 lire. Mi è rimasta impressa la reazione di Menichella quando gli chiesi cosa si proponeva di fare per combattere quel fenomeno: lì per lì mi rispose con una parola sola, accompagnata da un piccolo lampo malizioso nello sguardo: "niente". Poi mi spiegò che non c'era alcun motivo obbiettivo per temere una rottura degli equilibri monetari, che la lira godeva di buona salute e che i paurosi che stavano comprando dollari a 660 o 670 li avrebbero presto rivenduti a 625 lire. Aveva ancora una volta avuto ragione.

Fortunatamente anche l'Italia postbellica ha conosciuto e tuttora conosce uomini dello stampo di Menichella. Ma sarebbe difficile affermare che, dopo la classe politica formatasi con lui nell'Italia liberale e che s'era trovata a gestire la situazione fallimentare lasciata dal regime fascista, sia stato pienamente accolto l'ammonimento d'una delle figure emblematiche di quella classe. Alludo a Carlo Sforza che, nel discorso all'Assemblea Costituente del 16 settembre 1947, aveva detto che sarebbe stato inutile redigere una bellissima Costituzione se non si fosse anche creata una burocrazia di grande competenza tecnica e completamente indipendente dai partiti. E dopo aver citato alcuni "grand commis de l'Etat" del passato aveva aggiunto: "Erano veramente dei tipici servitori dello Stato che giorno e notte non pensavano che allo Stato".

Mi sembra opportuno concludere con questa citazione il mio ricordo di Menichella perché sottolinea l'importanza di tenere viva la memoria degli uomini come lui i quali, anche scomparsi, hanno lasciato un valore permanente: l'esempio.

DA "La Sicilia" 21/07/87

"Vent'anni fa moriva Gaetano Martino, il gentiluomo siciliano che rifondò la Farnesina"

di Mario Lucioli

Vent'anni fa moriva Gaetano Martino. Era stato nominato Ministro degli Esteri nel settembre 1954 e lo era rimasto fino al maggio 1957, quando i liberali erano usciti dal governo.

Dopo la guerra, con l'eccezione felicissima di Carlo Sforza, quella carica era stata coperta con espedienti, affidandola a uomini inadatti a esercitarla, oppure ricirrendo all'interim del Presidente del Consiglio.

Poco dopo la nomina Martino aveva rappresentato l'Italia alla conferenza di Londra che fra l'altro aveva risolto, con la creazione dell'UEO, il problema del riarmo della Germania dopo che la

Francia aveva respinto il trattato istitutivo della CED. In assenza dell'Ambasciatore ero Incaricato d'Affari a Washington e scrissi al Segretario Generale del Ministero degli Esteri che il nuovo capo della diplomazia italiana aveva fatto un'eccellente impressione al Segretario di Stato. Per iscritto non avevo potuto dire di più. In realtà, però, un diplomatico americano che aveva accompagnato Dulles, al ritorno da Londra mi aveva ripetuto confidenzialmente le parole precise dettate da lui nel suo stile...senza fronzoli: "Finalmente gli italiani hanno trovato un vero Ministro degli Esteri". Cominciò allora un periodo della nostra politica estera molto fecondo e che fu tale in buona parte per virtù dell'uomo chiamato a dirigerla. Quando un Paese non ha di per sé un peso molto grande accade talvolta che il suo peso sia accresciuto per il fatto d'identificarsi, nei rapporti internazionali, con un esponente dotato di molto prestigio personale. E' accaduto al Belgio con Spaak, è accaduto in Italia con Sforza e Martino (e sarebbe potuto accadere più tardi con Brosio se il portafoglio degli Esteri non fosse stato messo nuovamente in balia delle vicende della politica interna).

La creazione dell'UEO e il previsto ingresso della Repubblica Federale nella NATO avevano permesso d'integrare la Germania occidentale nella struttura difensiva dell'Europa. Ma l'integrazione europea richiedeva molto di più di quell'atto, che Martino considerava non soltanto come un mezzo per permettere il riarmo tedesco, ma piuttosto (secondo la formula che usò nel discorso alla Camera del 22 dicembre 1954) come "la possibilità offerta alla Germania di partecipare alla comune vita dell'Europa".

LA CECA conteneva già "In nuce" quel di più. Infatti non soltanto allontanava, come Monnet aveva auspicato nel concepirla, il pericolo d'uno scontro franco-tedesco in un settore vitale dell'economia, ma anche forniva un primo esempio di delega di sovranità, consistente nel conferire a un organo internazionale il potere di prendere decisioni la cui esecuzione non richiedesse una conferma da parte degli organi nazionali. E poiché quell'esempio aveva ormai dimostrato la sua funzionalità, conveniva "rilanciare" (secondo l'espressione allora diventata corrente) l'integrazione economica dei sei Paesi membri sulla base di quell'esperienza.

Di questo "rilancio" Martino assunse in gran parte l'iniziativa. A lui fu da tutti attribuito giustamente in larga misura il suo successo. A lui si dovette la scelta di Messina, la sua città, come sede della conferenza che nel 1955 avviò le trattative da cui due anni dopo uscì la CEE.

Quando si parla d'eupeismo si sente immancabilmente rievocare la triade Adenauer-Schuman-De Gasperi. Ma si diminuisce il merito di De Gasperi nell'aver associato l'Italia ai primi passi verso l'integrazione ricordando che nel 1955 era morto da un anno e aveva lasciato il potere da due. Al tavolo dell'Europa il posto dell'Italia fu occupato da Martino fino a dopo la firma del Trattato di Roma con il proposito (come egli stesso disse in un discorso del 23 febbraio 1956) di "legare il problema della ricostruzione della nuova Italia democratica al problema della costruzione dell'unità dell'Europa".

L'eupeismo, quantunque fosse una parte fondamentale della politica estera italiana, non la esauriva. E a Martino l'Italia deve essere riconoscente anche per altri due aspetti della sua azione. Primo: per aver evitato la caduta in un errore quasi tradizionale della politica estera italiana. Secondo: per essersi opposto a certe tendenze (diciamo così) deviazioniste.

Il primo punto riguarda il tentativo, quasi sempre seducente per i governanti italiani, di risolvere problemi interni mediante effimeri successi in politica estera. Sul secondopunto non si può non ricordare che dopo la morte di De Gasperi, non essendoci più sulla scena politica una personalità altrettanto forte, l'elezione di Gronchi alla massima carica dello Stato aprì la strada a tentativi, appunto, deviazionisti generalmente consistenti in iniziative velleitarie. Dei primi anni della presidenza Gronchi tutti ricordano certi episodi spettacolari come il battibecco pubblico con

Krusciov durante il viaggio a Mosca. Sono invece meno noti i contrasti scoppiati dietro le quinte tra Gronchi e il governo. E poiché per l'ufficio che occupavo allora ne fui personalmente testimone, posso affermare che nessun uomo politico operò con maggiore coraggio e successo di Martino per mantenere inalterata la linea decisa dal governo e approvata dal Parlamento.

Vidi Martino per l'ultima volta nell'imminenza della sua morte. Aveva fatto appena in tempo ad assistere al Campidoglio alla cerimonia celebrativa del decennale della firma del Trattato di Roma. Mi ricevette a casa sua, vestito con la consueta eleganza come se dovesse uscire cinque minuti dopo, e parlando con la consueta signorile pacatezza che da tanti era erroneamente creduta freddezza.

Questo è il mio ricordo personale di Gaetano Martino, dal quale non saprei dissociare quello della sua consorte che tuttora ne custodisce affettuosamente la memoria e di cui in più d'un viaggio all'estero ho ammirato il contegno, che durante il viaggio negli Stati Uniti faceva dire ai funzionari americani che ci accompagnavano quando parlavano fra loro di lei: "lady born, lady bred, lady acting" (signora di nascita, di educazione, di comportamento).

DA "Il Giornale" 12/12/75 "Diario d'un Ambasciatore: Gli anni rimani di Clare Luce"
di Mario Lucioli

"Si ricordi che sotto l'aspetto d'una glamour girl ha il temperamento d'una maestra di scuola". Il Senatore Taft, sfortunato concorrente di Eisenhower nella gara per la candidatura presidenziale del 1952, mi disse questo di Clare Boothe appena nominata ambasciatore a Roma. Non era stato il primo americano, a Washington, a domandarmi cosa si pensasse in Italia di quella nomina. A tutti avevo risposto e così risposi a lui che si era lieti della scelta e che le voci in contrario non avevano fondamento.

In realtà le cose stavano in parte diversamente. De Gasperi, confidenzialmente presentito dal governo americano prima della richiesta ufficiale di gradimento, aveva dato via libera per l'influenza che sul nuovo Presidente poteva esercitare, se avesse preso a cuore gli interessi italiani, la moglie del proprietario di "Time", "Life" e "Fortune" (uno spiritoso diplomatico americano, a chi gli domandava se Mrs. Luce gli era simpatica, rispondeva: "I would be glad to dedicate her my time, life and fortune"). Ma in molti ambienti italiani era affiorato uno sciocco risentimento echeggiato dalla stampa per la nomina d'una donna, intesa quasi come un'offesa al Paese maschio, anzi "gallo" per eccellenza. Un giornale umoristico non s'era accontentato di pubblicare una vignetta in cui si vedeva sventolare sull'Ambasciata di Via Veneto una bandiera cui intorno era stato cucito un grazioso merletto, ma aveva anche pubblicato un articolo intitolato. "L'ambasciatrice della menopausa".

Neppure a Washington la nomina era stata esente da critiche fra l'altro perché Mrs. Luce, polemista mordace, vi contava molti nemici. Quando aveva da tempo lasciato Roma, nella commissione senatoriale incaricata, secondo il sistema americano, di confermare la sua nomina a Rio de Janeiro, fu attaccata aspramente dal Senatore Morse. La sua reazione, quando i giornalisti l'interrogarono, fu: "i miei guai sono cominciati molto tempo fa quando il calcio d'un cavallo colpì sulla testa il Senatore Morse". Successe il finimondo, si parlò di vilipendio del Senato e Mrs. Luce rinunciò al nuovo incarico diplomatico.

A Roma quando vi tornai, come Consigliere Diplomatico di Gronchi potei osservare il suo lavoro da vicino. Secondo me il bilancio della sua missione si chiuse in attivo. Non interamente per merito suo ma certamente con il concorso della sua tenacia e del peso che la sua parola aveva alla Casa Bianca fu trovata una soddisfacente soluzione del problema di Trieste, il flusso degli aiuti economici americani continuò, l'Italia fu ammessa alle Nazioni Unite e Gronchi fu invitato a visitare ufficialmente gli Stati Uniti.

Sul modo in cui assolse la sua missione nei contatti con il Paese che l'ospitava, il discorso è più complesso e si presta a essere fatto tenendo in mente il giudizio di Taft.

"Glamorous"? Mrs. Luce, allora cinquantenne, era ancora bella, d'una bellezza asettica e al neon, ravvivata da un'eleganza abbastanza appariscente per essere giudicata "glamorous" da un uomo come Taft, poco esperto di cose mondane. Come tutte le bellezze al tramonto, la sua era anche una bellezza fragile. Un po' di stanchezza bastava a offuscarla, come a certe pietanze basta un minuto di cottura di troppo per rovinarle. La carnagione botticellianamente pallida faceva presto a diventare cadavericamente cerea e i tratti quasi ieraticamente composti facevano presto a diventare tirati.

Il temperamento? Mrs. Luce aveva quel misto di femminile e di mascolino che caratterizza appunto molte maestre di scuola. Del tutto mascolina non lo era, malgrado il gusto d'esercitare attività solitamente maschili. Se lo fosse stata forse avrebbe giudicato gli uomini con maggiore indulgenza, senza stizzirsi nel non vederli assolvere con la dovuta diligenza i compiti che mentalmente aveva assegnato loro. Ma anche il mondo delle donne lo guardava con il distacco con cui una spia può guardare un ambiente in cui s'è insinuata sotto false spoglie senza immedesimarvisi. Ne era una prova la sua divertentissima commedia "The women" da cui fu anche tratto un film.

Il suo atteggiamento cattedratico aveva ispirato la seguente storiella. Ricevuta dal Papa, Mrs. Luce, cattolica convertita, aveva esaltato il cattolicesimo con tanta enfasi che il Capo della Cristianità l'aveva interrotta: "Badi che son cattolico anch'io". Questa storiella è molto nota. Meno noto è che un giovane funzionario osò chiedere scherzosamente se era vera alla stessa Mrs. Luce e che questa rispose: "La storia è vera. Ma con gli italiani non si sa mai".

Era irritata delle critiche come una maestra può essere irritata dall'insolenza degli scolari. Qualche scolaro le era particolarmente antipatico, e più di tutti Gronchi. Quel che Gronchi faceva non le sembrava un'azione politica giusta o sbagliata ma un dispetto fatto personalmente a lei.

Per parte mia, vista la mia carica al Quirinale, ritenevo fosse mio compito gettare acqua e non olio sul fuoco. Ricordo che una sera, dopo un pranzo all'Ambasciata di Grecia, Mrs. Luce mi portò in un angolo del salotto e mi fece un violento sfogo. Era stufa. In nessun Paese un ambasciatore era mai stato sottoposto agli insulti e alle volgarità (mi parve alludesse all'articolo sulla menopausa e, se era così, non si poteva darle torto) che aveva subito lei in Italia. Se ne sarebbe andata, ma perché lo voleva lei e non perché Gronchi voleva mandarla via. Allora gli italiani si sarebbero accorti di quanto poteva pesare a loro danno l'influenza che erano stati incapaci di far pesare a loro favore. Le risposi cortesemente ma fermamente: Se ne andasse pure, se voleva. Ma se restava, smettesse di raccogliere tutti i pettegolezzi che le venivano riferiti da persone interessate a guastare il suo lavoro. Non se ne andò.

Clare Boothe Luce lasciò Roma quando mi trovavo già a Santiago. Da lì le scrissi, fra l'altro manifestando la speranza che partisse con un buon ricordo dell'Italia. Mi rispose: "Lascio sì l'Italia con un buon ricordo. Che adorabile ed esasperante Paese è, e quanto gentile e non gentile può essere verso lo straniero. Tuttavia in questo Paese di molti paradossi il bene, con il grande peso di tutta la storia cristiana e con la sua umanità, supera di gran lunga il male".

Adorabile ed esasperante: non è così che alla fine dell'anno la maestra definisce lo scolaro un pò discolo che l'ha fatta disperare, ma di cui le buone qualità superano le cattive?

Da "Professione Diplomatico", a cura di Enrico Serra, Franco Angeli Editore, gennaio 1988:

"Diciotto mesi al Quirinale con il Presidente Gronchi" di Mario Luciolli:

Il 29 aprile 1955 Giovanni Gronchi fu eletto presidente della Repubblica nelle circostanze imprevedute e anomale che tutti ricordano.

Io mi trovavo allora a Washington dove ero arrivato sei anni e mezzo prima come consigliere dell'Ambasciata cioè al posto che nell'ordinamento di allora seguiva immediatamente quello del capomissione. Poi, da quando era stata istituita la carica di ministro-consigliere, avevo esercitato le stesse funzioni con quel nuovo titolo.

Ambasciatore era da pochi mesi Manlio Brosio. Mentre a Montecitorio si votava mi intrattenevo con lui nel suo ufficio e un funzionario ci portava via via i pezzi del nastro della telescrivente dell'Associated Press col risultato dei successivi scrutini, fino a quello finale. "Quella lettura scolorocci il viso". Infatti prevedevamo che l'elezione di Gronchi, sospettato dagli americani di avere simpatia non soltanto per i socialisti, allora strettamente legati ai comunisti, ma anche per i comunisti stessi, avrebbe fatto negli Stati Uniti un'impressione molto sfavorevole. Le reazioni furono poi anche più forti di quanto temessimo e accompagnate da previsioni pessimistiche sull'evoluzione della situazione italiana. (Recentemente un collega francese, che vedo spesso a Parigi dove risiedo e che era a Washington contemporaneamente a me, mi ha raccontato di aver sentito dire in quei giorni da Joe Alsop, uno dei più autorevoli giornalisti americani di allora: "Entro sei mesi l'Italia sarà comunista").

Purtroppo questa reazione, frutto di una scarsa comprensione della situazione italiana, era in parte dovuta al governo italiano e allo stesso De Gasperi, il quale in passato in ogni contatto con esponenti del Governo di Washington aveva accompagnato le sue richieste di aiuti economici con l'affermazione che senza di essi avrebbe rischiato

di perdere la battaglia anticomunista. A questo proposito spiace leggere nelle memorie del segretario di Stato Acheson la frase seguente: “Soltanto l’evidente onestà di De Gasperi impediva che queste dichiarazioni suggerissero l’idea di un ricatto” (1).

Poco dopo l’insediamento di Gronchi, avvenuto l’11 maggio, il ministro degli Esteri Gaetano Martino mi fece telefonare proponendomi la nomina a consigliere diplomatico del nuovo capo dello Stato. Brosio, al quale chiesi consiglio prima di rispondere, mi disse che il contrasto fra le probabili intenzioni di Gronchi e le mie idee rendeva tutt’altro che invidiabile il posto offertomi. Ma secondo lui non era un posto di quelli che si possono rifiutare. Perciò la sera stessa telegrafai al Ministero, accettando.

Il 15 maggio il ministro telegrafò che dovevo assumere le mie nuove funzioni “immediatamente”. Era domenica e mia moglie ed io eravamo invitati dal segretario della Marina a trascorrere il pomeriggio con lui sul Potomac a bordo del “Sequoia”, uno yacht a disposizione delle alte cariche dello Stato. Fra gli invitati c’era anche l’ammiraglio Carney, capo di Stato maggiore della Marina, che conosceva bene l’Italia perché aveva esercitato a Napoli il Comando delle forze della Nato nel Mediterraneo. Era un uomo prudente e garbato, ma non esitò a manifestarmi il sospetto che Gronchi volesse creare al Quirinale un suo staff attraverso il quale avrebbe operato per realizzare le sue idee. Il progetto gli sembrava cattivo, ma, per quanto riguardava la politica estera, la scelta della mia persona lo rassicurava.

Due giorni dopo andai al Dipartimento di Stato a prendere congedo dall’Assistant Secretary per gli Affari europei Livingston Merchant. Gli dissi che, essendo la mia partenza imminente, salutavo simbolicamente in lui i numerosi amici che avevo in quell’edificio. Con mia sorpresa mi rispose che il segretario di Stato sapeva che partivo, sapeva cosa andavo a fare e voleva vedermi.

Avevo avuto con John Foster Dulles diversi incontri durante la presidenza Truman perché, quantunque repubblicano, aveva lavorato allora al Dipartimento di Stato con l’incarico di occuparsi del trattato di pace col Giappone. Notoriamente non era un uomo dal carattere facile, ma ai miei occhi aveva il vantaggio che, da buon

(1) Dean Acheson, *Present at the Creation*, London 1970, pag. 572.

avvocato, non temeva la dialettica e, a differenza di molti suoi compatrioti, non diffidava delle trappole verbali attribuite agli italiani cosicché quando parlavo con lui non gli leggevo negli occhi il sospetto che stessi per tirar fuori un coniglio da sotto la giacca. Una volta aveva anche incassato sorridendo una mia battuta un po' maligna. Nel luglio 1945 avevamo dichiarato la guerra al Giappone. Nessuna delle potenze vincitrici ammetteva che l'Italia sedesse al loro tavolo a San Francisco per la firma del trattato di pace. Però, avendo fatto la guerra, in qualche modo avremmo pur dovuto fare la pace. Un giorno Dulles mi disse: "Avete dichiarato la guerra al Giappone nell'imminenza della sua sconfitta". Gli risposi che aveva ragione, ma che un altro paese l'aveva dichiarata dopo di noi. E alla sua domanda su quale fosse, gli avevo risposto: "l'Unione sovietica".

In quell'incontro di congedo Dulles fu molto cortese. Si rallegrò per la mia nomina ("I know that if you will have to fight you are going to fight for the good cause") ma quando gli chiesi se potevo portare al nuovo presidente un suo messaggio esitò per un momento e poi disse: "Tell him that Italo-American relations are so good that they can stand some minor ruffles". È inutile aggiungere che questo messaggio non pervenne mai a Gronchi.

Pochi giorni dopo, a New York, prima di prendere l'aereo per Roma parlai con alcuni amici fra cui Herbert Matthews, il noto giornalista del *New York Times*. L'indomani il suo giornale pubblicò un articolo in cui si leggeva:

Signor Lucioli, who is 45 years old, has spent the past seven years here. His selection by the new President is viewed in diplomatic circles as politically significant. President Gronchi clearly intends to play a more active role in Italian politics than his predecessor, Luigi Einaudi. Although Signor Gronchi's domestic program has delighted left-wing politicians in Rome, less is known about his views on foreign policy questions. In signor Lucioli he has chosen an adviser regarded here as decidedly pro-western in outlook and a good friend of the United States.

Apprezzamenti analoghi apparvero su altri giornali, fra cui il *Christian Science Monitor*, che dopo aver attribuito a Gronchi il timore di un effetto negativo della sua elezione sugli aiuti americani, scriveva:

This appears to account for the appointment of the longtime Minister and Counselor of the Italian Embassy in Washington, Mario Lucioli, as Signor

Gronchi's diplomatic adviser. The personable, popular diplomat, with his knowledge of the diplomatic scene and with many American friends, is admirably qualified for the public relations duties which the newly established post will include.

Molti giornali italiani si espressero diffusamente nello stesso senso e perfino in giornali di terzi paesi, per esempio sui tedeschi *Die Welt* e *Frankfurter Rundschau*, furono fatti commenti analoghi.

Questo dimostrava che lo scopo da cui era stata ispirata la mia nomina era stato raggiunto. Infatti a Gronchi, che non mi conosceva affatto, il mio nome era stato suggerito proprio con la speranza, da un lato che la mia presenza accanto a lui rassicurasse gli americani e, dall'altro, che io potessi correggere il suo atteggiamento tendenzialmente antiamericano e non privo di riserve per quanto riguardava l'Alleanza atlantica.

Per parte mia, però, quel fracasso mi preoccupò perché temevo che si sopravvalutasse tanto il male che Gronchi poteva fare quanto ciò che potevo fare io per impedirglielo. Aggiungo che l'ambasciatore a Parigi Pietro Quaroni, nel cui giudizio avevo grande fiducia e che casualmente era a Roma quando vi arrivai mi disse due cose. Primo: secondo lui Gronchi, convinto che prima o poi i comunisti avrebbero vinto, intendeva preparare un regime di convivenza fra cattolicesimo e comunismo. Secondo: tenuto conto dell'interpretazione data dalla stampa alla mia nomina, non escludeva l'opportunità che all'occorrenza "me ne andassi sbattendo la porta e facendo sapere perché me ne andavo".

Considerando tutto ciò, fu con sentimenti misti che il 23 maggio andai a presentarmi a Gronchi a Napoli, dove si trovava per assistere ad una rivista militare che avrebbe avuto luogo lì il 24.

Lo trovai fortemente irritato per l'atteggiamento della stampa americana e molto aspro nei riguardi dell'ambasciatore degli Stati Uniti Mrs. Clare Boothe Luce. "La Costituzione, mi disse, non consente al Presidente della Repubblica di fare molto, ma non gli impedisce di far conoscere le sue idee".

E fra le sue idee mi espresse subito quella secondo cui si doveva migliorare la posizione dell'Italia nell'ambito dell'Alleanza atlantica. Era un tipico esempio dell'atteggiamento di molti uomini politici italiani, convinti che l'Italia non riceva sul piano internazionale la

considerazione che merita e convinti anche di poterla ottenere semplicemente chiedendola energicamente.

Poco dopo, scendendo a piedi dalla collina del Vomero nella tiepida serata primaverile, mi dissi che l'avvenire prossimo si presentava per me burrascoso. Ma gli spaghetti di "Zi' Teresa", il ristorante in cui mi concessi una solitaria e gustosa cena, mi infusero un maggiore ottimismo.

L'indomani accompagnai Gronchi alla rivista militare. Alla fine di essa mi sentii battere una mano sulla spalla. Era l'ammiraglio Fechter, che aveva sostituito nel comando Nato di Napoli l'Ammiraglio Carney, di cui era stato anche il predecessore a Washington come capo di Stato maggiore della Marina. In quella precedente funzione l'avevo conosciuto bene (aveva il piglio di un simpatico, ma rude soldato. Una volta mi aveva riassunto con questa formula il poco agile funzionamento delle strutture della Nato: "Nato suffers of a diarrhea of papers and constipation of ideas").

Incontrandomi quel giorno a Napoli mi condusse a Posillipo, nella bella villa che gli era stata assegnata come residenza e mi manifestò una viva preoccupazione per l'atteggiamento di Gronchi verso l'Alleanza. Gli risposi che la fedeltà italiana all'Alleanza era fuori discussione. Gronchi poteva avere le sue idee per quanto riguardava la parte dell'Italia nel quadro dell'Alleanza, ma non poteva essere sospettato di voler sottrarre l'Italia ai suoi obblighi. Alla fine mi scappò detto: "Del resto, se avessi la sensazione di un pericolo di questo genere, me ne andrei". L'ammiraglio non lo dimenticò e un anno e mezzo dopo, quando stavo per lasciare l'Italia dopo avere avuto notoriamente dei contrasti con Gronchi, essendoci trovati entrambi a pranzo dal capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Mancinelli, mi prese in disparte e mi disse: "Dunque lei ha deciso di andarsene, eh?".

Quando presi servizio al Quirinale la prima cosa di cui mi accorsi fu che la carica di consigliere diplomatico non esisteva. Einaudi aveva avuto presso di sé un funzionario del Ministero degli esteri col titolo di capo dell'Ufficio relazioni con l'estero. Quel mio collega era stato contemporaneamente "capo" e "coda" perché non aveva mai avuto, come non ebbi neppure io, nessun collaboratore salvo una segretaria. In pratica era stato semplicemente quello che si chiama un

passacarte. La mia nomina, avvenuta in circostanze tanto diverse, aveva offerto l'occasione di parlare di un consigliere diplomatico e questo titolo è tuttora nell'uso, ma non so se nel frattempo sia stato istituito ufficialmente.

Su quel che dovevo fare non ricevetti nessuna istruzione né dal presidente né dal mio Ministero. Quando non si ricevono istruzioni la sola cosa da fare è darsele da sé. Così feci anch'io.

Al pari del mio predecessore ricevetti quotidianamente dal Ministero degli esteri una copia dei telegrammi e dei rapporti delle Ambasciate e scelsi ciò che meritava di essere visto dal presidente. Con questi convenni che, di regola, mi avrebbe ricevuto ogni giorno nel tardo pomeriggio. Inoltre, senza che Gronchi mi invitasse a farlo, ma semplicemente perché non mi aveva detto di non farlo, decisi di assistere a tutti i suoi colloqui con stranieri, facendo all'occorrenza da interprete (l'unica lingua straniera di cui Gronchi fosse in grado di servirsi era il francese).

Tanto nel presentargli i telegrammi e i rapporti quanto nel prepararlo ai colloqui cercai di informarlo obiettivamente in modo da dargli sui vari problemi una visione meno superficiale di quella che si era formata soltanto come lettore dei giornali. Però mi accorsi ben presto che quanto riferivano le Ambasciate destava in lui uno scarso interesse. Quando gli presentavo i telegrammi e i rapporti, in mia presenza ne leggeva soltanto una parte e gli altri li teneva presso di sé o se li portava a casa restituendomeli con molto ritardo e neppure tutti. Questo, trattandosi spesso di documenti riservati, mi inorridiva, ma non riuscii ad evitarlo.

Gronchi si interessava molto superficialmente anche degli aspetti concreti dei problemi internazionali. Viceversa, come avevo previsto fin dal primo incontro a Napoli, si infiammava per tutto ciò che coincideva con le sue illusioni. Sognava che l'Italia entrasse in un direttorio delle grandi Potenze, esercitasse un'azione mediatrice nel vicino Oriente, acquistasse prestigio, ottenesse riconoscimenti: tutte cose che sono automaticamente il risultato di certe circostanze e non scaturiscono da richieste, per quanto perentorie.

Gronchi era interessato maggiormente dalle visite di stranieri anche se di rango non molto alto. All'inizio della sua presidenza le visite furono frequentissime a causa dell'attesa, provocata dalla sua elezione, di un'imminente svolta nella politica italiana. Gronchi fu conside-

rato in quel momento come la figura di maggior rilievo della politica italiana, tanto che per una personalità straniera un viaggio a Roma sarebbe stato incompleto senza una visita al Quirinale. Accompagnai quindi da lui uomini politici, giornalisti, uomini d'affari e altre personalità delle più varie specie e di molti paesi. Anche alcuni ambasciatori stranieri chiesero udienza al Quirinale in contrasto con la prassi secondo cui i loro rapporti col capo dello Stato avrebbero dovuto essere di natura protocollare e non politica.

Gronchi faceva ai suoi interlocutori un'impressione eccellente. Era privo di quell'impaccio che spesso affligge e che trent'anni fa affliggeva anche più spesso gli uomini politici italiani di fronte a personalità straniere. Era efficace nella formulazione del suo pensiero. Dava l'impressione di essere un uomo pratico, realizzatore. Edgar A. Mowrer, mio vecchio amico, noto giornalista americano e buon conoscitore del nostro Paese, dopo avergli parlato mi riassunse il suo giudizio così: "He is a fixer, like Roosevelt".

Purtroppo tutto ciò era soltanto una facciata. Gronchi, con qualche brevissima eccezione, non aveva mai ricoperto una carica di quelle che si definiscono operative. Non aveva mai diretto una grande amministrazione né predisposto un aspetto importante del programma governativo né, insomma, realizzato alcunché. Aveva soltanto parlato molto per indicare mete confuse e per dare l'impressione che tutto sarebbe andato meglio se lui avesse avuto poteri pari alle sue capacità.

Dietro le sue quasi messianiche enunciazioni non c'era nulla di concreto. Con un fastidio simile a quello delle mogli costrette ad ascoltare dieci volte la stessa barzelletta del marito, sentii Gronchi esporre ripetutamente gli stessi vaghi concetti sul travaglio interno del Partito socialista, che lo rendeva meritevole di essere accettato come partito di governo, sulla necessità di attuare ardite quanto imprecisate riforme, sul diritto dell'Italia ad occupare un posto di maggior prestigio nel mondo.

Con ciò non voglio dire che Gronchi non ebbe un'influenza sulla politica italiana, ma che non la ebbe in forza di una ferma volontà di attuare principi chiari, bensì per via di intrighi (da me del resto più subodorati che conosciuti). Alludo ad esempio alla caduta del Governo Scelba, da lui provocata poche settimane dopo la sua elezione e che praticamente segnò il declino del "centrismo".

A poco a poco il flusso dei visitatori stranieri rallentò. Si era capito che dal “centro di potere” del Quirinale non sarebbe uscito nulla di spettacolare. Continuarono a venire, in quanto ciò era tradizionale e protocollamente normale, capi di stato, anche in viaggio privato, capi di governo e qualche altro uomo politico di particolare rilievo.

Ben presto presi ad osservare con occhio più da sociologo che da diplomatico l'ambiente che mi circondava. Per la prima volta nel corso della mia carriera lavoravo in un ambiente cui ero estraneo. Strinsi col generale Alberto Roda, consigliere militare del presidente e bella figura di gentiluomo e di soldato piemontese, un'amicizia il cui ricordo mi è ancora caro. Dovetti però constatare l'esistenza di un'invisibile barriera fra me e tutto il rimanente *entourage* personale del presidente. Non sapevo ben dire in che cosa consistesse questa barriera, ma pensavo a “quel sottile filo di seta”, di cui Gaetano Mosca scriveva nei suoi *Elementi di scienza politica*, formato dalla diversità di educazione e di abitudini e che separa diversi gruppi sociali più nettamente di qualunque divario economico.

Notavo anche che dietro le diverse abitudini c'era una diversa concezione dell'autorità. Nell'ambiente diplomatico, che tanti suppongono eccessivamente formalista, ero abituato alla massima familiarità nei rapporti anche fra funzionari di gradi molto diversi. Lavorando vicino a Gronchi scoprii un costume che spesso nascondeva l'arroganza verso gli inferiori e il servilismo verso i superiori.

A causa di ciò mi accadeva talvolta di fare delle *gaffes*. Per esempio la prima volta che Gronchi, come poi fece spesso, andò a passare il sabato e la domenica a Pontedera, suo luogo di nascita, mi parve naturale salutarlo il venerdì e augurargli un buon week end. Ma presto appresi che anche per quelle partenze insignificanti si attendeva di essere ossequiato alla stazione non soltanto dai principali funzionari del Quirinale, ma anche da qualche membro del governo. In seguito anch'io assistetti a quelle partenze più volte, ma non sempre, anche perché la sera, quando di solito avvenivano, avevo spesso impegni con amici o in qualche Ambasciata.

Nelle prime settimane del mio lavoro al Quirinale il segretario generale Oscar Moccia, un prefetto molto legato a Gronchi, mi spiegò essere desiderio del presidente che lui e io indossassimo sempre un abito blu. Era un'idea insensata. Mi sembrava corretto

che indossassero un abito scuro, non necessariamente blu, coloro che erano ricevuti in udienza dal presidente, ma non coloro che prestavano servizio presso di lui tutti i giorni. Al tempo della monarchia gli ufficiali ricevuti dal re si presentavano in alta uniforme, ma gli aiutanti di Campo indossavano l'uniforme ordinaria. Naturalmente non tenni nessun conto delle istruzioni di Moccia il quale del resto dopo un poco abbandonò anche lui quell'usanza.

Ciò non tolse che in Gronchi la fede nell'effetto dignificante dell'abito blu rimanesse inconcussa. Quando i primi giudici della Corte costituzionale prestarono giuramento nelle sue mani, fece sapere a loro e ai parlamentari invitati che si attendeva comparissero in abito blu. E, alcuni deputati e senatori avendo fatto sapere che non possedevano un abito scuro (certamente non per indigenza, ma per cattivo gusto) li fece pregare di rimanere a casa.

Il tran-tran del mio lavoro sarebbe stato molto insipido se non l'avesse pimentato la necessità di evitare o almeno correggere iniziative del presidente contrastanti con la politica del governo. Nei colloqui, credo che in buona misura bastassero a trattenerlo da proposizioni ereticali la mia presenza e la conoscenza della mia perfetta (come dire?) sintonia col ministro Martino. Ma era evidente che spesso avrebbe dato volentieri più libero sfogo alle sue idee.

In tema di contatti, l'ambasciatore degli Stati Uniti, Mrs. Luce, costituiva per me, da sola, un problema difficile. A Washington nel 1953, quando era stata appena nominata, il leader repubblicano senatore Robert Taft mi aveva detto di lei due cose: "Ricordatevi che si stanca presto di quello che fa e che sotto l'apparenza di una *glamour girl* ha il temperamento di una *school teacher*". Sul primo punto sbagliava perché essa rimase a Roma a lungo e sarebbe stata disposta a rimanervi ancora di più. Sul secondo aveva perfettamente ragione.

Era irritata dalle critiche che le venivano rivolte in Italia come una maestra può esserlo dall'impertinenza degli scolari. Fra tutti gli scolari quello che la irritava più di tutti era Gronchi, il quale l'aveva indisposta fin dal primo colloquio agitandole sotto il naso il numero di *Time* (una, com'è noto, delle pubblicazioni possedute e dirette dal marito) in cui si deplorava la sua elezione. Per parte mia ero convinto che anche per quanto riguardava i suoi rapporti con Gronchi era mio

compito gettare acqua e non olio sul fuoco. Perciò mi sforzai sempre di ispirarle giudizi più pacati.

Ogni tanto, però, accadeva che il diavolo ci mettesse la coda. Una sera Gronchi mi chiamò al telefono nel mio ufficio e mi disse: “Nella mia anticamera c’è Mrs. Luce. Cosa può volere presentandosi così inaspettatamente?”. Gli risposi che non ne sapevo nulla e corsi da lui. Nei pochi minuti che impiegai per arrivare, Mrs. Luce era stata già introdotta nel suo studio. Mi resi conto che era turbata. Parlò del problema delle truppe americane destinate ad essere trasferite in Italia dall’Austria a seguito del cosiddetto Trattato di Stato che rendeva a quel paese la sua indipendenza e ne faceva uno stato neutrale, ma non disse nulla che giustificasse quella visita. Dopo qualche minuto il presidente le disse che poco dopo sarebbe partito per l’alta Italia (era vero) e che perciò era costretto a congedarla. Quando l’accompagnai all’ascensore mi cadde quasi fra le braccia e mi confessò che era andata da Gronchi per sbaglio avendo invece un appuntamento col presidente del Consiglio, Segni. Mi spiegò che lasciando l’Ambasciata aveva detto all’autista: “Dal presidente”. Si era poi messa a leggere alcune carte fino a quando si era trovata di fronte ad un portone sconosciuto. (Era il portone della cosiddetta “palazzina”, dalla parte interna, verso il giardino, che essa non conosceva perché di solito era ricevuta nello studio ufficiale, nell’edificio principale). E quando aveva detto all’autista “Ma qui non siamo dal Presidente”, il valletto del Quirinale, che aveva aperto la porta dell’automobile l’aveva rassicurata: “Sì. La sera il Presidente lavora qui”. Un ambasciatore più rotto al mestiere, vedendo Gronchi avrebbe confessato subito l’errore invece di cercare di nascondere maldestramente. Gronchi mi raccontò poi, indignato, che prima che io sopraggiungessi Mrs. Luce aveva aperto la conversazione domandandogli perché non sorrideva più spesso!

Malgrado tutto ciò il bilancio della sua missione si chiuse in attivo se non altro per la soluzione del problema di Trieste, per l’ammissione dell’Italia alle Nazioni Unite, per la continuazione del flusso degli aiuti economici americani.

Lasciò l’Italia quando ero già ambasciatore in Cile. Alla lettera con la quale le manifestavo la speranza che conservasse un buon ricordo del mio paese rispose: “I do leave Italy with good memories. What an adorable and exasperating country it is and how kind – and unkind – it

can be to a stranger". Adorabile ed esasperante. Non è così che alla fine dell'anno scolastico la maestra definisce l'allievo un po' discolo, che l'ha fatta disperare, ma al quale in fondo ha voluto bene?

Nel rievocare qualcuno dei numerosi tentativi di Gronchi per uscire (se così posso esprimermi) dal retto cammino in politica estera, comincerò col descriverne uno non molto importante, ma tipico.

Nel giugno 1956 venne a Roma in visita ufficiale Soekarno, il presidente indonesiano. Non era ancora arrivato al punto di degenerazione fisica e morale che più tardi ne provocò la caduta, ma già bastava guardarlo per accorgersi di essere davanti ad un piccolo satrapo. Però aveva ancora l'aureola del liberatore di un popolo oppresso dal colonialismo e quella dell'uomo capace di sottrarsi tanto all'influenza di Washington quanto a quella di Mosca. Non occorre di più perché Gronchi approfittasse della sua visita per mostrarsi amico del terzo mondo e comprensivo verso le aspirazioni dell'Indonesia. Inoltre, in base alla solita illusione di vedere affidata all'Italia una funzione mediatrice, voleva proporre a Soekarno una soluzione del problema della Nuova Guinea sotto forma di un mandato olandese da trasformarsi rapidamente in un mandato indonesiano e cioè in un'annessione di fatto all'Indonesia. Infine voleva introdurre nel brindisi del pranzo al Quirinale una frase secondo cui "l'Italia sarebbe stata accanto all'Indonesia nella realizzazione delle sue aspirazioni".

Per intendere l'inopportunità di questo atteggiamento occorre riferirsi all'atmosfera di trent'anni fa, quando il terzo mondo non era ancora caduto in gran parte sotto l'influenza sovietica e gli Stati Uniti confidavano di poterglielo sottrarre. Giustamente, perciò, il ministro Martino chiese che quella frase non fosse pronunciata nel brindisi. Gronchi, però la disse nel colloquio al Quirinale. Nello stesso colloquio disse che l'Alleanza Atlantica avrebbe potuto svolgere un'azione anche negli aiuti ai Paesi in via di sviluppo. A questo proposito spiegò che per evitare di dare agli aiuti una colorazione politica si sarebbe potuto creare un'organizzazione internazionale apposita con la partecipazione di entrambe le superpotenze. A richiesta del Ministro degli Esteri indonesiano lo autorizzò a fare a Mosca un sondaggio in proposito. Ma, visto il clima di guerra fredda che allora dominava e vista anche la scarsissima propensione sovietica ad aiutare i Paesi sottosviluppati altrimenti che in connessione con lo sforzo di

controllarli, non soprende che di tutto ciò non si sia mai più sentito parlare.

Quantunque apparentemente gli scogli fossero stati evitati non ero ancora del tutto tranquillo. E non avevo torto. Infatti l'ultima sera, al pranzo offertogli da Soekarno, vidi che Gronchi, prima di rispondere all'anfitrione, scriveva qualche parola sul rovescio del menu, che poi mi fece recapitare da un cameriere. C'era scritto: "Per Lucioli. Mi sono dimenticato di prendere il progetto di risposta. Quindi improvviserò. Prenda appunti... per la storia".

Avevo oltre trent'anni meno di adesso, ma già non ero più un bambino. Perciò mi tolsi di tasca una copia, che avevo portato con me, di quella risposta e incaricai il cameriere di darla al presidente. Ciononostante Gronchi improvvisò una parte del discorso. Ebbe così la soddisfazione di dire qualcosa di sgradito al governo, ma non poté nascondere di averlo fatto di proposito.

Adesso farò un passo indietro cronologicamente, ma al tempo stesso un passo avanti nella scala di gravità di certe iniziative di Gronchi.

Negli anni cinquanta Washington era veramente la Mecca del mondo occidentale. Non c'era in Occidente nessun uomo politico di rilievo che non sentisse il bisogno di recarvisi per ricevere una specie di investitura. Per Gronchi, però, un viaggio negli Stati Uniti presentava caratteristiche complesse. Da un lato appariva desiderabile: agli americani come prova di fedeltà da parte di un capo di Stato che sembrava avere molte riserve sulla politica atlantica e al governo italiano precisamente per mostrare che quelle riserve non incrinavano quella fedeltà. D'altra parte c'era il pericolo che Gronchi andasse a Washington con uno spirito polemico, atto ad accrescere gli attriti.

La signora Luce esitò a lungo, ma finalmente, nel dicembre 1955 fece un invito ufficiale per la fine di febbraio del 1956. Naturalmente mi adoperai affinché il viaggio si svolgesse nelle condizioni migliori possibili e per oltre due mesi feci da tramite fra Gronchi da un lato e il Ministero degli esteri, l'Ambasciata americana a Roma e l'Ambasciata italiana a Washington dall'altro per predisporre il programma, concordare gli argomenti da trattare, redigere le bozze dei discorsi. Ci furono molti problemi delicati, ma nessuno si rivelò insolubile.

Cercai anche, mentre Brosio faceva altrettanto a Washington, di orientare bene la stampa americana prendendo contatto con molti

corrispondenti a Roma di giornali degli Stati Uniti. Ma su questo punto Gronchi ritenne inaspettatamente di saper fare meglio da solo. Come ho già ricordato avevo assistito a tutti i suoi colloqui con stranieri e i relativi appuntamenti erano stati sempre presi per mio tramite. Senonché un po' meno di un mese prima del viaggio, Gronchi, attraverso il capo del suo Ufficio stampa, convocò Edmund Stevens, corrispondente del *Christian Science Monitor*.

Non seppi nulla fino alla sera del 3 febbraio quando l'intervista fu pubblicata. Fu una bomba. Gronchi affermava che l'Italia avrebbe riconosciuto la Cina comunista e patrocinato la sua ammissione alle Nazioni Unite. Prevedeva che, se non si fosse presa presto un'iniziativa per la Germania, il Governo Adenauer sarebbe caduto e la Repubblica federale avrebbe accettato qualche seducente proposta sovietica staccandosi dall'Occidente. Accusava il Governo americano di non tenere abbastanza conto delle opinioni dei suoi alleati. Auspicava per l'Italia un governo di Fronte popolare, che escludesse il Partito liberale.

Nel 1956 non si sarebbe potuto escogitare un modo migliore per trasformare il viaggio negli Stati Uniti in un disastro politico. Gronchi se ne accorse, si spaventò e la notte stessa fece pubblicare una smentita. L'indomani mi disse, poco credibilmente, che con Stevens non aveva parlato né di Cina né di Nato né di "apertura a sinistra". Aggiunse che Stevens gli aveva dato la parola d'onore che il colloquio sarebbe rimasto confidenziale e sarebbe servito soltanto come *background* per un ritratto. Ne dedusse che Stevens era stato ispirato da ambienti interessati a sabotare il viaggio. Ma due giorni dopo, pur continuando a negare che Stevens avesse riprodotto fedelmente il suo pensiero, mi confessò: "Chi mi conosce, mi riconosce nell'intervista". Infatti lo riconobbero facilmente tutti. A molti uomini di Governo l'episodio apparve di estrema gravità. Martino mi domandò seriamente se Gronchi si rendeva conto che rischiava di essere denunciato all'Alta Corte di giustizia.

Fu a lungo un segreto. Non lo è più da quando Domenico Bartoli lo rivelò nel suo libro *Da Vittorio Emanuele a Gronchi* (2).

(2) Domenico Bartoli, *Da Vittorio Emanuele a Gronchi*, Longanesi, Milano, 1961, pag. 170.

Come avevo notato fin dai primi contatti, Gronchi credeva che la storia assegnasse all'Italia un compito di mediazione tra Occidente e Oriente, fra arabi e ebrei, fra l'Europa e il terzo mondo. Era convinto che questo compito le sfuggisse per miopia e timidezza dei suoi governanti. Di solito questa distorta visione delle cose serviva soltanto a fargli formulare raccomandazioni inconcludenti e recriminazioni infondate. Una volta, però, gli fece prendere un'iniziativa anche più pericolosa dell'intervista al *Christian Science Monitor*.

Il 14 gennaio 1956 il segretario generale Moccia mi informò che l'ambasciatore sovietico Alessandro E. Bogomolov aveva chiesto di essere ricevuto dal presidente e che l'udienza era stata fissata per il 25. (Più tardi ebbi motivo di sospettare che la richiesta fosse stata provocata dallo stesso Gronchi attraverso un suggerimento che aveva fatto dare all'ambasciatore, forse da Nenni).

La mattina del 25 il presidente mi chiamò al telefono e mi disse che intendeva incontrarsi con Bogomolov senza testimoni pensando che l'ambasciatore si sarebbe sentito più libero di commentare la lettera, di cui i giornali parlavano quella mattina, inviata da Bulganin ad Eisenhower ed auspicante un miglioramento dei rapporti fra Washington e Mosca.

Più tardi Gronchi mi fece un resoconto del colloquio. Della lettera di Bulganin non si era parlato. Invece Bogomolov aveva raccomandato l'accettazione, da parte del presidente del Consiglio Segni e del ministro degli Esteri Martino, di un invito a recarsi a Mosca. Il presidente mi disse di avere risposto che in linea di massima era favorevole a quel viaggio, ma lo riteneva realizzabile soltanto dopo un chiarimento dei rapporti italo-sovietici, a sua volta dipendente dall'evoluzione dei rapporti Est-Ovest.

In base a questo resoconto redassi un appunto sul colloquio e, dopo che Gronchi lo ebbe approvato, lo trasmisi al segretario generale del Ministero degli esteri Alberto Rossi-Longhi, come facevo sempre dopo le udienze alle quali avevo assistito. Quella volta, però, precisai che, non avendo assistito al colloquio, riferivo quanto dettomi dal presidente.

Il 20 febbraio l'ambasciatore chiese di essere ricevuto nuovamente per rimettere a Gronchi un assegno di 50.000 rubli destinati alle vittime delle recenti alluvioni nell'Italia settentrionale. L'udienza fu fissata per il 22 a mezzogiorno.

La sera del 21 mi astenni dal presentarmi al quotidiano appuntamento col presidente. La mattina seguente lo chiamai al telefono e gli dissi che mentre la vigilia non avevo voluto disturbarlo non avendo nulla di importante da riferirgli, quella mattina erano arrivati alcuni telegrammi interessanti. Perciò gli proponevo di ricevermi poco prima dell'ambasciatore sovietico. Come avevo temuto, Gronchi mi rispose: "No. Venga invece all'una, dopo che avrò congedato Bogomolov". Resomi conto del suo desiderio che anche il secondo colloquio si svolgesse senza che io vi assistessi sentii aumentare i sospetti nutriti fin dal primo colloquio e decisi di accertarne la fondatezza anche a costo di uno scontro col presidente. Perciò finii di interpretare le istruzioni nel senso che dovevo presentarmi all'una per mostrare i telegrammi senza che ciò, in mancanza di un nuovo esplicito ordine, mi dispensasse dall'assistere precedentemente al colloquio.

Mi recai dunque nell'anticamera del presidente poco prima di mezzogiorno, incontrai Bogomolov e quando fu introdotto nello studio del presidente entrai con lui. Era evidente che Gronchi non era contento di vedermi e mi domandai se mi avrebbe messo alla porta. Ma, probabilmente per non acuire la mia diffidenza, lasciò che mi sedessi accanto all'ambasciatore, davanti al suo scrittoio.

Bogomolov esaurì subito l'argomento che gli era servito di pretesto e poi disse che coglieva quell'occasione per portare al presidente la risposta del governo sovietico alle proposte fattegli il 25 gennaio. Quindi trasse di tasca e lesse, traducendolo dal russo in francese, un lungo messaggio.

A quanto risultava dal quel documento, Gronchi aveva proposto di riunire i due Stati tedeschi sotto un governo confederale e di neutralizzarli per vent'anni. Aveva anche proposto che ciò fosse fatto nel quadro di altre misure intese a promuovere il disarmo e a stipulare un trattato di sicurezza collettiva in Europa. Il governo sovietico, nella sua risposta, trovava ciò molto interessante. Respingeva, però, la proposta di riunificare la Germania prima che i rapporti fra i due Stati tedeschi fossero regolati in modo da evitare che la riunificazione equivalesse ad un'annessione della Germania orientale da parte di quella occidentale.

A quel tempo i governi occidentali puntavano sull'integrazione della Repubblica federale nell'Occidente e non nella trasformazione della Germania in uno stato-cuscinetto. Questo atteggiamento era

fondato fra l'altro sul convincimento che l'Unione sovietica non fosse affatto disposta a concedere alla Repubblica democratica l'autonomia effettiva senza la quale tutta l'operazione non avrebbe avuto senso. La proposta di Gronchi era dunque nettamente contraria alla politica del governo italiano.

Lo scopo per il quale Gronchi l'aveva fatta era evidente. Egli stava per recarsi a Washington ed aveva pensato che il viaggio avrebbe avuto un risultato spettacolare se egli avesse potuto presentare al Governo americano una soluzione del problema tedesco già approvata da quello sovietico. Si trattava, però, di un'iniziativa molto ingenua perché se l'Unione sovietica avesse davvero voluto acconsentire alla riunificazione della Germania non avrebbe avuto nessun bisogno della mediazione di Gronchi e perché, come i fatti di Ungheria nel 1956 e della Cecoslovacchia nel 1968 dovevano confermare, era ben decisa a non cedere nemmeno un metro quadrato della sua zona d'influenza in Europa orientale.

Nella conversazione che seguì la lettura del messaggio il presidente si rammaricò che il Governo sovietico subordinasse la riunificazione della Germania a condizioni dipendenti dalla creazione di un sistema di sicurezza a sua volta inattuabile prima che fosse risolto il problema tedesco e così creasse un circolo vizioso.

Mentre l'ambasciatore stava per rimettersi in tasca il messaggio gli dissi:

“Monsieur l'ambassadeur, pour le compte-rendu de cette conversation il me serait très utile d'avoir votre papier”. “Mais c'est en russe”, mi rispose “Ça va vous faire des difficultés”.

“Pas la moindre, Monsieur l'ambassadeur”.

Bogomolov esitò un momento, ma poi, con un'alzata di spalle, mi consegnò il documento.

Al termine del colloquio accompagnai Bogomolov fino all'ascensore, andai a deporre nel mio ufficio il prezioso “papier” e all'una precisa mi ripresentai al presidente.

Gronchi era evidentemente imbarazzato e irritato, ma non mi fece nessun rimprovero. Invece criticò l'atteggiamento del governo sovietico. Questo, secondo lui, aveva fatto male a non reagire in modo più positivo alla sua proposta. D'altra parte bisognava avere il coraggio di prendere iniziative come la sua e anche di insistervi.

Probabilmente avevo anch'io, in quel momento, i nervi a fior di

pelle perché risposi piuttosto bruscamente. Non c'era, dissi, nulla di sorprendente nel fatto che l'atteggiamento sovietico, anche quando si ammantava di una fraseologia conciliante, fosse rigido nella sostanza. Il male era che ci fosse chi si faceva, in proposito, delle illusioni.

Seguì uno scambio di battute assai vivaci. Ad un certo punto Gronchi collegò la necessità della distensione in politica internazionale con quella della distensione in politica interna cioè fra i partiti democratici e quello comunista. Gli dissi che si faceva, anche in quel campo, delle illusioni. Ciò lo fece esclamare: "Allora bisogna andare ad un regime alla Salazar". Gli dissi che su quel terreno era più competente lui di me. Alla fine concluse:

"Il messaggio sovietico risponde ad uno mio personale. Perciò la prego di ridarmelo".

"L'ho lasciato", risposi, "nel mio ufficio e glielo darò appena l'avrò fatto tradurre".

In quei giorni si trovava a Roma mio fratello, diplomatico anche lui, in attesa di raggiungere una nuova sede. Era stato in servizio a Mosca ed aveva appreso bene il russo. Lo pregai di venire subito da me, gli feci tradurre il documento, di cui del resto ricordavo bene il contenuto avendolo sentito tradurre poco prima da Bogomolov, e poi telefonai al Ministero e chiesi di essere ricevuto al più presto dal ministro. Questi mi ricevette nel pomeriggio.

Al Quirinale avevo avuto fin dall'inizio un problema di *double loyalty*: verso il presidente e verso il ministro Martino, ma non avevo mai esitato sul modo di risolverlo. Innanzi tutto mi consideravo sempre come un funzionario del Ministero degli esteri e per di più nutrivo per il ministro Martino una profonda ammirazione e mi sentivo onorato dalla stima che mi dimostrava. Del resto spero che gli storici riconosceranno l'importanza della sua opera più di quanto sia stato fatto fino ad ora. Non ho l'intenzione di diminuire i meriti di De Gasperi, ma quando si parla della triade Adenauer-Schuman-De Gasperi si dimentica troppo spesso che nel 1955, quando la conferenza di Messina rilanciò il movimento per l'integrazione europea, De Gasperi era morto da un anno e aveva lasciato il potere da due. In realtà alla tavola dell'Europa la sedia dell'Italia fu occupata da Martino fino alla firma dei Trattati di Roma e anche oltre fino a

quando i liberali furono estromessi dal governo per sgombrare la strada verso il “centro-sinistra”.

Il 25 febbraio 1956, quando gli ebbi raccontato la mia mattinata movimentata, Martino mi disse: “Ha fatto bene”. E dopo un momento aggiunse: “Pochi funzionari avrebbero avuto il coraggio di fare quello che ha fatto lei”. (Quando lascio il Governo, mentre ero ambasciatore a Santiago, mi scrisse: “non dimenticherò mai la nostra così amichevole collaborazione, né i preziosi servizi che Lei ha reso – con coraggio e dedizione al dovere – non solo all’Amministrazione degli Esteri, ma alla Repubblica Italiana. Forse un giorno la sua azione potrà essere conosciuta e apprezzata”).

Il giorno seguente il presidente del Consiglio Segni, il vice presidente del Consiglio Saragat e il ministro degli Esteri Martino si presentarono insieme al presidente della Repubblica. Non assistetti al colloquio, ma seppi poi che Martino ne aveva sostenuto praticamente tutto il peso mentre gli altri due lo avevano appoggiato quasi soltanto con la loro presenza, la quale tuttavia bastava per dare al loro passo il carattere di un intervento fatto a nome dell’intero Governo.

Martino accusò Gronchi di avere ingannato il Governo dandogli una versione falsa del suo primo colloquio con Bogomolov. Gli fece rilevare l’incostituzionalità di un’iniziativa contraria alla linea politica decisa dal Governo e approvata dal Parlamento. Gli chiese di promettere che negli Stati Uniti non avrebbe detto nulla che fosse in contrasto con la politica governativa.

Gronchi capitò. Appena partiti Segni, Saragat e Martino mi telefonò ordinandomi di modificare l’appunto sulla sua seconda conversazione con Bogomolov aggiungendovi di aver fatto rilevare all’ambasciatore che le cose dette nella conversazione precedente non erano “proposte” ma soltanto idee formulate confidenzialmente a titolo di ipotesi. Poi mi ordinò anche di preparargli una lettera per Bogomolov per confermargli che quanto detto nel primo colloquio poteva avere avuto, appunto, solamente quel carattere.

Così Bogomolov, che pochi giorni prima, incontrando il vice direttore generale degli Affari politici Carlo Alberto Straneo, gli aveva detto sibillinamente “Je suis très content. Votre Président a des idées très justes” ricevette una lettera in cui il presidente svalutava completamente le sue “idées très justes” dichiarando che l’espressione del

pensiero ufficiale italiano poteva avvenire soltanto in base a deliberazioni del Governo, manifestate attraverso gli organi competenti.

A me rimase soltanto da far notare al ministro Martino che dopo quell'episodio i miei giorni al Quirinale erano contati. Martino ne convenne sia pure a malincuore e mi disse: "Facciamo il viaggio negli Stati Uniti e poi cercheremo insieme una sistemazione che le convenga".

Il soggiorno a Washington fu seguito da una visita in Canada e poi da visite a Detroit, San Francisco e New York.

Furono giornate faticose. L'atmosfera non fu piacevole a causa soprattutto dei rapporti fra Gronchi e Martino. Accade talvolta di vedere due persone nascondere la reciproca ostilità sotto un manto di cortesia formale. Non si sa, allora, se accusarle di ipocrisia o lodarne la buona educazione. Nel caso di Gronchi nessun rimprovero di ipocrisia poteva essergli rivolto: fu, dal principio alla fine, sgarbato. Lo fu anche con Mrs. Luce, che ad un certo punto decise di viaggiare con aerei di linea anziché con quello messo a disposizione di Gronchi dal presidente Eisenhower.

Per quanto riguarda i risultati politici del viaggio il successo ci fu e non ci fu a seconda di quelle che erano le aspettative. Gronchi si era proposto un compito: ottenere dei prestiti ingenti e a lungo termine, da Stato a Stato. La tesi che intendeva sostenere era la seguente: l'Italia rimarrà fedele alla Nato e non ridurrà le sue spese militari, ma soltanto se otterrà aiuti che le permettano di migliorare alcune infrastrutture essenziali e di far fare così un balzo in avanti alla sua economia. Visto alla luce di questo proposito il viaggio fu un completo fallimento: Gronchi non portò in Italia nemmeno un dollaro. Egli non si rendeva conto che il presidente degli Stati Uniti non dispone a suo piacimento del pubblico denaro, ma soltanto in base a decisioni del Congresso e che ogni aiuto in forma di prestito è subordinato alla presentazione di un progetto preciso. E Gronchi era, appunto, incapace di condensare in progetti concreti gli indirizzi che additava genericamente. Aveva sempre l'aria, novello Einstein, di scrivere sulla lavagna una formula geniale, ma lasciando ad altri il compito di fare i pedestri calcoli necessari ad applicarla.

Tutt'altro discorso va fatto se si giudica il viaggio in relazione ai suoi scopi politici generali. Da principio si era tentato, tanto a Washington quanto a Roma, di limitare i contatti di Gronchi al solo

incontro con Eisenhower nella sua qualità di capo di Stato e non anche in quella di capo di governo così da dare alla visita un carattere quasi soltanto protocollare. Per parte mia non avevo pensato neppure per un minuto che ciò fosse possibile e neppure che fosse desiderabile. Ben presto, del resto, la tesi opposta si era imposta e Brosio, che di questa era stato come me assertore *ab initio*, aveva predisposto la più larga serie possibile di colloqui con personalità di governo, con sindacalisti, con giornalisti, con uomini d'affari. Gronchi aveva fatto, al solito, una buona impressione tanto per le qualità che a prima vista sembrava avere quanto per quelle che aveva davvero. Fra le une: spirito pratico ed *efficiency*. Fra le altre: intelligenza, sicurezza di sé, abilità oratoria.

Di conseguenza al termine del viaggio il governo americano, a cominciare dallo stesso Eisenhower, aveva in gran parte dissipato la sua diffidenza nei riguardi di lui e consolidato la sua fiducia nell'Italia come una componente essenziale del blocco occidentale.

Il viaggio negli Stati Uniti, di cui ho scritto per primo a causa della sua stretta connessione con l'atteggiamento generale di Gronchi e in particolare con l'intervista al *Christian Science Monitor* e con le udienze accordate all'ambasciatore sovietico, non fu il solo al quale partecipai al seguito del presidente. Fu preceduto dalla visita in Vaticano nel dicembre 1955 e seguito da quella in Francia nell'aprile 1956.

Per la visita al Papa sorsero alcuni di quei problemi che i profani chiamano di protocollo e che in realtà sono di prestigio, di amor proprio e talvolta di permalosità. Nella non lunga storia delle regolari relazioni diplomatiche fra l'Italia e la Santa Sede il Papa aveva fatto personalmente una sola visita al Quirinale: quella di Pio XII a Vittorio Emanuele al principio del 1940. Nel caso di Gronchi il Vaticano si proponeva di fargli restituire la visita dal pro-segretario di Stato mons. Domenico Tardini. Su istruzioni del presidente si insistette da parte italiana affinché la visita fosse restituita da un cardinale e si ottenne soddisfazione: a restituirla fu designato il cardinal Datario Federico Tedeschini.

Un'altra piccola controversia sorse a proposito dell'onorificenza di cui il Papa avrebbe insignito il visitatore. Einaudi aveva ricevuto l'Ordine di Cristo. Al suo successore il Vaticano intendeva dare lo

Speron d'Oro, giudicato di rango leggermente inferiore. Su questo punto Gronchi dovette cedere.

Non c'è altro luogo in cui, come al Vaticano, nella cornice di tesori architettonici e artistici ineguagliati, sopravviva la pompa di un cerimoniale straordinariamente fastoso. Il programma, stampato dalla Sacra Congregazione del Cerimoniale, occupava ventitré pagine di un fascicolo di grande formato contenente le disposizioni più minute sullo svolgimento della visita. Nella Sala del Tronetto ebbe luogo il colloquio fra il Papa e il presidente mentre il ministro Martino e il resto del seguito rimanevano nella sala accanto. Poi fummo introdotti anche noi e presentati al Papa.

Successivamente ci recammo tutti a far visita a mons. Tardini. Infine attraversammo la Sala Giulia, la Sala Ducale, la Sala Regia e, scendendo la Scala Regia, passammo nella Basilica, dove era schierato tutto il Clero Vaticano. Dalla Basilica uscimmo sulla Piazza e risalimmo sulle automobili.

Tutt'altro carattere ebbe, naturalmente, la visita a Parigi. Politicamente non c'erano motivi di controversia e la posizione del presidente Coty, capo dello Stato in un repubblica parlamentare e quindi analoga a quella di Gronchi, rendeva più facile organizzare l'incontro.

Se una visita di Stato in Vaticano ha un'impronta rinascimentale, trent'anni fa una visita a Parigi aveva ancora un'impronta ottocentesca. L'arrivo, in treno, avvenne alla stazione del Bois de Boulogne, una piccola stazione fuori uso, ma adattissima agli arrivi solenni perché consentiva ai cortei di raggiungere l'Elysée lungo l'Avenue Foch e gli Champs-Élysées cioè con un percorso in cui Parigi appare sotto il suo aspetto più splendido.

Ci furono i consueti pranzi e colazioni all'Elysée, al Quai d'Orsay e all'Ambasciata d'Italia. Ci furono le consuete cerimonie: deposizione di una corona sulla tomba del Milite Ignoto sotto l'Arco di Trionfo, presentazione del Corpo Diplomatico nel salone Napoleone III dell'Elysée, ricevimento all'Hôtel de Ville. Ci fu anche una colazione intima all'Elysée, di non più di dieci o dodici persone, alla quale fui lieto di essere invitato perché, in un'atmosfera del tutto priva di ufficialità, mi consentì di apprezzare la bonomia e lo spirito del presidente Coty. Ad un certo punto il presidente del consiglio Guy

Mollet, originario di Arras, ricordò che quella città è stata la patria delle tappezzerie murali, che da essa hanno preso in italiano il nome di arazzi. Coty, cui in quel momento il governo dava più di un grattacapo, lo interruppe maliziosamente:

“Est-ce que le mot harasser vient aussi d’Arras?” Mollet fu altrettanto pronto: “Monsieur le Président, vous oubliez que j’ai été professeur de lycée: harasser a un hache devant”.

Il viaggio terminò con una visita al cimitero di Bligny dove sono sepolti i soldati italiani caduti nella prima guerra mondiale combattendo nel Corpo d’Armata del generale Albricci.

Poco dopo, in maggio, fui al seguito di Gronchi in un altro viaggio all’estero: in Svizzera per celebrare il cinquantenario dell’apertura della galleria del Sempione. Per l’occasione fu ripetuto esattamente il programma di mezzo secolo prima: incontro a Milano dei capi dello Stato italiano e svizzero, viaggio in treno attraverso la galleria, sosta per la colazione a Briga e pranzo a Losanna.

Fra la mia designazione al posto di consigliere diplomatico del presidente della Repubblica e l’assunzione da parte mia di quella carica erano passati pochi giorni. Fra la mia destinazione ad un nuovo incarico e la mia assunzione di esso passarono mesi.

Poco dopo il ritorno dagli Stati Uniti ricordai al ministro Martino che occorreva provvedere ad una sistemazione per me e consigliai che vi si provvedesse prima che l’iniziativa partisse, come c’era da attendersi da un momento all’altro, dal presidente. Facemmo un esame dei posti che stavano per farsi liberi. Uno era quello di capo-missione a Santiago del Cile, il cui titolare stava per essere nominato direttore generale dell’Emigrazione. L’idea di sostituirlo mi piacque. Non avevo ancora compiuto quarantasei anni e sarei diventato ambasciatore in una sede in cui il capo-missione aveva quel titolo da oltre trent’anni e cioè da molto prima che, nel giro di pochi anni, tutte le Legazioni fossero elevate al rango di Ambasciata. A causa di ciò un’Ambasciata che era stata tale prima dell’abolizione delle Legazioni aveva ancora sul... mercato delle sedi un valore più alto delle altre. La lontananza dall’Italia non mi spaventava. Inoltre nell’America Latina l’Italia godeva ancora di un prestigio notevole.

Perciò, non appena il ministro Martino mi autorizzò a farlo, dissi al presidente che la funzione svolta presso di lui era stata per me di

grande interesse, ma che dopo un anno e dopo diversi viaggi all'estero fatti al suo seguito desideravo riprendere il mio mestiere. Gronchi reagì al tempo stesso cortesemente e francamente. Mi dichiarò di essersi reso conto fin da principio che ero, rispetto a lui, "dall'altro lato della barricata" (disse proprio così) ma che mi dava atto di avere sempre avuto un comportamento leale e anche di essergli stato utile. Concluse dicendo che potevo chiedere al ministro degli Esteri un posto di mio gradimento, ma che non c'era nessuna fretta perché lui non aveva nessuna premura di vedermi allontanare.

Che davvero non avesse premura lo dimostrò rimandando continuamente la nomina del mio successore. Credo che questa lentezza fosse dovuta in parte alle vacanze estive ormai vicine, che gli permettevano di rinviare il problema all'autunno ed in parte forse maggiore ad un'esitazione sul tipo di funzionario da scegliere. In pratica doveva essere incerto fra nominare un funzionario con una personalità ben marcata, ma le cui idee fossero in armonia con le sue oppure una figura di scarso rilievo e con la quale potesse evitare di essere sorvegliato troppo strettamente. Certamente non intendeva ripetere l'esperienza fatta con me. Alla fine fra le due soluzioni suddette scelse la seconda dandomi come successore un funzionario altamente rispettabile, ma al quale consentì di stabilire con lui soltanto rapporti scarsi e quasi tutti per iscritto cioè consistenti nell'invio di appunti su questa o quella questione, di riassunti dei telegrammi delle Ambasciate e simili.

Ai primi di luglio il Consiglio dei ministri mi nominò ambasciatore a Santiago, ma Gronchi continuò a rinviare ogni decisione concernente la mia sostituzione. Intanto molti miei colleghi avevano fatto sapere che avrebbero preso volentieri il mio posto illudendosi che se fossero riusciti a stabilire con Gronchi una relazione meno tumultuosa di quella che avevo avuto io, la loro carriera ne sarebbe stata avvantaggiata.

Soltanto in settembre Gronchi mi consentì di fissare una data per la mia partenza e soltanto quando a questa mancarono pochi giorni fece finalmente la scelta del mio successore.

Nel chiudere questa rievocazione dei diciotto mesi trascorsi al Quirinale desidero fare due considerazioni.

Prima considerazione. Secondo me Gronchi aveva molti difetti di

carattere e molte idee sbagliate. Debbo però dargli atto che non era meschino. E per quanto mi riguarda personalmente mi sembra di poter dire che lo dimostrò anche nel modo, in fondo abbastanza lusinghiero, con cui reagì alla mia richiesta di lasciarlo.

Seconda considerazione. Ho descritto la mia esperienza personale. Questa fu strettamente legata all'atteggiamento politico di Gronchi, al contrasto fra le sue idee e le mie e soprattutto ai rapporti tesi fra lui e il governo. Fu, perciò, un'esperienza che non si presta a generalizzazioni.

DA: "La nuova antologia", 16 aprile 1943:

Mario Lucioli: "L'insegnamento di Massimo d'Azeglio":

I giudizi degli storici su Massimo d'Azeglio sono, in generale, abbastanza uniformi. Si esalta la dirittura del suo carattere, si loda la fermezza con cui guidò la politica piemontese nel difficile periodo seguito alla sconfitta di Novara e infine si registra il progressivo declino della sua influenza ed il graduale offuscarsi del suo giudizio politico. Sopra tutto nel biennio decisivo del Risorgimento egli fu, a quanto si afferma, impari al giganteggiare degli eventi e terminò poi i suoi giorni amareggiato e in disaccordo con quasi tutti i gruppi politici. Questo indizio è, nel complesso, esatto. Tuttavia non è sufficiente a stabilire il valore attuale dell'insegnamento di d'Azeglio.

La crisi della democrazia può dirsi entrata, con la guerra in corso, nella sua fase risolutiva. E ormai evidente che l'ordine interno e internazionale del continente europeo, maturatosi nella seconda metà dell'Ottocento e al principio del Novecento, è definitivamente spezzato e che il problema consiste adesso nel creare le premesse di un nuovo equilibrio. A tal fine interessa soprattutto riesaminare, nel processo formativo di quell'ordine, i germi di dissoluzione che vi erano contenuti fin dalla nascita e, rispettivamente, le forze che li hanno inizialmente resi innocui. Contrapporre idealmente, come ancora si usa fare, le forze della rivoluzione democratica a quelle dell'assolutismo ha ormai un'utilità assai minore che il cercare di discernere, fra le forze rivoluzionarie, quelle che impedirono all'insieme del movimento di giungere, come era accaduto con la Convenzione e il Terrore, alla *reductio ad absurdum* delle proprie premesse. Pertanto, anche ammettendo il sostanziale affermarsi dei principi della Rivoluzione francese, si deve peraltro riesaminare l'aspetto antigiacobino del moto per la libertà nella prima metà dell'Ottocento. In particolare, per quanto concerne la storia del Risorgimento, occorre studiare la corrente moderata (di cui d'Azeglio fu l'esponente forse più tipico) non tanto in contrasto con le forze dell'assolutismo quanto con quelle ispirate direttamente dalla Rivoluzione francese.

Per tutta la vita d'Azeglio combatté gli affiliati alle sette, i « rivoluzionari », i « democratici », i membri del « partito del movimento » o « d'azione » ecc. ecc. Coi suoi attacchi contro di loro si potrebbe mettere insieme un volume, in cui si leggerebbe che Mazzini meritava d'essere impiccato, che Garibaldi avrebbe dovuto essere arrestato come fazioso, che Guerrazzi era un ciarlatano e

molte altre cose dello stesso genere. Se tutto ciò fosse stato detto e scritto dal conte Iluol o dal conte Solaro della Margherita non metterebbe conto soffermarvisi. Ma poiché viceversa l'autore è uno dei principali artefici dell'Italia unita, la questione merita di essere riesaminata più a fondo.

La differenza fra d'Azeglio e i rappresentanti della corrente del Risorgimento che si può «grosso modo» definire di sinistra trae origine da posizioni spirituali diametralmente opposte. D'Azeglio, a differenza della maggior parte dei rivoluzionari dell'Ottocento, fu costantemente immune da quello spirito razionalista, logicista, intransigente, derivato direttamente dall'illuminismo francese, spirito che, a distanza di tempo, ci appare come un filo invisibile che lega l'una all'altra le diverse vicende della Rivoluzione francese.

La strada che doveva condurre al Terrore era già segnata da quando gli Stati Generali avevano assunto, prima ancora di riunirsi, il carattere di Comitia reipublicae concttitudinae, destinati ad applicare il metodo cartesiano alle leggi, all'organizzazione sociale, all'economia, chiamandole tutte alla sbarra, a mostrare la loro maggiore o minore aderenza all'ideale matematico. Nella prima metà del secolo XIX, malgrado l'esperimento napoleonico, la Restaurazione e l'evoluzione del pensiero filosofico europeo, questo atteggiamento riviveva più o meno in tutti i rivoluzionari. I loro entusiasmi e i loro propositi ripetevano sotto diversa apparenza quelli dei riformatori del Settecento, ingenuamente convinti dell'innata bontà dell'uomo e intenti a modellare la società secondo uno schema astratto. Di tutt'altra natura erano gli impulsi che animavano d'Azeglio. In fatto d'entusiasmo, di ingegno e di coraggio personale non aveva nulla da imparare dai più accesi cospiratori. Ma la varietà delle doti di cui era ricco si fondeva in un'unica volontà non in base ad un principio razionale bensì grazie ad un completo equilibrio dello spirito. In lui la religiosità, il senso artistico, la capacità di riconoscere il buono e il cattivo in ogni campo, la tendenza a reagire contro ogni eccesso erano indici dell'unità organica del suo « io », che non conosceva zone d'insensibilità o inettitudini a fare o comprendere questa o quella cosa. Era poeta, pittore, romanziere, patriota perché la sua sensibilità si estendeva a tutti i campi che lo spirito umano può abbracciare. I rivoluzionari, con un iniziale sforzo mentale, evadevano dalla realtà ripugnante al loro intelletto, costruivano un dato schema politico che poi tentavano di realizzare. Esecravano, quindi, ogni forza che facesse ostacolo al loro tentativo e la chiamavano responsabile del perpetuarsi dell'iniquità. D'Azeglio viveva invece a costante contatto con la realtà, ne valutava serenamente tutti gli aspetti e non aveva idee preconcepite o intransigenze verso nessuna categoria sociale o corrente politica. Membro di una famiglia aristocratica, era partecipe delle qualità e consapevole dei difetti della sua casta. La sua educazione, i molti viaggi effettuati fin da giovane, i lunghi anni di vita indipendente gli rendevano familiari i bisogni e la mentalità di ogni cetto e di ogni regione d'Italia e facevano sì ch'egli si muovesse a suo agio in tutti gli ambienti. Nei riguardi delle classi elevate non subiva quel complesso di inferiorità da cui deriva l'intransigenza ostentata e grossolana di tanti rivoluzionari. Verso le classi umili sapeva trovare il tono giusto : né disprezzo né adulazione né atteggiamenti da salvatore. Insomma, non temeva di passare per reazionario di fronte ai rivoluzionari, né viceversa.

Durante la gioventù di d'Azeglio il movimento nazionale era impersonato quasi esclusivamente da Mazzini. A quel tempo, quantunque la penisola fosse già in effervescenza, nulla faceva prevedere il completo sconvolgimento del 1848. L'azione dei cospiratori poteva quindi effettivamente sembrare la sola capace di condurre a risultati concreti, e pertanto sarebbe stato naturale che un giovane patriota intelligente ed entusiasta come d'Azeglio vi prendesse parte. Invece, come tutti sanno, non soltanto non ricevette e non sollecitò inviti a parteciparvi ma quando, più tardi, iniziò la sua attività politica scrivendo i Casi di Romagna, si propose di dimostrare esattamente il

contrario di quel che affermavano i mazziniani. Questi avevano per metodo l'organizzazione di sommosse parziali, destinate secondo loro a fare scoccare la scintilla di una sollevazione generale e si proponevano più o meno apertamente di realizzare la repubblica democratica. Ogni altro mezzo sembrava loro inadeguato e ogni altro fine indegno di essere perseguito. D'Azeglio, al contrario, sosteneva che le congiure erano inesorabilmente destinate al fallimento e che invece si poteva con altri mezzi fare qualche cosa di utile al Paese.

Premesso che « per chi si mette a cosa di Stato, la qualità più necessaria é avere il senso pratico » (1), constatato che i moti come quello recente di Rimini non potevano approdare che a repressioni sanguinose, nelle quali sarebbero andate disperse preziose energie, egli enunciò coraggiosamente una serie di concetti perfettamente antitetici a quelli allora correnti. A suo avviso condannare, a causa della cattiva politica del Papa, il Cattolicesimo o addirittura il Cristianesimo era un errore: « Stimerei l'ultima delle sventure per l'Italia se si turbasse la sua unità religiosa, la sola che le sia rimasta » (2). Altrettanto errato era il ritenere che il despotismo dei Governi italiani impedisse di dire ad alta voce alcunché di politicamente serio: infatti, malgrado la censura, si poteva dire molto, purché lo si sapesse dire « moderatamente e saviamente » (3). Pretendere che i sovrani italiani si mettessero in capo il berretto frigio era puerile : tuttavia, ciò non voleva dire che non vi fossero richieste da formulare, utili e suscettibili d'essere accolte almeno in parte. Si confrontasse, ad esempio, il regime papale con quello austriaco nel Lombardo-Veneto. Nessuno dei due era liberale. Ma nel primo la legge, oltre che dispotica, era mal formulata e niente affatto osservata. Nel secondo, ancorché dispotica, era stabile ed eguale per tutti, tanto che « colla legge alla mano, l'ultimo facchino ha ragione contro il primo de' signori o degli stessi ministri del Governo » (4). Quindi sarebbe stato già un bel vantaggio se gli Stati Pontifici avessero cominciato ad avere un'ordinata amministrazione e fossero passati gradatamente al regime costituzionale. I problemi concreti, a cui rivolgere l'attenzione, non mancavano. In conclusione : « Questa congiura al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, è la sola utile, la sola degna di noi e del favore dell'opinione » (5).

In queste tesi era già contenuta in nuce buona parte del pensiero politico di d'Azeglio : vi si negava che i metodi rivoluzionari fossero atti a raggiungere gli scopi prefissi e vi si sosteneva, in contrapposto al programma insurrezionale, un programma « moderato ».

In generale, gli storici e i teorici del liberalismo giudicano poco benevolmente il pensiero politico italiano del Settecento e dell'Ottocento. Essi ne mettono in rilievo la scarsa originalità e, per quanto concerne in particolare quello del Risorgimento, gli attribuiscono fra l'altro due errori: l'aver tentato un impossibile connubio fra la religione e l'approfondimento dei principi filosofici su cui poggia l'ideale di libertà; e poi l'aver mutilato il principio stesso di libertà. Il primo rimprovero è mosso soprattutto a Gioberti, il secondo agli altri moderati fra cui d'Azeglio. Questi ultimi, a quanto s'afferma, sono rimasti spaventati dai possibili sviluppi della democrazia e hanno cercato di contenerla in modo del tutto empirico, senza comprendere che solo espandendosi completamente essa poteva trovare il proprio equilibrio. Orbene, che il pensiero politico italiano dell'Ottocento non possa dirsi pari a quello francese o tedesco sarebbe difficile negarlo. Che i moderati (e non soltanto i moderati) siano stati dei teorici molto superficiali e qualche volta perfino ingenui si può concedere. Ciascuno, ad esempio, può prendersi la soddisfazione di constatare la banalità e l'indeterminatezza delle asserzioni di d'Azeglio ogni volta che ha voluto fare delle digressioni storiche o filosofiche. Ma nell'opposizione di lui alle idee democratiche c'era qualche cosa di più dell'insufficiente base teorica. Malgrado la semplicità della sua dottrina egli aveva il merito d'indovinare che, fra le forze che in Italia minavano le restaurate monarchie assolute, la corrente

democratica dava scarso affidamento di essere un superamento della corrente giacobina e mostrava viceversa per molti segni d'esserne una seconda edizione, suscettibile di condurre agli stessi catastrofici risultati.

Se dal quadro del nostro riscatto nazionale si cancellasse la figura eli Giuseppe Mazzini, un'ombra lo velerebbe. Non si può pensare al nostro Risorgimento senza pensare alla Giovine Italia, alla Repubblica romana e in genere all'apostolato mazziniano. Ma non si può negare che all'atto pratico la stessa sublimità degli impulsi da cui Mazzini era mosso apriva il varco al pericolo che sotto il manto mistico e moraleggiante s'insinuasse l'astrattismo, il quale doveva fatalmente condurre a proclamare una democrazia del tutto irrealizzabile e a combattere in nome di essa tutte le forze politiche e spirituali del tempo: la monarchia costituzionale non meno di quella assoluta, il Cattolicesimo e perfino il Cristianesimo, e infine ogni altra cosa che non fosse l'umanità indifferenziata, cioè livellata e inorganica come quella che stava in cima all'ideale giacobino. Contro questo pericolo reagì d'Azeglio, cercando di polarizzare la nascente opinione nazionale attorno ad un programma concreto e realizzabile. Egli si sforzò, in sostanza, di creare le premesse per un regime costituzionale, di far cadere l'illusione che il Risorgimento potesse scaturire da una rivoluzione europea e di far comprendere la necessità di appoggiarsi su Casa Savoia, unica forza capace di fornire le armi al moto per l'indipendenza in un'eventuale guerra nazionale.

La crisi del 1848 fornì la prova, al tempo stesso, della saldezza e della giustezza delle opinioni di d'Azeglio, il cui dissidio coi democratici s'inacerbì. Ormai a suo avviso non si trattava più d'ammonire e consigliare: si trattava di denunciare una minaccia grave e immediata. Mentre sembrava che gli argini dell'assolutismo fossero definitivamente infranti, la corrente mazziniana aveva la possibilità di fare danni assai maggiori che non votare al capestro qualche decina di «generosi balordi » (6). Il rivoletto delle congiure si allargava nel torrente della democrazia improvvisata, a cui venivano a dare man forte perfino alcuni elementi moderati : primo fra tutti, in ordine d'importanza, Gioberti.

Vincenzo Gioberti era stato quasi il fondatore del gruppo moderato. Anzi, in lui più ancora che in Balbo o d'Azeglio era stato visibile lo sforzo di accoppiare il principio contrattualista con quello del potere che scende dall'alto e di riallacciare le idee di libertà alle tradizioni religiose e riformistiche del pensiero italiano del Settecento. Senonchè, di fronte allo scoppio della rivoluzione e ai contraccolpi delle sconfitte nella prima guerra nazionale, egli finì col capeggiare la corrente democratica. Al contrario di lui, d'Azeglio mantenne inalterata la sua linea di pensiero e di azione. In passato, constatando che le sommosse non potevano avere successo, aveva sostenuto che si dovesse abbandonarle. Analogamente dopo l'armistizio Salasco, stimando che la guerra non potesse essere ripresa vittoriosamente, affermò che dunque si doveva fare la pace. Quanto poi alla situazione dei singoli Stati italiani, ne diagnosticò esattamente i pericoli. Da un capo all'altro della penisola il partito democratico, fra luminarie e banchetti, marciava dritto verso uno scopo ben definito : scavalcare la monarchia costituzionale e saltare a piè pari alla repubblica popolare. Orbene, la repubblica significava nè più nè meno che il ritorno alla Convenzione, cioè alla morte della libertà, sia che si riuscisse davvero a fare tabula rasa della monarchia assoluta, nel qual caso al despotismo dall'alto sarebbe succeduto il despotismo dal basso, sia che, com'era più probabile, il tentativo democratico si fosse risolto in uno sconvolgimento generale, del quale la monarchia assoluta avrebbe approfittato per rimettersi in sella più saldamente di prima. Con la serie di articoli su La Patria, con l'opuscolo Timori e speranze e con l'appello agli elettori di Strambino, scritti in fasi diverse del periodo più drammatico del Risorgimento, ma tutti ispirati da uno stesso concetto, d'Azeglio si sforzò di dimostrare che enunciare un programma senza avere i mezzi per

realizzarlo equivaleva a raggiungere un risultato opposto a quello desiderato. « Il lavoro », diceva, « nel quale riescono meglio i partiti (e in un pezzo in Europa i governi non sono che partiti) è sempre quello di fare gli affari del partito opposto » (7). E, criticando la dilagante demagogia, aggiungeva : « Le parentele sono cambiate. Le paternità, le pietà filiali sono scomparse; e che cosa è venuto fuori? Le fraternità », ma « non vorrei che il governo fraterno fosse il second'atto del governo paterno » : infatti, « la paternità dei re d'una volta mi faceva desiderar d'esser orfano; la fraternità di certi fratelli d'ora mi farebbe in verità venir voglia d'esser figlio unico » (8).

Il merito che ancora oggi si riconosce più volentieri a d'Azeglio è quello d'aver, nel periodo in cui resse le sorti del Regno sardo, salvato il salvabile della causa italiana, e cioè creato i presupposti necessari per far sì che il movimento unitario riprendesse le forze e trionfasse a breve scadenza. Non sarà, però, mai rilevato abbastanza il fatto che a questo risultato egli pervenne non tanto combattendo le forze della reazione quanto piuttosto opponendosi energicamente a quelle radicali. L'opera sua di governo fu veramente la traduzione in pratica della sua convinzione che le une e le altre tendessero per diverse vie ad uno stesso risultato, cioè ad avvilito nel dogmatismo la personalità umana. Quando salì al potere la maggior parte delle conseguenze funeste, da lui previste, della politica democratica s'erano già verificate. Perduta la guerra nazionale, scatenata la reazione in tutta la penisola, scossa perfino la compagine interna del Regno sardo, sembrava che non fosse più realizzabile nulla di ciò che pochi mesi prima era apparso così facile a conseguirsi. Ciò nonostante l'elemento democratico rifiutava ostinatamente di registrare la sconfitta militare e ostacolava tutte le riforme interne via via proposte dal Governo, dichiarandole inadeguate e timide. D'Azeglio non esitò a ricorrere ai mezzi più drastici per combattere quella tendenza e per realizzare le condizioni indispensabili alla salvaguardia di un Piemonte indipendente, riserva armata e centro coordinatore delle forze italiane. Prima condizione : accettare la pace con l'Austria nei termini in cui era possibile ottenerla, anzichè continuare a fantasticare su quelli in cui sarebbe stato desiderabile concluderla. Seconda condizione: far cessare le attività rivoluzionarie, i colpi di mano, i gesti destinati a provocare inutilmente la reazione. Terza condizione: organizzare in Piemonte una vita politica veramente organica, in cui la monarchia, le assemblee legislative, gli enti amministrativi, l'esercito, la magistratura, il corpo elettorale, l'opinione pubblica s'assuefacessero a poco a poco al funzionamento di uno Stato moderno. Il fatto che a d'Azeglio tutto ciò sia riuscito dimostra a sufficienza che i metodi atti a salvare il principio dell'indipendenza erano quelli suggeriti dai moderati e non quelli dei democratici. Nulla si toglie alla forma di questa dimostrazione constatando che dopo qualche anno l'equidistanza dai partiti estremi diventò sterile e condusse a un punto morto, dal quale fu possibile uscire soltanto grazie all'abilità di Cavour.

Un confronto fra Cavour e d'Azeglio non può evidentemente risolversi che a favore del primo. La sagacia con la quale questi seppe servirsi della corrente democratica, o almeno di taluni elementi di essa, è fonte inesauribile d'ammirazione. Al contrario, non può non criticarsi la sopravvalutazione fatta da d'Azeglio del lato formale di certe questioni e la scarsa duttilità di cui, dopo lasciato il potere, dette ripetutamente prova. Senza questi difetti non si spiegherebbe il carattere definitivo del suo allontanamento da ogni attività ufficiale, interrotto soltanto da qualche breve incarico. Ma poichè dagli errori 'un grand'uomo vi è almeno tanto da imparare quanto dai suoi colpi di genio, occorre domandarsi se non si possa trarre vantaggio dall'esame dei motivi di dissenso con Cavour, quantunque nella maggior parte dei casi il torto sia stato dalla parte dello stesso d'Azeglio.

A questo proposito occorre fare una premessa. Le divergenze fra il vecchio e il nuovo astro della politica piemontese furono quasi tutte limitate ai metodi. Sui fini, vi fu tra i due una quasi costante

identità di vedute. Nella questione della pace con l'Austria Cavour, malgrado certe riserve in occasione del proclama di Moncalieri, sostenne energicamente d'Azeglio nella lotta contro l'opposizione democratica. Altrettanto fece al tempo del conflitto con Roma per le leggi Siccardi. L'aiuto, se di aiuti reciproci si può parlare e non piuttosto di servizi resi in comune al Paese, fu ricambiato durante la cosiddetta crisi Calabiana, quando d'Azeglio non esitò a intervenire personalmente presso il Re per sostenere la politica di Cavour. L'approvazione dell'alleanza con le Potenze occidentali, il viaggio al seguito del Sovrano nel 1855, la redazione del memoriale per il Presidente del Consiglio e di quello destinato a Napoleone sulle cose d'Italia, la missione a Parigi e a Londra nell'aprile del 1859 furono altrettante forme di collaborazione leale ed efficace. Perfino nel periodo torbido seguito all'armistizio di Villafranca, caratterizzato soprattutto dalle difficoltà sorte a proposito dell'Italia centrale, d'Azeglio, pur non avendo saputo sfruttare appieno l'occasione offertagli dalla missione a Bologna, dette una valutazione degli eventi più o meno conforme a quella di Cavour: deplorò le esitazioni del nuovo Governo piemontese di fronte ai voti espressi dalle assemblee rivoluzionarie, ritenne giustamente che l'opposizione dell'imperatore fosse più che altro formale, approvò la sostanziale accettazione della reggenza da parte del Principe di Carignano, e in generale restò fermo nella convinzione che la soluzione non potesse scaturire dall'improvvisazione e dall'agitazione incomposta della democrazia, bensì dall'uso sagace delle armi e della diplomazia piemontese.

Ciò premesso vien fatto di domandarsi che cosa, in definitiva, separò d'Azeglio da Cavour. E, tutto ben considerato, sembra che la barriera fra l'uno e l'altro sia consistita principalmente in una certa diffidenza del primo nei riguardi del secondo. In sostanza, entrambi consideravano la corrente democratica come una forma di giacobinismo tanto più pericolosa in quanto contava fra le sue file elementi profondamente onesti e dotati di grande ascendente sulle masse. Ma Cavour, ben conscio della propria abilità, era disposto a servirsi delle forze estremiste e a sfruttare il buono che contenevano, senza timore di caderne prigioniero. D'Azeglio, invece, provava una specie di vertigine a camminare sull'orlo del baratro rivoluzionario e diffidava di Cavour, temendo di vedervelo prima o poi cadere, come vi era caduto Gioberti. Di qui la ripugnanza di d'Azeglio per i metodi audaci e spediti che Cavour impiegava; di qui la tendenza di Cavour, nel tempo in cui fu semplice ministro, a lavorare dietro le spalle del suo Presidente del Consiglio; di qui il rifiuto di d'Azeglio di piegarsi al «connubio».

Gli errori che vengono addebitati a d'Azeglio per il periodo 1852-59 sono descritti come peccati veniali a paragone di quelli di cui gli si fa carico per il periodo successivo e consistenti principalmente nell'aver mostrato scarso entusiasmo per l'annessione dell'Italia meridionale, predicato la necessità di rinunciare per il momento alle mire su Venezia e su Roma e affermato che Roma non era la capitale più adatta per l'Italia unificata. A oltre mezzo secolo di distanza si possono esaminare le ultime manifestazioni politiche azegliane con spirito più sereno di quello col quale le accolsero i suoi contemporanei. Ci si accorge pertanto che esse costituiscono l'espressione più genuina del pensiero dell'autore. Le Questioni urgenti, il discorso al Senato in occasione dell'approvazione della Convenzione di settembre e la lettera agli elettori del 1865 sono ben lungi dal mostrare segni di involuzione o di decadenza. Il tono è quello di chi non ha ormai altro legame terreno oltre l'inesausto amor di Patria; ma il pensiero è lucido quanto quello degli anni di piena virilità ed è anzi più ricco, in quanto i concetti che nel periodo di lotta erano stati più che altro intuiti e abbozzati, appaiono essersi a poco a poco precisati e ordinati. Il motivo educativo, presente fin dai primissimi scritti, si colloca decisamente in primo piano e assume una funzione preminente.

D'Azeglio s'è sempre sforzato di mettere gli Italiani di fronte a sé stessi più che di fronte a principi generali. Che la Restaurazione avesse risuscitato soltanto formalmente e parzialmente lo Stato assoluto e che quindi questo fosse privo di vitalità e dovesse crollare, con tutte le conseguenze di carattere internazionale compreso il trionfo del principio di nazionalità, gli sembrava evidente. Ma non credeva che la ragione del crollo stesse nella mancata aderenza a uno schema astratto. Secondo lui l'assolutismo e la dominazione straniera dovevano cadere perché l'Italia, nella sua realtà concreta, era matura per la libertà e l'indipendenza. Viceversa i democratici esaminavano, indipendentemente da qualsiasi considerazione di tempo e luogo, l'ordine interno e internazionale esistente e si sforzavano di spezzarlo perché ne riscontravano la non conformità a un modello ideale basato su elementi universali. Ne consegue che il momento ideale successivo alla distruzione del vecchio regime consisteva per i democratici nell'adeguamento che era ritenuto realizzabile facilmente e quasi automaticamente, sol che si riducessero all'impotenza le forze della reazione. Per d'Azeglio, invece, le difficoltà maggiori cominciavano appunto con la distruzione del vecchio regime : spezzati i ceppi della servitù politica, il popolo si trovava solo con se stesso e, per costruire la propria casa sulle rovine della propria prigionia, aveva bisogno di senso pratico, buona volontà e disciplina, assai più che di schemi e programmi. Il problema politico italiano consisteva quindi nel correggere i difetti dei governati più che quelli del Governo. Da tutte le parti si levavano voci a denunciare le colpe dell'Austria, del Papa, degli altri sovrani e regimi reazionari. Ma nessuno, o pochi, mostravano di ricordare il vecchio detto secondo cui ogni popolo ha il governo che merita. « Il perdere la propria indipendenza », scriveva d'Azeglio già nel programma, « non è soltanto sventura, e colpa di un popolo. I fatti di forze prepotenti, di circostanze contrarie, possono servire più o meno di scusa, ma di difesa non mai » (9). La nazione italiana doveva quindi innanzi tutto considerare la propria disgrazia come causata da proprie debolezze: la prima non poteva cessare se non fossero superate le seconde. L'aspirazione, sempre più generalizzata, alla libertà e all'indipendenza era innegabilmente un indice di risveglio spirituale; ma perché potesse tramutarsi in realtà occorreva un'attitudine a governarsi, che nessun principio astratto ed esterno poteva fornire : in breve, una sola via per riformare la nazione sta nel riformare individualmente noi stessi » (10).

Da questi principi derivano diversi corollari. Primo : nello sforzo di liberarsi dalla tirannide e dalla dominazione straniera si doveva saper tenere d'occhio, oltre le forze contro le quali si combatteva, anche quelle proprie, per evitare di assegnare loro dei compiti sproporzionati com'era accaduto nel 1848. Secondo: poiché in un popolo la rinata coscienza di sé medesimo si manifesta all'inizio debolmente e in pochi individui, occorre che l'evoluzione verso la libertà sia per quanto è possibile graduale e cioè corrisponda al grado d'effettiva maturità e non a una maturità artificialmente supposta o soltanto auspicata. Terzo: « la forma del governo non è una cosa arbitraria, che si scelga a piacere da pochi progettisti politici e s'imponga con un decreto come il colore d'una coccarda o il taglio di un'uniforme. La forma del governo è conseguenza necessaria dello stato sociale d'un popolo » (11); era inutile, ad esempio, domandarsi se la repubblica in astratto fosse la miglior forma di governo senza domandarsi in pari tempo se fosse la forma di governo più adatta all'Italia. In base a tutto ciò il compito della classe dirigente italiana non consisteva tanto nel realizzare determinate istituzioni politiche o nel raggiungere una determinata posizione internazionale quanto nel far progredire la formazione della coscienza nazionale di pari passo con la riforma delle istituzioni. Era cioè solo necessario educare gli Italiani. Secondo d'Azeglio, né l'annessione già avvenuta del Mezzogiorno né un'eventuale precipitata azione intesa a conquistare la Venezia né l'auspicato trasporto della capitale a Roma avrebbero fatto progredire l'educazione politica del

popolo italiano. Dopo gli eventi del 1859-61, l'Italia si trovava dinnanzi a un bivio: « o diventare una nazione di sano giudizio nel deliberare, di salda tempra nell'eseguire, quindi rispettata e potente; ovvero una nazione gioco di continue illusioni e sforzi inopportuni, quindi debole e dileggiata » (12). In altri termini: o mettersi sulla strada d'una politica veramente costruttiva, cioè rafforzare la compagine interna, far funzionare le istituzioni in modo conforme alla reale situazione italiana, riordinare l'amministrazione, assestare le finanze, ecc. e allora tutto il resto sarebbe venuto da sé; ovvero tentare di modellare le istituzioni secondo uno schema astratto, dare per raggiunto ciò ch'era soltanto in votis e così di seguito, e allora la struttura dello Stato si sarebbe progressivamente indebolita. D'Azeglio si sforzava di persuadere gli Italiani che per imboccare la prima di queste due vie occorreva temprare lo spirito nazionale invece di logorarlo in imprese seducenti ma estenuanti. L'incorporazione del Regno meridionale, vasto e dotato di caratteristiche proprie molto complesse, turbava il difficile equilibrio dell'ancor fragile nuovo Stato. Certo, a Napoli e a Palermo c'erano degli italiani non meno italiani di quelli di Torino o Milano o Firenze; ma nel complesso mancava nelle provincie del Sud quella maturità che in quelle del Nord s'esprimeva in un anelito generale verso l'unità nazionale. Per constatarlo, bastava osservare che, mentre nelle regioni settentrionali il nuovo ordine si reggeva da sé, in quelle meridionali richiedeva la presenza d'un'ingente forza militare, troppo simile ad un corpo d'occupazione. Quanto alla capitale, d'Azeglio riteneva ch'essa dovesse essere fissata in una città il cui clima morale favorisse il formarsi di un'atmosfera politica sana e in cui la classe dirigente si sentisse a contatto con la nazione nelle sue espressioni più mature. Roma, divisa tra una popolazione politicamente inesperta e un ambiente clericale legato al vecchio ordine di cose, avrebbe influito sfavorevolmente sullo sviluppo della vita pubblica del nuovo Regno o per lo meno avrebbe costituito un diaframma fra il governo e la nazione. Meglio, dunque, se proprio si doveva lasciare Torino, andare a Firenze.

Se a distanza di tempo ci domandiamo fino a che punto sia stato ascoltato l'ammonimento di d'Azeglio dobbiamo riconoscere che nel complesso la Terza Italia ha mostrato di possedere una buona dose di realismo e ha saputo compiere senza danno anche quelle imprese dalle quali egli cercava di distoglierla. Tuttavia dopo più di mezzo secolo di vita abbastanza ordinata, e proprio quando una guerra vittoriosa sembrava avere definitivamente cementato l'unità italiana sotto il segno della libertà, il Paese entrò in una crisi politica così grave da condurlo sull'orlo della rovina. E' vero che questa crisi, come possiamo vedere ormai chiaramente, non fu che un aspetto di quella generale della democrazia continentale; ma ciò non toglie che l'Italia vi entrò per prima e che le nuove forme da lei escogitate servirono poi da modello a numerosi altri Stati. E' quindi giocoforza ammettere che l'ordinamento politico italiano conteneva in sé le cause o talune delle cause della crisi. Ciò premesso, si deve anche riconoscere che la crisi coincise col trionfo delle idee e dei metodi contro cui d'Azeglio aveva combattuto tutta la vita.

L'evoluzione politica italiana, e non soltanto italiana, della seconda metà dell'Ottocento e dei primi due decenni del Novecento è consistita in sostanza in un progressivo dileguarsi dell'elemento antigiacobino in seno allo Stato liberale. Tutto quel che fino a oltre la metà del secolo XIX era stato ideato a correzione dell'astrattismo illuministico è stato a poco a poco trascurato. Il costituzionalismo monarchico, il suffragio ristretto, la robustezza del potere esecutivo, l'osservanza del criterio qualitativo in contrapposto a quello quantitativo sono stati abbandonati perché considerati conseguenze d'un'applicazione parziale e provvisoria dei principi democratici, alla quale doveva succedere una integrale e definitiva. Ripreso lo sforzo d'adeguare la vita pubblica allo schema del perfetto reggimento politico e perdutosi nuovamente il contatto con la realtà,

l'esigenza della libertà ha assunto un carattere eminentemente intellettualistico e razionalistico. La borghesia, spina dorsale dello Stato liberale, è caduta nello stesso errore commesso dall'aristocrazia francese della fine del Settecento : cercando di dare ad ogni impulso umano una base razionale, ha perduto quelle doti spirituali il cui fondamento non può trovarsi che fuori dalla ragione. Il suffragio universale, l'abolizione dei residui dell'ineguaglianza di diritti, ecc. hanno fatto sì che il corpo elettorale, sempre più esteso ma sempre più immaturo, ha eletto una Camera sempre più incompetente e ansiosa di rifarsi sull'esecutivo della tirannia impostata da gruppi d'interessi egoistici e particolaristici. L'aspirazione all'eguaglianza, indissolubilmente connessa con quella alla libertà, ha preso anch'essa per meta uno schema razionale e, trovando nelle riforme giuridiche una soddisfazione soltanto teorica, s'è trasformata in impulso materialistico, sterile e antisociale. La lotta politica s'è pertanto risolta in un progressivo svanire d' ogni forza associativa, talché il vincolo organico fra Stato e cittadino s'è spezzato e il secondo s'è trovato isolato e inerme di fronte al primo. Dall'estremo individualismo, cioè dalla concezione d'uno Stato composto di singole entità meccanicamente accostate l'una all'altra, è stato poi facile passare al collettivismo amorfo del genere di quello bolscevico. Nel conseguente disgregarsi dell'ordinamento politico è andato naturalmente disperso tutto quel che di moralmente elevato era contenuto nell'astrattismo della corrente democratica ed è invece emerso quel che v'era di distruttivo e negativo ovvero di fatuo e sciocamente violento. Si sono così verificate le più scure previsioni di d'Azeglio, quand'aveva messo in guardia contro il predominio della Curia dell'Idea contro la libertà che uccide la libertà, contro l'eguaglianza che suggella l'ineguaglianza.

In Italia la crisi dell'ordine democratico è scoppiata subito dopo la guerra 1915-1918; ma nell'Europa intera, compresa l'Italia, essa è oggi al punto culminante. Chi, dunque, ha vivo il senso della Patria e chiara la coscienza dell'imminente mutarsi dei suoi destini non può respingere il retaggio delle idee che la corrente moderata del Risorgimento ha lasciato dietro di sé e alle quali d'Azeglio ha fornito un contributo eminente. Oggi come nel 1848 o nel 1859 o nel 1870 il problema politico non è risolvibile se non si salvaguardano o ritrovano quelle forze senza le quali l'agglutinamento, per così dire, della società diventa impossibile. Per questo occorre mantenere il contatto con la realtà, combattere la tendenza a perseguire la realizzazione di schemi basati su elementi razionali e universali, adeguare costantemente le istituzioni alle condizioni particolari del Paese, rinsaldare i valori morali, la vita religiosa e il senso del dovere, difendere il regime della qualità e via di seguito. E perché tutto ciò possa farsi è indispensabile un'assidua opera d'educazione del popolo italiano.

Secondo d'Azeglio, educare significava « ridestare alti e nobili sentimenti nei cuori » (13) e istillare il « rispetto per ciò che è rispettabile » (14). Pretendere di redimere il popolo italiano avvezzandolo alla violenza, all'intolleranza, all'irreligione era l'errore più grave che si potesse commettere. Al contrario, occorreva arricchirgli il cuore e l'anima al pari del cervello e abituarlo non già a vilipendere la legge, lo Stato, l'autorità, bensì ad esaltare tutte queste cose, a farle sue e come tali a difenderle. « La più importante educazione politica d'ogni popolo è quella che insegna a rispettare la legge » (15). « Cardine d'ogni Stato è la forza » (16). « L'ordine è la somma delle libertà » (17). Educare il popolo italiano significava insegnargli a tenere costantemente presenti i problemi concreti; a utilizzare le persone di buon senso più che gli scalmanati o eruditi: « si può essere eccellenti professori d'una Università e non essere perciò né grandi logici né grandi uomini di Stato » (18); a scegliere i dirigenti esclusivamente in base alle loro reali capacità (19); a sviluppare la vita politica comunale e provinciale, scuola indispensabile per una vita politica statale; a evitare a tale

scopo « quel sistema che nel dizionario vandalo-burocratico porta il nome di centralizzazione » (20).

“Scritti e discorsi politici”, “La nuova Italia”:

vol.1: (1): pag.17, (2): pag.33, (3): pag.8, (4): pag.36, (5): pag.93, (9): pag.259, (10): pag.180, (12): pag.425

vol.2: (7): pag.48, (8): pag.39, (11): pag.49, (15): pag.166, (16): pag.107, (17): pag.107, (18): pag.22

vol.3: (19): pag.65, (20): pag.485

“I miei ricordi”, Istituto Editoriale Italiano: vol.1: (14): pag.153, vol. 2: (6): pag.253, (13): pag.560

1956-60: Conferencias à la Universidad de Santiago de Chile:

Mario Luciolli: “El Conde de Cavour y la Unidad Italiana”:

I

LOS HISTORIADORES llaman “Risorgimento” —es decir “resurgimiento”— al proceso de unificación política de Italia en el siglo XIX.

Obviamente, el Risorgimento se coloca en el cuadro del movimiento liberal del siglo XIX y, al mismo tiempo, es parte del proceso de formación de los grandes estados nacionales. Tiene, sin embargo, ciertas características propias. En el primer aspecto, por ejemplo, se distingue del proceso de unificación de Alemania por haber sido el producto de fuerzas más genuinamente liberales y, por lo tanto, por haber dado lugar a una organización estatal menos sujeta a la influencia de elementos tradicionalistas y autoritarios. En el segundo, se distingue del proceso de unificación de Francia y de España, que se desarrollaron mucho antes y en un clima histórico distinto.

Mucho se ha discutido sobre las razones por las cuales Italia no llegó a formar un gran estado nacional al mismo tiempo que Francia o España. No es este el lugar para hablar de esas razones, pero podemos afirmar que al comienzo del Evo Moderno, a pesar de la persistente división política y de la dominación extranjera en muchas de sus regiones, Italia también adquirió ciertas características definidas y la conciencia de su unidad básica, por la cual, desmintiéndose un dicho famoso del Príncipe de Metternich, cuando se dice “Italia” no se usa solamente una expresión geográfica.

Hay muchas explicaciones de esta unidad básica. Las buscaríamos en vano en la historia romana, porque Roma fue un imperio universal, emanación de una *pólis*, es decir de un estado-ciudad, y polarizado alrededor de ella, así que Italia no es heredera de Roma más de lo que pueden serlo Francia o España y, a través de esta última, cualquier país de América Latina. Pero sí podríamos buscarla

en la historia del bajo Medio Evo y del comienzo del Evo Moderno, cuando, con la formación de lenguas y de literaturas vulgares, es decir desprendidas de la común matrix latina, y con la intensificación de las relaciones culturales y de los comercios dentro de las principales áreas geográficas europeas, en cada una de ellas, en Italia también, se anduvo formando lo que ya entonces se empezó a llamar la "nación".

Más tarde esta Italia, una y dividida al mismo tiempo, experimentó y enriqueció con un contributo propio, por parte de muchos filósofos, juristas y economistas, el movimiento reformador del siglo XVIII. Fue alcanzada casi en su totalidad por las consecuencias de la Revolución Francesa, tanto por lo que se refiere a la abolición de las instituciones feudales cuanto por haber estado bajo la sujeción, directa o indirecta del dominio napoleónico (en efecto, solamente las dos islas mayores, Sicilia y Cerdeña, escaparon a ese dominio y han sido refugio respectivamente de los Borbones de Nápoles y de los Saboya de Turín). Finalmente, fue sometida a la restauración de las dinastías legítimas y vio aumentar la influencia de Austria, que se hizo dueña de Venecia además que de Milán y protectora, más o menos oficial, de la mayoría de los estados italianos.

Dentro de este marco común, había una enorme variedad de situaciones políticas, de condiciones económicas y sociales, de tradiciones históricas, etc. Y, dentro de esta variedad, el estado que tendrá la suerte de ser el principal artífice de la unidad italiana era heterogéneo en sí mismo. Lo llamamos generalmente Piamonte porque Turín es su capital y su centro de gravedad geográfico. Sin embargo, no era ni siquiera enteramente italiano porque uno de sus principales elementos constitutivos, la Saboya, cuna de su dinastía, estaba al otro lado de los Alpes y era, de idioma y de espíritu, francesa. Desde 1718 le pertenecía también la isla de Cerdeña, que le daba su nombre oficial: Reino de Cerdeña. Finalmente, después del Congreso de Viena, había incorporado también la Liguria, es decir, el territorio de la antigua y gloriosa república de Génova. La mayoría de su clase dirigente, piamontesa y saboyarda, era aristocrática, conservadora, de mentalidad provinciana. Su clero era formalista y reaccionario. Su población, en gran parte montañesa y con temperamento de montañeses, parecía refractaria a cualquier impulso idealístico.

Sin embargo, los piamonteses poseían (para decir así) las cualidades de sus defectos. Eran honestos, realistas, trabajadores, valientes, patriotas sin retórica. Tenían un buen ejército y una burocracia eficiente e incorruptible. Esos mismos aristócratas, tan celosos de sus privilegios, no habrían levantado un dedo para ahorrar a sus hijos el deber de arriesgar la vida cuando el estado está en guerra. Ade-

más, la planta de la inteligencia y de la cultura podía criarse en Piemonte igual que en cualquiera otra parte de la península y, en efecto, son piemonteses unos de los intelectos italianos más destacados del siglo XVIII, entre ellos Vittorio Alfieri.

Un observador superficial no habría sospechado que ese país de *bougia nen* (como algunos suelen llamar a los piemonteses, con dos palabras de su dialecto, que significan: no te muevas) daría el impulso decisivo a la revolución liberal y a la unificación política de la península. Pero un observador más agudo se habría dado cuenta que esa estructura estatal tan robusta, ese respeto de la autoridad y de la ley, esa repugnancia hacia los extremismos podían ofrecer a la libertad un pedestal más firme que el culto entusiasta de principios abstractos.

En ese estado, pequeño y heterogéneo, el menos italiano de los estados de la península, y en su capital, Turín, ciudad infinitamente menos rica de historia y de tradiciones artísticas que Roma o Florencia o Venecia, el 10 de agosto de 1810, cuando el estado estaba ocupado por Francia y cuando Turín no era nada más que la capital de un departamento francés, nació Camillo Benso, Conde de Cavour.

II

En Italia también (para usar las palabras con las cuales Benedetto Croce abre su *Historia de Europa en el siglo XIX*) "al término de la aventura napoleónica, desapareció aquel déspota genial de la escena, que entera ocupaba. . . , se encendían esperanzas y surgían anhelos de independencia y de libertad".

Entre el Congreso de Viena y 1848 se registró en Italia una fermentación política aún más intensa que en otros países europeos. Hubo un resurgimiento del espíritu reformador del siglo XVIII por un lado, y del espíritu jacobino por el otro. Hubo, sobre todo, en las fuerzas armadas y en las profesiones liberales, quién recordaba con nostalgia el período napoleónico, no solamente por interés personal sino también por las conquistas civiles que había traído y que la restauración había borrado en gran parte. Hubo, en las *élites* intelectuales, en una parte importante de la burguesía y hasta en una fracción del pueblo, una clara aspiración hacia la independencia y la libertad. Hubo, a consecuencia de todo esto, peticiones de reforma, conspiraciones, levantamientos, sobre todo en 1820-21 y 1830-31, y las correspondientes reacciones de los poderes establecidos.

En este fermento político se reconocen corrientes ideales diversi-

simas, diversamente mezcladas, difícilmente catalogables, pero que todas pueden reconducirse a dos. Desde el punto de vista teórico se distinguen por ser inspiradas respectivamente por el ideal democrático y el ideal liberal, es decir, por las ideas racionalistas, del pensamiento, sobre todo francés, del siglo XVIII y por la superación de esas ideas, que se está empezando a hacer, sobre la base de la experiencia y de la filosofía más moderna.

Sus finalidades son conforme a sus respectivos orígenes ideológicos. La corriente democrática se propone realizar la república popular, basada sobre el sufragio universal y con el repudio de todos los valores y de todas las instituciones tradicionales y repite, en una u otra forma, los entusiasmos de los revolucionarios del siglo XVIII, ingenuamente convencido de la congénita bondad del hombre y anhelantes de modelar la sociedad sobre un esquema abstracto. La corriente liberal, aun antes de llegar a tener conciencia de la justificación teórica de sus actitudes, es pragmática, tiene finalidades más limitadas y variadas, no rechaza por principio ninguna solución, en otras palabras acepta como un ineludible castigo del ser humano la incapacidad de distinguir de antemano las formas concretas en que se realizará su propio ideal.

Las dos corrientes se distinguen también en sus métodos. En un caso: sociedades secretas, insurrecciones, llamamientos al pueblo. En el otro: reformas, cooperación con los elementos más avanzados del sistema político vigente y (como escribe Massimo D'Azeglio) "conspiraciones a la luz del día, con el propio nombre escrito en la frente de cada uno".

En principio la corriente revolucionaria es la más activa. La solidez aparente del orden establecido crea el convencimiento de que se necesitan medios violentos para llegar a resultados prácticos; y el apostolado mazziniano parece sólo capaz de inspirar la abnegación necesaria para emprender una obra que la razón renunciaría como irrealizable.

Hace falta una larga y sangrienta serie de fracasos para que las dudas sobre los medios escogidos por la corriente democrática fortalezcan la corriente que se llamará "moderada". Esta, hasta cierto punto, se confunde con el neoguelfismo, es decir, con el movimiento que ve en el Papa el demiurgo de la independencia italiana y que, en base a una presunta primacía católica italiana, afirma una ilusoria primacía política italiana. Sin embargo, y por extraño que esto pueda parecer, el neoguelfismo se parece más a la corriente democrática que a la liberal o moderada propiamente dicha. En efecto, con la liberal

tiene en común solamente una disposición inicial a buscar un enlace entre el concepto moderno de la libertad y los valores tradicionales. Con la democrática tiene en común las aspiraciones demiúrgicas y el carácter místico, moralizante y utópico. No es, por lo tanto, una casualidad que, cuando caen las ilusiones sobre un posible papel determinante del Papa en el proceso unitario, la figura más eminente del neoguelfismo, Vincenzo Gioberti, se transforme en uno de los elementos más activos e intransigentes de la corriente democrática.

Así, con este conjunto confuso de ideas y de propósitos, que no tiene otra amalgama que un común amor por la libertad, que casi cada día registra un fracaso y que deja detrás de sí un cortejo de mártires, víctimas de un sistema que se siente legítimo y que parece inquebrantable, se llega al 1848.

El 1848 es el año en que en toda Europa el impulso revolucionario, generoso en su matrix ideológica, poético en sus expresiones, heroico en sus actuaciones, parece estar a punto de establecer un orden enteramente nuevo y más conforme que cualquier otro a la dignidad del hombre.

Este año revolucionario es Italia que lo abre, con la insurrección de Nápoles del 12 de enero. Después de la revolución de París, que derriba el trono de Louis-Philippe, el movimiento se propaga en toda Europa. Entonces, en Italia también los soberanos, incluido el Papa Pío IX, otorgan una constitución y, además, Piamonte pone, por primera vez claramente, su candidatura a la *leadership* del movimiento de independencia italiano. El Rey Carlo Alberto toma, en efecto, la iniciativa de la guerra contra Austria, para defender Milán y Venecia, que se han sublevado contra ella y han expulsado sus tropas. Obtiene, aunque con muchas reservas, que ambas se declaren en favor de su anexión al Piamonte. Trata de coordinar los esfuerzos de los demás estados italianos, que también han declarado guerra a Austria.

Esta tentativa fracasa rotundamente. A las primeras victorias militares sigue la derrota. A una nueva abertura de las hostilidades, el año después, siguen una segunda derrota y la abdicación de Carlo Alberto.

Entretanto, en las demás partes de Italia, la adhesión que era superficial y tímida, de los soberanos a los principios liberales y a la guerra, ha desvanecido frente a los fracasos militares y a la creciente violencia de la corriente democrática, que no acepta la monarquía constitucional sino como una fase de transición hacia la república popular y que juega la carta revolucionaria.

Poco a poco, con el respaldo de Austria y, por lo que se refiere a Roma, también con el respaldo de Francia, detrás de los soberanos

se acumulan las fuerzas del absolutismo una vez más triunfante y hacen *tabula rasa* de la República Romana de Mazzini y Garibaldi, de la República de Venecia de Manin, de los gobiernos provisionales, de las juntas revolucionarias, de los ejércitos de voluntarios. Sobre la Italia románticamente rebelde de 1848-49 cae la capa de plomo de la reacción.

Sin embargo, precisamente, desde entonces, cuando parecía perdido para siempre lo que seis meses antes se veía al alcance de la mano, Piamonte conquista una posición preminente en el movimiento independentista italiano. Esta conquista es obra de Cavour y de los demás "moderados".

III

¿Qué ha hecho Cavour hasta 1849, en sus primeros 39 años de vida? Raramente una persona ha nacido en una situación más afortunada. Su familia, que, por el refrán escrito en su emblema ("Gott will Recht" "Dios quiere la justicia") se dice haya llegado de Alemania, está establecida en Piamonte por lo menos desde el siglo XII y es de antigua nobleza. Al principio del siglo XIX es todavía bastante rica, muy influyente y provista de las mejores cualidades morales de una típica familia aristocrática piamontesa. Se ofrece, por lo tanto, a Cavour la posibilidad de escoger entre las carreras más brillantes.

Sin embargo, ese joven, aparentemente tan dichoso, no ve delante de sí ningún camino que le parezca satisfactorio.

A los diez años de edad entra en la Academia Militar de Turín, porque, como segundo hijo de una familia noble, la tradición lo llama a la carrera militar. Pero la disciplina de ese ambiente, formalista y que no admite el libre desarrollo de la personalidad humana, no le gusta.

A los catorce años, sin dejar la Academia, es nombrado paje del Príncipe de Carignano, el futuro Rey Carlo Alberto. Este es, ya en aquel tiempo, una figura muy discutida. Como Regente, después de la insurrección de 1821 y de la abdicación de su tío Vittorio Emanuele I, insurrección que él mismo ha fomentado con sus contactos con los revolucionarios, ha otorgado la constitución, pero en seguida después se ha sometido al nuevo Rey, su otro tío Carlo Felice, que le ha ordenado de salir de Piamonte, y que ha revocado la constitución. Poco más tarde ha pedido el honor de ir a combatir en España contra los constitucionales y, como si esta expiación no fuera suficiente, no ha vuelto a Turín antes de firmar una carta con la cual promete al

Rey de no modificar nunca las formas orgánicas de la monarquía. Nadie sospecharía que en 1848 otorgará otra vez la constitución y declarará la primera guerra de independencia. Por el momento su joven paje detesta servirlo y vestir, como dice, "esta librea de lacayo".

Dos años después Cavour, cuando es nombrado teniente del genio, no solamente deja el cargo de paje, sino que es expulsado de la corte del Príncipe, que dice a uno de sus amigos: "El pequeño Cavour ha hecho el jacobino y lo he metido a la puerta".

Pero tampoco el servicio militar gusta a este joven, que los príncipes llaman jacobino y que muy pronto los revolucionarios llamarán reaccionario. En seguida se hace notar por sus discursos arriesgados y por su falta de respeto hacia el orden establecido. La policía lo vigila y sospecha que está en contacto con los revolucionarios. En 1831 es castigado con un traslado a la fortaleza de Bard en el Valle de Aosta. A fin de ese año, cuando termina la punición y lo trasladan nuevamente a Turín, presenta su renuncia.

Con estos antecedentes, la vida civil no le ofrece mucho. La policía sigue considerándolo como un elemento peligroso. Los hombres de su familia (el padre y el hermano mayor) a pesar de tener un temperamento muy tolerante, le reprochan su conducta. Ninguna actividad pública puede ofrecérsele.

¿Quiere esto decir que se hará revolucionario, que se unirá a los jóvenes, generosos y valientes, casi todos discípulos de Mazzini, que tan a menudo desafían las autoridades con empresas tan audaces destinadas al fracaso? Decididamente, no. A pesar de lo que cree la policía, Cavour no es un revolucionario.

Es verdad que una vez en Génova, en un momento de entusiasmo, cuando llegó de París la noticia de la revolución de julio, el joven lugarteniente gritó "Viva la república" y que algunas otras veces se le oyó pronunciar frases incendiarias. Pero se ha tratado de impulsos momentáneos.

El revolucionario es tal porque, frente a una realidad que le repugna, siente un impulso irresistible de luchar contra ella violentamente y, aun cuando la razón le indica que esa violencia es estéril, cree o se sugestiona hasta el punto de creer que tendrá éxito. Su revolucionarismo es, entre otras cosas, una evasión, un escape. Cavour no huye nunca de la realidad. Su drama, que es al mismo tiempo su fuerza, consiste precisamente en vivir dentro, en vez que fuera y en contra, de una realidad odiosa y de vivir en ella sin el alivio de creerla modificable con iniciativas heroicas.

A un revolucionario, semejante actitud parece fruto de resignación o de cobardía y, de todos modos, inútil. No sospecha cuán pro-

vechosa puede ser, por el contrario, la vida de ese hombre, mientras se queda al margen de toda actividad política.

A pesar de vivir en un "infierno intelectual" (como él mismo ha llamado el ambiente piemontés) Cavour encuentra rápidamente la manera de agotar su sed de aprender y de actuar.

Su primera fuente de satisfacción es la familia materna, familia de nobles franceses protestantes, establecidos en Suiza desde la revocación del Edicto de Nantes. Muy a menudo, Cavour visita en Ginebra su tío Jean-jacques de Sellon, hombre inteligente, culto, de ideas modernas, y sus primos de la Rive.

Frecuenta también la Legación de Francia en Turín, que, por representar la monarquía de Louis-Philippe está rodeada de antipatías en los ambientes reaccionarios pero atrae a los elementos liberales. Está, naturalmente, en contacto con las figuras más destacadas de la corriente liberal: Balbo, d'Azeglio, Alfieri, etc. Junto con unos de ellos crea, en 1841, el Club del Whist (el whist, como se sabe, es un juego de cartas, antecesor del bridge). El club, formalmente modelado sobre el recién creado Jockey Club de París, tiene indirectamente una finalidad política porque ofrece a los elementos aristocráticos progresistas una oportunidad de encontrarse y de cambiar ideas.

Pero lo que más contribuye a formar la personalidad de Cavour son sus viajes a Londres y París, entre 1835 y 1843. Son viajes a veces muy cortos y a veces prolongados, durante varios meses, pero de los cuales Cavour sabe siempre sacar el máximo provecho. Lo vemos asistir a los debates de los Parlamentos francés e inglés, frecuentar el gran mundo, conversar con los hombres políticos y los escritores más en vista, visitar prisiones y hospitales, escuchar lecciones en las universidades, con una incansable curiosidad de aprender.

Se le abren así horizontes mucho más anchos de aquellos en que se mueven no solamente los reaccionarios y los revolucionarios, prisioneros de sus respectivos dogmatismos, sino también la mayoría de los liberales italianos. Por ejemplo, la experiencia inglesa y sobre todo, por lo que se refiere al funcionamiento del Parlamento y a la política económica, le confiere una superioridad sobre los liberales italianos, que miran casi exclusivamente hacia Francia.

Estas experiencias se reflejan en sus ensayos y artículos de revista, cada uno de los cuales trata un problema concreto. El primero, escrito cuando tiene solamente veinticinco años, es un excelente análisis crítico de la *poor law*, la nueva ley inglesa sobre los subsidios a los pobres. Otro, casi diez años después, trata del comercio de los cereales en Inglaterra, defiende la tesis liberalista y tiene casi un valor profé-

tico porque precede en un año la abolición, por parte de Sir Robert Peel, del derecho de aduana sobre el trigo. El más importante de todos es un estudio sobre los ferrocarriles, como medio de progreso político además de económico.

Veríamos difícilmente a Mazzini u otro revolucionario como él, concentrado en la tarea de hacer triunfar nuevos principios institutivos de la sociedad humana, ocuparse de problemas tan pedestres como los cereales o los ferrocarriles. Con igual dificultad veríamos Mazzini ocuparse de una gran empresa agrícola y, aún más difícilmente, ocuparse de ella con éxito. Pero no nos extraña que Cavour lo haga. Desde 1836 su padre, nombrado Superintendente de Turín, y muy ocupado por su cargo, le ha confiado la administración de las tierras familiares. Cavour se establece en Leri, donde está precisamente la propiedad menos desarrollada, vendida a su familia, solamente, en 1822 por el marido de Pauline Bonaparte, el príncipe Borghese, Gobernador General de Piamonte durante la anexión a Francia. Allí, en esa húmeda llanura casi a mitad de camino entre Turín y Milán, Cavour construye canales de irrigación (uno de ellos sigue hasta hoy llamándose Canale Cavour), desarrolla la cultura del arroz, multiplica el ganado, ensaya métodos nuevos (es el primero en importar a Italia guano del Perú y empieza la fabricación de fertilizantes artificiales) juega un papel decisivo en la actividad de la Sociedad Agraria y, en breve, trata de dar un ejemplo concreto de esa civilización nueva, que se vislumbra detrás de la inevitable revolución liberal. Mientras tanto, se hace muy rico, a pesar de que a veces pierde dinero en los juegos de cartas y en audaces especulaciones de bolsa. Tiene aventuras amorosas. Lee. Estudia. Sigue hablando mal del gobierno.

¿Podría, Cavour, hacer aún más? Sí. Podría, por ejemplo, tomar una parte activa en las reformas que se hacen en Piamonte. En efecto, después de 1831, es decir, desde que Carlo Alberto es Rey, no todo ha sido inmóvil en el Reino de Cerdeña. Las repetidas tentativas revolucionarias de Mazzini, incluida la absurda invasión de la Saboya en 1834, han robustecido las fuerzas reaccionarias en el terreno propiamente político. Pero en el terreno legislativo y administrativo se han hecho algunos progresos importantes, incluida la promulgación de un nuevo código civil, de inspiración napoleónica. Y esta también significa trabajar para dar una base firme a la libertad futura.

Sin embargo, mientras que Carlo Alberto sea Rey absoluto, no puede cooperar con él su antiguo paje, que él ha "metido a la puerta" en 1826. Cavour tiene que esperar el 1847, es decir, las primeras medidas en favor de la libertad de prensa, para hacer oír su voz (y lo

hará a través del diario "Il Risorgimento") y tiene que esperar el 1848, es decir, la constitución, para entrar de pleno derecho, con la elección a diputado, en la vida política. Es (¿quién podría dudarlo?) partidario de la guerra. Pero, en 1849, nadie mejor que él entiende lo que la derrota ha enseñado a Italia.

IV

El año 1849 abre lo que los historiadores llaman "el decenio de preparación" porque, cuando termina, el proceso de unificación de Italia entra en su fase decisiva: 1859, segunda guerra de independencia y anexión de Lombardía, de los dos pequeños ducados de Parma y de Módena, de Toscana y de Emilia; 1860, expedición de Garibaldi y anexión de Italia del Sur y de Italia central, a excepción de Roma; 1861, proclamación del Reino de Italia.

Ese decenio fue dominado por el contraste entre la reacción, que imperaba en las demás partes de Italia, y la transformación del Piamonte en un estado liberal. De este contraste no hay otra explicación sino la siguiente: en Piamonte, y en Piamonte solamente, los elementos moderados fueron bastante enérgicos y encontraron un apoyo suficiente en el Rey por un lado y en el pueblo por el otro, para neutralizar simultáneamente la reacción y la corriente democrática.

Los temas principales de esta lucha sobre dos frentes fueron tres. Primero: el restablecimiento de la paz exterior e interna. Segundo: el saneamiento de la situación económica. Tercero: las reformas necesarias para uniformar en la nueva constitución la estructura administrativa y judicial del estado.

El problema más urgente era, naturalmente, hacer la paz con Austria sin renunciar a las recién nacidas instituciones liberales. El primer paso en esta dirección fue responsabilidad y mérito exclusivo del nuevo rey, Vittorio Emanuele II, quien, al encontrar al Mariscal austriaco Radetzky en el Cuartel General de éste, el día después de la batalla de Novara y de la abdicación de Carlo Alberto, para fijar las condiciones de armisticio, se mostró conciliante en todo, excepto en lo que se refería al mantenimiento de la constitución en Piamonte. Por lo tanto, en este respecto, el joven soberano (tenía 29 años), al volver a su capital puso en las manos del gobierno una situación no comprometida. Se trataba de un gobierno débil o, mejor dicho, de gobiernos que se sucedían rápidamente uno a otro. Pero poco después, con el nombramiento de Massimo d'Azeglio como Presidente del Consejo de Ministros, los elementos moderados tomaron decididamente

el timón del estado. Al principio la ratificación del tratado de paz fue rechazada por la Cámara, bajo la influencia de los elementos democráticos, que con poco realismo invocaban la continuación de la guerra. Entonces el Rey, de acuerdo con d'Azeglio, disolvió la Cámara y publicó una proclamación (la famosa "proclama de Moncaglieri") con el cual abiertamente intervino en la lucha electoral, recomendando la elección de diputados dispuestos a ratificar el tratado. Esta intervención del Rey sigue siendo criticada por los constitucionalistas, pero obtuvo el efecto deseado: la nueva Cámara tuvo una mayoría moderada y aprobó la política de d'Azeglio.

Con igual firmeza, d'Azeglio sofocó varias tentativas insurreccionales y controló los elementos revolucionarios, que no se resignaban a la derrota de la causa de la independencia italiana.

En esta doble obra de paz, Cavour, que poco a poco se había transformado en el *leader* de la mayoría, estuvo constantemente al lado de d'Azeglio. En el saneamiento de la economía piamontesa, arruinada por la guerra, tuvo una responsabilidad directa. En efecto, en 1850 entró en el Gabinete precisamente como Ministro de Agricultura y Comercio y de la Marina y un año después tomó también la cartera de Hacienda. En estos cargos, el autor de los ensayos sobre el comercio de los cereales y sobre los ferrocarriles puso enérgicamente en práctica sus teorías. Piamonte necesitaba dos cosas: finanzas sanas y desarrollo de su capacidad productiva. Cavour consiguió la primera con préstamos internos y externos, con nuevos impuestos (lo llamaron "il Conte delle Tasse", "el Conde de los Impuestos") y con la abolición de muchos gastos públicos inútiles. Consiguió la segunda despertando la iniciativa de los agricultores y de los nacientes grupos industriales, atrayendo el capital extranjero y liberalizando el comercio exterior con una serie de tratados y con la abolición del derecho de aduana sobre los cereales. Bajo su guía, en la economía piamontesa empezó a circular un aire nuevo, de audacia razonada y de repudio del paternalismo estatal, típico del setecientos. Hay entre los historiadores, hasta quién llama este período de actividad de Cavour en el sector económico su "momento poético".

Las reformas legislativas y judiciales (el tercero de los temas a los cuales aludíamos antes) interesaba en parte apreciable la posición de la Iglesia y, por lo tanto, llevó a los primeros conflictos con las jerarquías eclesiásticas y con el Vaticano.

El verdadero liberal no es anticlerical. En muchos casos es un católico observante y, aun cuando no lo es, respeta la religión por su valor tradicional y su contenido moral. Sin embargo, considera que la estructura del estado moderno es incompatible con ciertas prerro-

gativas de la Iglesia en el campo temporal, residuos de situaciones históricas precedentes. De allí muchos de los conflictos del siglo XIX, complicados, en Italia, por el hecho de que Roma era al mismo tiempo la capital designada por la Italia unida y la sede del poder temporal del Papa. Los "moderados" del Risorgimento, incluido Cavour, enfrentaron estos problemas con realismo. No se metieron, como Mazzini, en una competencia teológica con la Iglesia, pretendiendo prescribirle una cierta evolución y, en realidad, contraponiendo a la religión católica una especie de religión laica. Buscaron soluciones prácticas de problemas prácticos. Cavour, sobre todo, no quiso nunca ir más allá de lo que le pareció indispensable, trató siempre de llegar allí gradualmente y, en lo posible, buscó de antemano un acuerdo con el Vaticano. Hizo esto también en los últimos meses de su vida, cuando trató de incorporar Roma al Reino de Italia, de acuerdo con el Papa. Su actitud fue expresada en la famosa fórmula empírica: "Iglesia libre en Estado libre".

Pero no estamos todavía tan lejos. Por el momento se trata de reformas internas del Piamonte. La primera es la abolición del foro eclesiástico, que Siccardi, Ministro en el Gabinete de d'Azeglio, propone en 1850 y que la Cámara sanciona. La segunda es la institución del matrimonio civil, que la Cámara rechaza en 1852 y que no se aprobará sino trece años más tarde. La tercera es la supresión de ciertas corporaciones religiosas, confiscando sus bienes. Esta es aprobada en 1854, pero después de una áspera lucha, en la cual el Rey mismo tiene una actitud incierta, hasta que d'Azeglio interviene con una carta muy franca y casi dura. Pero, en ésta última oportunidad, d'Azeglio ha actuado como hombre político influyente y no como jefe del gobierno porque ya desde el octubre de 1852 el Piamonte tiene un nuevo Presidente del Consejo, en la persona del Conde de Cavour.

Hemos hecho el elogio del "moderatismo". Es tiempo de decir que su mayor mérito fue de no convertirse en "inmovilismo". La corriente democrática había combatido todas las iniciativas del gobierno: la paz, porque la consideraba ignominiosa y peor que una nueva abertura de las hostilidades; la política económica, porque tenía en esta materia ideas equivocadas y prevenciones tenaces; las reformas en materia eclesiástica, porque le parecían insuficientes. Pero había en esa corriente elementos susceptibles de adaptarse gradualmente al liberalismo, es decir, de formar una oposición en el sentido inglés y de aspirar legítimamente a tomar un día responsabilidades de gobierno. D'Azeglio era incapaz de conquistarlos porque los consideraba irreparablemente perdidos. Cavour, ya como Minis-

tro, buscó el contacto con ellos y llegó a un entendimiento con los menos intransigentes. Esto fue lo que se llamó el "connubio", es decir, la unión del centro-derecha de Cavour, con el centro-izquierda de Rattazzi y que, creando una nueva mayoría, provocó el reemplazo de d'Azeglio por Cavour.

Cavour llegó aún más allá. Confió en la posibilidad de colocar sobre el terreno de la realidad hasta algunos de los elementos revolucionarios. Gracias a su iniciativa y a su trabajo de persuasión, en 1857, se llegó a la creación de la "Sociedad Nacional". Este organismo, sin ser revolucionario, actuó en toda Italia como coordinador de los círculos patrióticos y mantuvo viva en ellos la esperanza en el triunfo final de la causa italiana. En la "Sociedad Nacional" muchos ardientes republicanos de antaño aceptaron el lema "Italia y Vittorio Emanuele". Así Cavour conquistó hombres de la envergadura de Manin, el dictador de la república véneta de 1849, y de Garibaldi. Solamente Mazzini fue refractario a su sugestión.

Si del cuadro del Risorgimento se borrara la figura de Mazzini una sombra lo obscurecería. No hay nada más justificado que la admiración por ese idealista y por el impulso que ha dado a la causa italiana, sobre todo, antes del 1848. Sin embargo, no se sirve la verdad cuando se niega que gradualmente la obra suya, ligada a un revolucionarismo estéril y viciada por un abstractismo incurable, se convirtió en un peligro permanente para la causa que pretendía servir. La serie casi ininterrumpida de levantamientos abortivos, inspirados por él en el decenio 1849-59, justamente indignaba a Cavour y a todos los que ya se habían dado cuenta que la Italia unida se haría gracias al liberalismo piemontés, o no se haría.

Es muy fácil tratar de dar la impresión de que la monarquía constitucional ha sofocado en la cuna la república democrática o subrayar el carácter aristocrático del liberalismo piemontés o denunciar los contrastes entre el Rey, Cavour, d'Azeglio, etc. Es, sin embargo, un juego inútil porque, por un lado, no puede suprimir la convergencia que se produjo entre las distintas fuerzas moderadas sobre un común denominador liberal y, por otro lado, no alcanza a demostrar que fuera de ese común denominador había la posibilidad de conseguir resultados concretos.

En relación con estas polémicas, Vittorio Emanuele merece unas palabras aparte. Lo hemos visto ya dar espontáneamente su adhesión a la causa liberal pocas horas después de la batalla de Novara, en condiciones trágicas. Esta adhesión no es contradicha sino confirmada por los desacuerdos que a menudo lo separaron de sus ministros y, en particular, de Cavour. En efecto, su falta de conformidad con lo

que a veces se le pidió que hiciera lo llevó, sí, a agregar un contributo personal, muchas veces utilísimo, a la obra final, pero nunca a salir del marco liberal en que esa obra se desarrollaba.

En sus relaciones con Cavour hay momentos de entendimiento completo, marcados a veces por manifestaciones alegremente entusiastas, como cuando el Rey escribe a un hombre político: "Yo y el maestro", (Es decir, Cavour), "estamos listos para cualquiera empresa, hasta para agarrar la luna con los dientes". Hay momentos de desacuerdo amistoso, que se expresa con señorial buen humor, como cuando el Rey dice a Cavour: "Usted puede permitirse una política tan atrevida porque tiene 150 mil libras de renta. Pero yo, si pierdo el trono, pierdo todo lo que tengo". Hay choques dramáticos, el más grave de los cuales se produce en el momento del armisticio de Villafranca y revela, por un momento, un Rey aún más grande que su ministro. Napoleón III, como veremos en un momento, interrumpe la guerra de 1859 antes de haber conquistado Venecia. Mientras que Vittorio Emanuele se resigna a lo inevitable, Cavour pierde la cabeza, se precipita de noche al Cuartel General, critica al Rey por haber adherido al armisticio y presenta su renuncia. Su lenguaje, siempre franco, llega a ser tan insolente que en un cierto momento el Rey pregunta: "¿Quién es el Rey aquí?" Entonces Cavour, fuera de sí, grita: "El Rey que los italianos reconocen soy yo". La reacción de Vittorio Emanuele le merecería, sola, un diploma de moderación. Dice, en dialecto piamontés: "Usted es un *birichin*" (palabra intraducible, que se aplica cariñosamente a un niño descarado), y, vuelto a uno de los personajes que asisten consternados a la escena, dice: "Lleve el Conde a la cama. Necesita descansar". Quizás, con otro soberano, su alejamiento del poder sería permanente. Pero, en realidad, seis meses después, Cavour es nuevamente Primer Ministro.

Ese Rey tiene razón cuando, años más tarde, en un momento de celo casi infantil, lamenta: "Se dice que Cavour ha hecho tal cosa, que Cavour ha hecho tal otra. Creo que algo he hecho yo también". La verdad es que "algo" y más que algo han hecho los dos y, con ellos, los que, para usar la frase feliz de un periodista italiano de hoy, "en diez años hicieron antigua la libertad en Piamonte".

V

Hemos, hasta aquí, recordado lo que Cavour ha hecho para crear la condición previa de un nuevo impulso hacia la independencia italiana: un Piamonte, al mismo tiempo libre y ordenado, en antítesis con las demás partes de Italia, todavía combatidas entre la

reacción y la revolución. Nos resultará, ahora, relativamente más fácil recordar la obra diplomática, que Cavour ha desarrollado para actualizar ese nuevo impulso. En este tema, frente a los admiradores incondicionales del "genio diplomático" cavouriano, hay los que creen impartir una lección de realismo al afirmar que Cavour no supo prever todo ni tuvo un programa definido y ni siquiera evitó graves errores, así que la unidad italiana salió de sus manos casi por suerte o *rebus ipsis dictantibus*. Son, éstas, dos caras de un mismo error. Por un lado se trata de crear un mito. Por el otro se supone la existencia de un mito para destruirlo en seguida. Sin embargo, no estamos frente a un mito, sino a una realidad bien concreta.

En una partida de ajedrez, ningún jugador, aunque sea campeón del mundo, puede prever el desarrollo del juego más allá de cinco o seis jugadas (cuando se ha tratado de calcular matemáticamente el número de las distintas maneras de empezar una partida, se ha visto que, en las primeras cuatro jugadas solamente, hay 300 mil millones de combinaciones posibles). Resulta, entonces, que el mejor jugador gana no porque haya preconcebido el desarrollo de la partida sino porque la jugó siguiendo ciertos criterios generales, aplicándolos a las distintas e imprevisibles circunstancias que se le han presentado y aprovechando los errores del adversario.

Algo semejante puede decirse de una acción diplomática de gran envergadura y sobre todo de las del siglo pasado, en que la fuerza brutal de las armas y las pasiones populares no jugaban un papel tan importante como hoy.

Los criterios generales, seguidos por Cavour durante el decenio de preparación, fueron dos:

Primero: Piamonte no podía declarar la guerra a Austria sino con el apoyo de una grande potencia continental, lo que, en la práctica, significaba con el apoyo de Francia.

Segundo: La identificación entre el movimiento de independencia italiano y la revolución democrática y republicana europea (identificación que era el fundamento mismo del pensamiento de Mazzini) tenía que desaparecer por completo. Al contrario, la independencia italiana tenía que ser presentada como el único medio para que Italia encontrara un equilibrio estable y se convirtiera en un factor de orden en Europa.

Ambos criterios comportaban limitaciones importantes en los objetivos que Piamonte podía asignar a sí mismo. Pero era indispensable aceptar esas limitaciones. Lo demás estaba en las manos de Dios.

Las distintas fases de la obra diplomática de Cavour durante el decenio son muy conocidas.

1854. Guerra de Crimea. Piamonte adhiere a la alianza franco-inglesa, envía un cuerpo de expedición a Crimea y, por lo tanto, obtiene la participación en el Congreso de París. Allí Cavour plantea el problema italiano, quejándose de la permanente inquietud, creada en muchas partes de Italia por regímenes autoritarios: sobre todo en los ducados de Parma y Mantova, en esa parte del Estado Pontificio que está ocupada por tropas austríacas y en el Reino de Nápoles. No obtiene nada de espectacular, pero logra lo esencial: establecer que hay una "cuestión italiana" todavía abierta; presentar el Piamonte como portavoz de toda la nación italiana; e irritar a Austria.

Entretanto ha empezado su obra de persuasión sobre Napoleón, el cual, ya un año antes, durante el viaje oficial de Vittorio Emanuele a París y a Londres, ha preguntado a Cavour: "¿Qué se puede hacer por Italia?" Muchas cosas inspiran a Napoleón para intervenir en Italia. Los recuerdos del pasado, es decir, de cuando joven entusiasta y, por el nombre que lleva, enemigo del orden establecido en Viena en 1815, ha conspirado con los "carbonari" italianos. La sed de gloria militar y el deseo de afirmar, gracias a ella, una posición preminente del Imperio francés en el concierto de las potencias europeas. Cierta aspiración a materializar el concepto, en que la Francia antilegitimista quiere ser tenida, de protectora de las naciones oprimidas. Muchas cosas, sin embargo, lo empujan en el sentido contrario. La evidente contradicción entre su calidad de jefe de un estado autoritario, surgido de un golpe de estado, y el papel de apóstol armado del liberalismo. La oposición de los ambientes clericales, de sus ministros y de su esposa a una política de aventuras. La ambición de ser considerado por los soberanos legítimos como uno de ellos y no como un revolucionario coronado. De allí las incertidumbres que procuran a Cavour alternativas de esperanza y de desesperación.

1858. En el famoso encuentro secreto de Plombieres entre el Emperador y el estadista piamontés y en las negociaciones diplomáticas sucesivas todo parece arreglado. Se encontrará un pretexto para que Austria ataque el Reino de Cerdeña, de manera que Francia pueda intervenir sin cometer un acto de agresión. La guerra liberará Italia del norte, que será reunida bajo el cetro de Vittorio Emanuele. Toscana y los dominios del Papa, a excepción de Roma, formarán un reino de Italia central, cuya corona podrá, quizás, ser ofrecida a la Duquesa de Parma (se ha pensado también en el Príncipe Napoleón, primo del Emperador). Para el Reino de Nápoles, no se prevé nada. Pero, si el Borbón hace causa común con Austria, hay quien piensa en reemplazarlo con otro napoleónico, el Príncipe Murat, cuyo padre

había sido colocado sobre el mismo trono por Napoleón I. El Papa será el Presidente honorario de la Confederación de los Estados italianos. Saboya y Niza será cedidas a Francia. El Príncipe Napoleón se casará con la hija de Vittorio Emanuele.

El primero de enero de 1859, durante la recepción tradicional al Cuerpo diplomático, el Emperador dice al Embajador de Austria: "Siento que las relaciones entre nuestros países no sean tan buenas como en el pasado, pero le ruego que haga saber al Emperador que mis sentimientos personales hacia él no han cambiado". Hoy día esta frase sería considerada amistosa, pero en 1859 es un anuncio de guerra.

Diez días después, Vittorio Emanuele, inaugurando la sesión del Parlamento, dice: "No somos insensibles al grito de dolor que de tantas partes de Italia se alza hacia nosotros".

Todo parece arreglado. Pero no lo está.

En primer lugar, hay las incertidumbres de la última hora: la propuesta rusa, inspirada por el mismo Napoleón, de citar un Congreso, y la invitación a Piamonte de desarmar. No hay, en la historia diplomática del siglo XIX, páginas más dramáticas que las que se refieren a esa batalla, que por suerte termina con el *ultimátum* austriaco a Piamonte, es decir, con el *casus foederis* que obliga a Napoleón a entrar en guerra.

En segundo lugar, cuando las primeras victorias militares han liberado Milán, pero falta por liberar Venecia, Napoleón, de improviso, ofrece al Emperador de Austria un armisticio, sobre la base de la cesión de Lombardía a Piamonte y del mantenimiento de la situación precedente en las demás partes de la península. Es el armisticio que Vittorio Emanuele considera como una desgracia, pero al cual se resigna como a un caso de fuerza mayor y que, como hemos visto, trae consigo el alejamiento de Cavour del poder.

¿Qué es lo que ha provocado la decisión de Napoleón? Se ha hablado de la impresión que le han hecho los campos de batalla. Se ha hablado también del temor de un ataque por parte de Prusia. Sea como sea, el barco de la independencia italiana está una vez más en alta mar.

La guerra ha despertado nuevamente el espíritu revolucionario. No hay, en esto, nada que pueda sorprender. Durante el decenio, Cavour, a través de la "Sociedad Nacional", ha controlado muchos revolucionarios, para que no se movieran intempestivamente e irracionalmente. No para que no se movieran nunca. La guerra ha empezado apenas cuando Toscana, los ducados de Parma y Módena y una parte

del Estado Pontificio se sublevar. Con excepción del Papa, los soberanos de esas regiones son expulsados de sus capitales y reemplazados por gobiernos provisionales. Es un revolucionarismo distinto de el de 1848, porque acepta casi sin reservas la *leadership* de Piamonte. Pero no aceptaría una nueva reacción.

La situación se hace terriblemente confusa. Vittorio Emanuele ha prometido Saboya y Niza a Napoleón. Pero Napoleón, que había prometido liberar a Venecia además que a Milán, ha interrumpido la guerra antes de cumplir con su obligación y ahora no puede pretender Saboya y Niza. Pero nunca ha prometido apoyar la anexión de Italia central al Piamonte y no se le puede pedir que lo haga ahora. El acto de armisticio prevé que fuera de Lombardía sean restaurados los regímenes anteriores. Pero Vittorio Emanuele no es ligado por esa cláusula porque, muy hábilmente, ha firmado ese acto con una reserva: "*Pour ce qui me concerne*". Entretanto, los gobiernos provisionales de Parma, Módena, Florencia y Boloña (es decir, de esa parte del Estado Pontificio que se ha sublevado) han proclamado la anexión al Piamonte.

Hacen falta casi diez meses para desenredar ese *imbroglio*. Es en gran parte mérito del Rey no solamente haber dejado pasar un cierto tiempo sin perjudicar nada sino también haber escuchado a menudo el consejo del ex Primer Ministro, es decir, de Cavour. A los votos de anexión, presentados solemnemente por los representantes de los gobiernos provisionales, no se ha contestado ni sí ni no. Pero se ha dejado que esos gobiernos procedan a una anexión *de facto*, extendiendo a sus territorios la legislación piamontesa. Cuando han ofrecido la regencia al príncipe de Carignano, primo del Rey, se ha encontrado un compromiso sutil. No se ha permitido al príncipe que acepte directamente la regencia, pero se ha dejado que la ejerza un delegado suyo.

En noviembre se ha firmado el tratado que confirma las condiciones del armisticio. Se proyecta ahora un Congreso para arreglar la situación de Italia central. Pero ese proyecto fracasa y, en diciembre, Cavour es nuevamente Primer Ministro.

Llega a tiempo para solucionar el problema. Lo que ha ocurrido en esos seis meses enseña que la restauración del estado *quo antes* en Italia central es una utopía. Además, se ha dado cuenta de que la guerra, hasta ahora, no ha traído a Francia ningún beneficio, ni siquiera la gratitud italiana, y ha robustecido la oposición interna. La anexión de Saboya y de Niza restablecería el equilibrio. Para conseguirla, hay que dar el bienestar a la anexión a Piamonte de los cuatro territorios mencionados. Cavour logra el acuerdo en este sentido. En

mayo de 1860 el Parlamento subalpino discute la ratificación de los tratados correspondientes. El debate es largo y escabroso. No es fácil hacer aceptar por un Parlamento la separación de dos provincias que durante muchos siglos han sido parte importante del estado. Además, mientras que Saboya es completamente francés, Niza, que hoy lo es también, en 1860 lo es geográficamente, pero sólo en parte, étnicamente. Cavour pronuncia el más elocuente, el más noble y políticamente el más eficaz de sus discursos. El tratado es ratificado. Hace tres semanas que Garibaldi ha desembarcado en Sicilia.

VI

En esos días una caricatura de un diario humorístico de Turín representaba a Cavour presenciando, cerca de Génova, el embarque de Garibaldi y de sus mil voluntarios. Lo presenciaba con los ojos vendados. Estaba allí, pero podía siempre jurar que no había visto nada. Actuaba con consciente duplicidad.

¿Era acertada esa caricatura? Sí y no. Es verdad que Cavour había permitido indirectamente a Garibaldi juntar hombres y armas para ir a Sicilia, donde unas semanas antes se había producido una sublevación (en realidad de poco alcance y ya casi fracasada). Pero esa expedición no era de ningún modo obra suya y despertaba en él grandes preocupaciones.

La situación en el Reino de Nápoles era muy distinta de la de Italia del norte y central. No había, allá, elementos "moderados" bastante fuertes para jugar un papel determinante. Si estallaba una revolución, no era fácil orientarla en forma tal que confirmara que la independencia y la libertad eran la única manera de convertir Italia en un factor de orden. El temor de complicaciones internacionales era justificado. Napoleón, después de lo que ha ocurrido, no ofrecía ningún apoyo. Inglaterra no tenía ninguna simpatía para el Rey de Nápoles y, desde que los liberales estaban en el poder, no estaba dispuesta a hacer nada para poner obstáculos a la independencia italiana; pero tampoco estaba dispuesta a darle un apoyo activo. Austria, si lograba tener un mínimo de respaldo de Rusia y Prusia, podía reaccionar como en 1848-49. Cavour veía presentarse al mismo tiempo la posibilidad de crear una Italia unida, más pronto y más completamente de lo que había pensado, y el peligro de perder todo lo que había ya conseguido.

Poco a poco, en su mente se va dibujando el camino que hay que seguir en esa circunstancia que se le ha presentado independien-

temente de su voluntad. Primero: hay que poner Venecia y Roma al abrigo de una nueva explosión revolucionaria. Venecia, porque para conquistarla se necesitaría un ataque directo a Austria. Roma, porque Napoleón mismo está comprometido a defenderla. Segundo: hay que imponer rápidamente a la empresa de Garibaldi el sello de la monarquía constitucional piemontesa.

Ninguna de las dos cosas es fácil. Garibaldi ha aceptado, lealmente y desde mucho tiempo, la fórmula de la "Sociedad Nacional": "Italia y Vittorio Emanuele" porque respeta el Rey y porque el Rey lo ha animado a intentar la empresa. Pero sus simpatías hacia Mazzini y el partido democrático son muy fuertes. Ese hombre valiente y sencillo es bastante generoso para poner su espada a la disposición de quien sea que quiera hacer la unidad italiana. Pero no quiere entender nada de maniobras diplomáticas, de prudencia, de períodos de espera. Además, Roma fue siempre su objetivo principal, no solamente como un hecho necesario a la realización de la unidad italiana, sino también para poner término al poder temporal del Papa. Finalmente, después de la cesión de Niza, su ciudad natal, odia a Cavour con toda la fuerza de su temperamento pasional.

Los acontecimientos se desarrollan con gran rapidez. En Sicilia, la llegada de Garibaldi ha hecho estallar una insurrección general, con caracteres de gran violencia y fanatismo. La resistencia borbónica se ha disuelto como nieve al sol. El gobierno dictatorial que Garibaldi ha establecido es un monumento de ineficacia y de confusión. En vano, desde Turín, se trata de poner a su lado consejeros capaces. Aunque sean ultra-democráticos, si por su boca habla el Gabinete de Turín, son automáticamente descartados.

Cavour trata de provocar en Nápoles una insurrección, que le permita intervenir antes de que llegue allí Garibaldi. Pero el tiempo se hace corto. Ya Garibaldi ha pasado al continente: entrará en Nápoles antes de que desembarquen los soldados piemonteses. Entonces, Cavour tiene otra idea. El Estado Pontificio comprende todavía además del Lazio y de Roma, dos regiones: Ombría y las Marcas. La insurrección que no ha estallado en Nápoles, estallará allí. El ejército real intervendrá allí y de allí podrá pasar por tierra al Reino de Nápoles, parando a Garibaldi antes que siga hacia Roma. Y así se hace, a pesar de las protestas del Papa y, paradójicamente, con el pretexto de restablecer el orden. Serán dos provincias más que se incorporarán al Reino de Cerdeña.

Pero Garibaldi no lo entiende así. El reino que ha conquistado quiere, sí, ofrecerlo a Vittorio Emanuele. Pero no sin reservas, no

en seguida, no bajo la forma de una pura y simple anexión a Piemonte. El Rey (son palabras textuales de Garibaldi) tiene que escoger: Garibaldi o Cavour.

¿El Rey? El Rey no quiere ni puede escoger. En Palermo y Nápoles Garibaldi es Dictador, pero en Turín hay un Parlamento. A ese Parlamento, refugio único e intangible de la libertad italiana desde 1849, Cavour pide respaldo para su política. Concede todo lo que puede conceder a la oposición. Declara que Venecia y Roma tendrán que ser, un día, italianas y que Roma será la capital de Italia. Pero no ahora, ahora el movimiento unitario tiene que someterse a los planes de aquel Gobierno, que sólo ha hecho posible su triunfo.

El respaldo del Parlamento decide la partida. Garibaldi pierde, como solamente los hombres grandes saben perder. Se presenta a Vittorio Emanuele y le entrega el Reino de Nápoles sencillamente, sin reservas, como un caballero antiguo en un romance de gesta.

Con Cavour, la pasión sofoca en Garibaldi sus cualidades mejores. Lo encuentra, cinco meses después, en la Cámara de Diputados, que pocos días antes ha proclamado oficialmente la transformación del Reino de Cerdeña en Reino de Italia. En un discurso violento, improvisado, no solamente critica a Cavour, sino que lo insulta, acusándolo de haber vendido su patria al extranjero. Por iniciativa del Rey, los dos hombres se encuentran unos días después en su presencia. Pero el Rey no logra que se estrechen la mano. Se han visto por última vez, porque dos meses después Cavour ha muerto.

VII

Turín ha perdido su más ilustre ciudadano. Ha desaparecido "papá Camilo", como decían los turineses, que lo veían cada día, cuando salía de su casa para ir a pie, con su paso rápido, al Ministerio o cuando, después de haber almorzado al Ristorante Cambio (que todavía existe y donde se indica a los turistas la mesa a la cual acostumbraba sentarse) cruzaba la Plaza Carignano para ir a la Cámara, cuya aula también se conserva intacta, tal como era en la última sesión, antes del traslado de la capital.

Los biógrafos de Cavour relatan detalladamente su breve enfermedad y su muerte, que indudablemente fue causada por el trabajo agotador y la tensión nerviosa de los últimos dos años, y nos dicen cuáles fueron sus últimas palabras.

Cavour, según esos relatos, murió diciendo "La cosa va", lo que

fue interpretado como: "Italia está hecha y está en camino". Si así dijo, dijo la verdad. A la unidad italiana faltaban todavía Roma y Venecia. Había que resolver todavía muchos problemas. Pero, en conjunto, el estado que acababa de nacer era un organismo viable.

Italia —"La cosa"— andaba.

Mario Luciolli: "Cicerón en la política de su tiempo":

CICERON NACIO EN EL AÑO 106 A. C. en Arpino, población pequeña, pero muy antigua, de origen volsca, más o menos a mitad del camino entre Roma y Nápoles.

¿Cómo se presenta el mundo romano en aquel momento?

Geográficamente se ha extendido ya lo suficiente para adquirir sus características definitivas de estado mediterráneo, en un doble aspecto. Primero: su vida se desarrolla principalmente alrededor de ese mar. Segundo: ese mar le pertenece por entero. La conquista completa de la península italiana y la sujeción definitiva de España son hechos viejos, de más de cien años. La tercera guerra púnica y el consiguiente aniquilamiento de la gran rival del Mediterráneo Occidental, Cartago, es de unos cuarenta años atrás y es casi contemporánea la conquista de la Galia Narbonense, es decir, de la Francia meridional que establece una comunicación por vía de tierra entre Italia y España. En el Mediterráneo Oriental, la serie de guerras macedónicas ha traído ya la anexión de Grecia, acontecimiento de importancia trascendental, porque con él Roma pone las manos sobre el más rico capital de cultura existente dentro de su radio de acción y lo fructifica: desde entonces se hablará de cultura greco-romana.

Al interior, mientras se dibuja este cuadro geográfico imponente, la pequeña república de campesinos, a la orilla del Tíber, tan valiosamente surgida de la edad mítica de los reyes, se transforma en un organismo muy complejo, con difíciles equilibrios entre grupos sociales distintos y con instituciones complicadas y grávidas de grandes responsabilidades.

Sin embargo, si hacemos un salto de poco más de cien años, para llegar a la muerte de Augusto, vemos un cuadro totalmente distinto, de modo que el que acabamos de dibujar nos parece arcaico y frágil. Arcaico, por lo que sobrevive de Roma en sus características primitivas, en lo bueno y en lo malo; en la severidad de las costumbres y en la modestia o, por lo menos, en la mezcla de lo rico y de lo pobre, en el aspecto de sus calles y de sus casas. Frágil, por las luchas interiores y sobre todo por las presiones exteriores que

se ejercen sobre fronteras mal definidas y mal defendidas. España es teatro de insurrecciones endémicas. El acceso a ella, a través del pasillo de la Galia Narbonense, está constantemente bajo la amenaza de las tribus galas independientes. Egipto y los estados orientales, sujetos a continuos ataques de potencias militares asiáticas, pueden poner en peligro en cualquier momento la seguridad del Mediterráneo Oriental. Además, precisamente cuando nace Cicerón, está en curso la invasión de los Cimbrios y de los Teutones, lo que prueba que tampoco la Galia Cisalpina, y con ella, Italia central y Roma misma, están al abrigo de todo peligro.

A la muerte de Augusto, el día que en Nola, no muy lejos de Arpino, el gran emperador da la última prueba de su vida de serenidad y *sense of humor* (cuando, sintiéndose cerca de la muerte y mirando a los personajes que rodean su cama y sus rostros preocupados, antes de despedirlos para quedarse solo con su esposa, les sonríe y les dice, en griego, la frase tradicional que los actores dirigen al público al final de la función: "Si la comedia os gustó, aplaudid al actor"), en aquel día, el Estado romano es un conjunto orgánico y compacto, cuyas fronteras terrestres coinciden con imponentes barreras naturales (el Rhin, el Danubio, el Eufrates) y cuya estructura constitucional es tal, que todas las fuerzas políticas confluyen en una única, armónica, poderosa voluntad civilizadora. Roma, según el dicho famoso, se ha convertido de una ciudad de piedra en una ciudad de mármol. Los edificios que flanquean la Vía Sacra, centro de la vida ciudadana, son todos nuevos o enteramente renovados, y el Foro mismo se ha ampliado con los dos primeros Foros imperiales, el de César y el de Augusto. La literatura latina ha producido ya la mejor parte de sí misma, con un florecimiento de poetas, de historiadores, de filósofos, extraordinario por su concentración en un período tan corto.

¿Qué ha ocurrido, entonces, en este siglo y sobre todo en los cincuenta años, más o menos, que pasan entre la juventud de Cicerón y la batalla de Accio, con la cual empiezan el dominio incontrastable y la obra edificadora de Augusto? En esos cincuenta años el Estado romano ha pasado victoriosamente a través de la crisis más profunda y más grave de sus doce siglos de historia. En mitad de esa crisis, la suerte coloca a Marco Tulio Cicerón. ¿Qué papel jugó? ¿Cómo lo jugó? ¿Qué marca dejó en lo que fue al final la solución de la crisis? Eso es lo que queremos recordar.

* * *

Cicerón es el hijo de un pequeño agricultor que lo envía a Roma a estudiar, a aprovechar esa enseñanza que ya se ha sistematizado en escuelas y cursos regulares de gramática, de retórica, de filosofía; enseñanza profunda-

mente impregnada de cultura griega, a tal punto que hay ya un principio de reacción (diríamos hoy) nacionalista, con escuelas en las cuales se enseña solamente en latín.

Nos encontramos, entonces, con un cuadro típicamente burgués y típico de una sociedad democrática. No hay castas. No hay privilegios feudales. El individuo que quiere subir por la escala social no encuentra más obstáculos que los que están en sus cualidades personales. En cada generación, un cierto número de individuos se adelanta en el camino de la cultura o de la riqueza o de ambas cosas a la vez. El ambiente moral está caracterizado por un cierto escepticismo en materia de religión y por un principio de relajación en las costumbres, sin que se llegue a la inmoralidad que se conocerá más tarde.

Cicerón quiere subir. La orientación instintiva de su mente y el éxito en los estudios nos dicen, en seguida, que no buscará hacer fortuna en los negocios o en una empresa industrial, sino que trabajará en el mundo de las ideas, alrededor de los problemas del derecho, de la filosofía y del gobierno del Estado. En la Roma del primer siglo, eso significa: profesión forense y candidatura a las magistraturas públicas.

En efecto, a los 26 años, con su primer pleito importante, Cicerón entra contemporáneamente en la profesión forense y en la política. El proceso es aquél en que defiende a un Sexto Roscio Amerino, acusado de haber provocado la muerte de su padre, y acusado injustamente, por un liberto de Sila, deseoso de poner las manos sobre la herencia. En esa primera actuación importante de Cicerón vemos, entonces, no solamente la defensa del inocente, sino también el desafío al poderoso, con el ejercicio de una libre crítica, y la contribución a la vigilancia, que es siempre necesaria para defender la moralidad de la vida pública.

En lo que ocurre después del proceso hay, desgraciadamente, un síntoma que preocupa. Cicerón hace un largo viaje a Grecia. ¿Se va para perfeccionarse en los estudios, como dice a sus amigos, o porque quiere hacerse olvidar por el dictador? Hasta hoy, los historiadores no han podido contestar con seguridad a esta pregunta, pero el hecho mismo de que se pueda hacer, es significativo.

Ese viaje es interesante también desde otro aspecto: porque nos dice que Cicerón no es de esos hombres que llevan y defienden a cada momento una máscara heroica. Frente a una injusticia evidente, y sobre todo cuando su conciencia le dice que puede hacer algo para repararla, una fuerza interior lo inspira y le hace correr hasta los riesgos más graves. Pero cuando no puede hacer nada concreto, el instinto de conservación vuelve a tomar sus derechos.

Sin embargo, el hecho de que haya sitio para el miedo en el corazón de Cicerón no es tan importante como el hecho de que haya sitio para el

miedo en Roma. ¿Qué ocurre en Roma, madre del derecho, para que un ciudadano pueda tener miedo por haber cumplido con su deber? Evidentemente hay en Roma algo nuevo. Estamos en plena crisis.

* * *

La novedad, la naturaleza de la crisis no está en el hecho de que haya lucha entre grupos sociales distintos (la aristocracia, la *nobilitas*, la oligarquía senatorial por un lado y por el otro la burguesía, lo que se llama el orden ecuestre, de los comerciantes, *publicani* recaudadores de impuestos, en general *homines novi*, como Cicerón mismo, representantes respectivamente de la propiedad inmobiliaria y de la mobiliaria), y tampoco está en el hecho de que una clase social importante se encuentre en una crisis económica grave (la clase media agrícola, arruinada por las guerras, por el abandono del cultivo del trigo en Italia, por la competencia de la mano de obra servil). Fenómenos de este tipo se produjeron muchas veces en Roma. La novedad está en el hecho de que no se logrará encauzar esos conflictos en el álveo de las instituciones republicanas.

En el curso de los siglos, la constitución romana ha sido bastante elástica para permitir transformaciones profundas: la transformación del antiguo patriciado en la nueva *nobilitas* patricio-plebeya en el siglo V; la admisión de los plebeyos al consulado en el siglo IV; la transformación de la asamblea popular, los *comicios tributos*, en el máximo órgano legislativo en el siglo III; el otorgamiento de la ciudadanía romana a toda la Italia central y meridional.

Al mismo tiempo la constitución romana ha sido muy rígida en conservar algunas características fundamentales suyas, a las cuales la república debe su maravillosa fortuna. Esas características hay que buscarlas no en lo que hay de común entre Roma y otras democracias antiguas y modernas (como la libertad política, por ejemplo) que no impidió a esas democracias derrumbarse. Hay que buscarlas en lo que divide Roma y esas otras democracias. El poder ejecutivo es fuerte. Las asambleas se reúnen frecuentemente, pero sólo previa convocatoria por parte del magistrado. Discuten libremente, pero sólo sobre las propuestas de éste. Los ciudadanos no se incorporan a ellas y no votan individualmente, sino por grupos organizados (las *curias*, las *centurias*, las *tribus*). El Senado conserva una posición preeminente, como árbitro de la política exterior y de la hacienda. En resumen: la soberanía reside en el pueblo, pero el pueblo la ejerce en forma graduada según la posición social de cada uno y a través de un complejo de órganos que vigilan, sin herirlo jamás, el *imperium* absoluto y indivisible, de los cónsules; *imperium* que no tiene equi-

valente en ninguna otra constitución y que es un legado de la monarquía etrusca a la ciudad latina.

¿Por qué ahora esas instituciones, tan elásticas y tan rígidas al mismo tiempo, no consiguen encauzar en su seno la lucha política? Por un lado el carácter anual y colegial de las magistraturas no se adapta ya a las empresas de gran alcance que la república del primer siglo exige. Por otro lado, las asambleas no son tampoco un reflejo exacto de los grupos en los cuales se articula la sociedad romana. Sobre todo en la máxima asamblea legislativa, los Comicios Tributos, las pocas pero concurridísimas tribus urbanas, representantes de un proletariado pobre, perezoso, pero consciente de su fuerza por estar concentrado en la urbe, acaban por sumergir a las tribus rústicas, que antes eran la columna vertebral de la república. Además, otros personajes salen a la escena política: los jefes militares, a los cuales se tuvo que otorgar poderes extraordinarios, y los veteranos de los ejércitos profesionales, que esos generales poco a poco formaron. Esos jefes militares no están investidos de ninguna magistratura nueva. Esos veteranos no forman ninguna asamblea nueva. Pero el peso de los unos y de los otros y de sus exigencias, legítimas e ilegítimas, se hace cada día más fuerte.

En la juventud de Cicerón se ha visto ya el principio de este fenómeno, con la guerra civil entre Mario y Sila, con el gobierno demagógico de Mario y Cinna y con la dictadura de Sila. Sin embargo, se puede todavía esperar que el fenómeno sea pasajero. Sila dictador parece más un restaurador que un revolucionario. Lo que busca es restablecer un equilibrio de las fuerzas políticas. Es verdad que por lo que se refiere a la estructura constitucional favorece a la aristocracia. Pero no en daño de las masas. Al contrario, busca provocar una redistribución de la riqueza que favorezca al proletariado. Si hay una clase sacrificada por él, es, como siempre en las dictaduras, de derecha o de izquierda, la clase media, en este caso el orden ecuestre. Cuando Sila abdica y muere poco después se ve cuán inestable era aquel equilibrio y cómo la oligarquía senatorial no era capaz, y en parte no merecía, ejercer la autoridad que se le había devuelto.

Sin embargo, por el momento, la precariedad misma del equilibrio basta para proteger la libertad política. En la política romana hay sitio todavía para hombres que se presenten sin la aureola de la gloria militar y armados solamente de sus ideas. En otras palabras, hay sitio para Cicerón.

* * *

En el 75, a los 31 años, Cicerón es cuestor y, en la distribución de los encargos, le toca el gobierno de la Sicilia occidental. En el 69 es edil curul.

En el 66, pretor. En el 63, a los 43 años, llega a la cumbre del *cursus honorum* del ciudadano romano, a la suprema magistratura del Estado: es cónsul.

¿Qué problemas tiene que enfrentar? ¿Hasta qué punto logra resolverlos?

Hay, en primer lugar, las exigencias prácticas de la administración. Sin una correcta administración, sin un prudente manejo del público dinero, sin una alta moralidad en la vida pública, sin el respeto de la ley, no se puede hacer triunfar ninguna teoría política o económica, por generosa o progresista que sea. Vemos a Cicerón aplicarse a dar la demostración práctica del buen gobierno, en cada uno de sus encargos, y, *demonstratio per absurdum*, luchar por la condena de Verres por su corrupta administración en Sicilia.

Sin embargo, creer en la existencia de reglas permanentes del buen gobierno, no significa cerrar los ojos a las exigencias modernas. Cicerón se basa precisamente en el proceso contra Verres para apoyar, en el año 70, las reformas de Pompeyo cónsul, que quitan al Senado el monopolio del poder judicial y que restablecen la autoridad tribunicia, suprimida por la reforma aristocrática de Sila. Lo vemos también, en el 66, el año en que es pretor, apoyar la ley Manilia, que otorga a Pompeyo poderes extraordinarios en Oriente, con ocasión de la guerra contra Mitrídates.

En estas actuaciones se revela el contraste entre la posición de Cicerón, posición de centro, moderada, que seguirá siendo la suya hasta la muerte, y la posición de la oligarquía senatorial. La oligarquía senatorial ve con preocupación cualquier ley que otorgue a un hombre, por valiente y honesto que sea, poderes extraordinarios, que puedan escapar al control de las instituciones republicanas tradicionales. Es demasiado fácil, y por eso injusto, condenar esta actitud. En efecto, lo que esos conservadores quieren conservar, el legado que quieren defender, no es otra cosa que la libertad política, que les parece, no sin razón, indisolublemente ligada a las instituciones republicanas tradicionales. Sin embargo, es un hecho que guerras y situaciones políticas como las que Pompeyo está a punto de enfrentar en Oriente necesitan poderes bien distintos de los de las guerras de cien años atrás. Cicerón entiende que a esta exigencia hay que someterse. Hay en esto una tendencia hacia el compromiso, que puede llevar lejos, pero hay también realismo.

En la actitud de Cicerón hacia la ley Manilia hay también una primera manifestación de su simpatía hacia un potencial restaurador del estado, un demiurgo, que saque al estado romano del caos y lo reordene. Esta es también una tendencia peligrosa, pero esto también es realismo. En efecto, se está dibujando en la pantalla de la historia romana, al mismo tiempo que en la mente de Cicerón, la figura del *princeps*, del ciudadano eminente, que, en función de restaurador, coloque y preserve dentro de un cuadro constitucional nuevo, los antiguos valores de la república. Y no nos extraña que Cicerón

vaya buscando en la escena política romana al hombre capaz de personificar esa figura abstracta, y espere encontrarlo, primero en Pompeyo, después en César, y finalmente, quizás, en el joven Octavio.

La demagogia ya es otra cosa. A la demagogia, Cicerón no se somete. Una ley agraria, propuesta por Servilio Rulo, pero seguramente inspirada por César, prevé no solamente que se parcele casi todo el *ager* público romano, sino también que se encargue de esta operación una magistratura nueva, colegial, con poderes casi dictatoriales. La primera parte de la ley contiene un peligro para intereses económicos bien definidos, pero en la segunda parte hay un peligro para la libertad. Cicerón se opone.

A *fortiori*, Cicerón se opone a la revolución. La aristocracia no está compuesta solamente de conservadores. Hay en ella, sobre todo entre los jóvenes, elementos que perciben la fuerza escondida en las pasiones populares y están dispuestos a explotarlas, presentándose al proletariado como reformadores, redentores, para obtener de las masas una investidura semejante a la que los jefes militares obtienen de sus soldados y ex soldados. De allí una *surenchère* demagógica y una serie de conspiraciones y de sediciones.

Sila ha muerto hace pocos meses cuando estalla la sedición de Emilio Lépido. Poco después se produce la de Sertorio, mucho más peligrosa, que es casi una guerra civil, que hace España insegura durante años. Y finalmente está la conjuración de Catilina. En esta última oportunidad, la responsabilidad de defender a la república cae casi por entero sobre los hombros del cónsul Marco Tulio Cicerón.

Cicerón ha sido elegido cónsul como candidato (diríamos hoy) independiente, en lucha contemporáneamente contra los candidatos oficiales de la oligarquía senatorial y del partido popular, entre ellos Catilina. Ha sido elegido después de una campaña electoral muy violenta, terminada con un discurso electoral suyo violentísimo, la *oratio in toga candida*. Ha sido elegido con una mayoría de votos muy fuerte, como representante típico del orden ecuestre y sobre todo de los elementos burgueses independientes de la máquina de los partidos. La suya ha sido la victoria, y desgraciadamente, la última victoria de esos elementos.

¿Cómo cumple ahora, ese cónsul, con su deber de protector de las instituciones libres? No lo enfrenta con corazón ligero. Lo enfrenta con muchas perplejidades, incertidumbres y hasta temores. Lo enfrenta en ciertos momentos con escrúpulos legales casi cavilosos, que dan una gran ventaja a los conjurados y en otros momentos con astucias que llegan casi a la ilegalidad. Por fin lo cumple en fuerza del Senadoconsulto supremo, que sí es parte de la constitución romana, pero que, por su carácter excepcional, por los poderes

enormes que otorga a los cónsules, no puede dejar de estar bajo una sombra muy poco simpática.

De todos modos, Cicerón cumple con su deber. Y la intensidad de su drama personal nos es revelada del modo con el que anuncia al pueblo romano la ejecución de los cómplices de Catilina. En ese momento, delante de la muchedumbre, ese gran orador, ese hombre tan elocuente, pronuncia una palabra sola. Dice: "*Vixerunt*". Vivieron. Su historia se acabó y gracias a esto no se acaba la historia de la república. La república no vivió. Vive y seguirá viviendo.

* * *

¿Es verdad que la república vivirá? Sin duda, el peligro de que un demagogo sin escrúpulos tome el poder está alejado para siempre. Pero la crisis que dibujábamos hace un rato está todavía allí.

Pompeyo ha hecho buen uso del poder que le fue otorgado con el respaldo de Cicerón. En pocos años ha sometido pacíficamente Armenia, ha liquidado a Mitrídates, ha derrotado a los Partos, ha conquistado Siria y, lo que más importa sobre estas victorias militares, ha edificado un orden político tan estable que quedará prácticamente invariable durante siglos. Pompeyo ha sido también respetuoso de la legalidad. Volviendo a Italia, ha desaparecido su ejército en Brindisi antes de llegar a Roma para recibir los honores del triunfo. Hay en todo esto lo suficiente para ganar la simpatía de Cicerón, pero no la del Senado. La oligarquía senatorial no tiene la tendencia de Cicerón hacia el compromiso. Una parte de ella teme la política izquierdista, que podrá ser patrocinada por el gran general, que ya como cónsul ha deshecho casi toda la reforma aristocrática de Sila, y toda ella ve en el grandísimo prestigio y en la correspondiente ambición del general un peligro para la libertad. Por lo tanto se opone no solamente a la ley que él propone a favor de sus veteranos sino también a sancionar el orden que él ha dado al Oriente.

Allí está el conflicto entre las fuerzas tradicionalistas y las fuerzas nuevas. Sobre el éxito del conflicto no hay duda. La oposición del Senado no tiene otro resultado que el acercamiento de Pompeyo a los elementos que tienen menos escrúpulos constitucionales. Dos, entre ellos, se destacan: César y Craso. El primero es un aristócrata como Catilina. El segundo es un *parvenu*, enriquecido con más rapidez que honradez. Los dos están dispuestos a explotar la inconsciente tendencia liberticida que siempre está latente en las masas. De los dos, la personalidad más fuerte, César, ha simpatizado en su juventud con el partido popular de Mario y Cinna, ha estado muy cerca de Catilina hasta la víspera de la conspiración; ha hablado en el Senado contra su condena a

muerte, ha inspirado el proyecto de ley agraria de Servilio Rulo. Entretanto, ha contraído deudas personales enormes, que Craso ha pagado.

Allí tenemos, entonces, el primer triunvirato (Pompeyo, César y Craso), alianza que no está sancionada legalmente de ningún modo, pero que es más fuerte que cualquier institución legal. En seguida vemos también los efectos del triunvirato. Se vota la ley agraria propuesta por Pompeyo, a pesar de que Catón en el Senado haga uso de la peligrosa arma del obstruccionismo. Se sanciona la obra de Pompeyo en Oriente. Se reconoce oficialmente el reino de Ptolomeo Auletes en Egipto, primer paso hacia la intervención romana en aquel país. Se prepara la elección de César al Consulado para el año 59 y su designación al gobierno de la Galia para el año siguiente.

Hay dos hombres, en Roma, alrededor de los cuales podría organizarse una oposición constitucional: Catón y Cicerón. Catón es alejado con un encargo secundario: el gobierno de la isla de Chipre. Cicerón es enviado a exilio, sobre la base de una ley cavilosa y retroactiva, relacionada con su actuación contra Catilina. (Y, para los historiadores que se complacen en subrayar la conducta de Cicerón en aquella oportunidad, con sus ingenuas ilusiones sobre su gran prestigio personal, con sus intrigas para ganar la simpatía del partido dominante, con sus temores, que le hacen abandonar Roma aun antes de que la ley de Exilio se aplique formalmente a él, cabe recordar que Catón mismo, aceptando el encargo de gobernador de Chipre, no da prueba de gran intransigencia).

¿Cómo se llega a todo esto? Con la intimidación, con la amenaza de la guerra civil, con la violencia amenazada o ejecutada, con bandas armadas que circulan por las calles al mando de pequeños demagogos y, sobre todo, otorgando a uno de éstos, Clodio, la *tribunicia potestas*, es decir, haciendo de él el representante autorizado de las masas populares y de su hostilidad hacia la *élite* liberal.

En realidad, el destierro de Cicerón no dura mucho. Una vez que baje al horizonte la estrella de Clodio, vuelve a Roma. Pero ya sea que se encuentre en Roma o fuera de Roma, poco importa. La lucha política está de todos modos fuera del control de los elementos moderados como de los elementos conservadores. Para hacer política, ya no sirve tener un asiento en el Senado. Hace falta tener detrás de sí la muchedumbre. Cicerón, en parte, busca refugio en los estudios, y escribe en aquel tiempo una de sus obras más importantes; en parte busca entrar de un modo o de otro en el juego. El compromiso es, desde ahora, su regla de vida. Porque Cicerón busca salvar lo que puede de su mundo. Su mundo es un mundo que se derrumba y es también el mundo de los hombres libres.

Ya sabemos que en un régimen dictatorial o casi dictatorial, la dirección colectiva no dura mucho. Cuando muere Craso, perdido en la infausta empresa pártica, que arriesga arruinar la obra de Pompeyo en Oriente, se turba el equilibrio en el triunvirato y el conflicto entre César y Pompeyo se hace inevitable. Entonces Cicerón trata de acercar a Pompeyo al Senado y de formar, con los elementos moderados, tanto de la aristocracia como de la orden ecuestre, un partido de centro, legal, que se oponga a la revolución, que venga de cualquier parte. Y cuando, a pesar de sus esfuerzos, con el pasaje del Rubicón, estalla el conflicto armado, su sitio no puede estar sino con Pompeyo y con el Senado, porque allí está la república. Sin embargo, no se encuentra bien porque allí no está, como no está en ninguna parte, la república del hombre de toga. También la república de Pompeyo es una república en que las exigencias de la guerra pasan por encima de las de la libertad. Además, en el campo de Pompeyo la atmósfera se hace cada día peor, a medida que se deteriora la situación militar. Pompeyo y el Senado han tenido que abandonar Roma desde el principio de la guerra civil. Poco después han tenido que abandonar Italia y tomar refugio en Macedonia. La acogida amistosa que las ciudades italianas hacen a César, a pesar de que sea determinada en parte por las medidas demagógicas de éste, y la hostilidad que los republicanos perciben alrededor de ellos en las áreas que están bajo su control, indican muy claramente que el poder de César, aunque sea formalmente ilegal, tiene raíces populares más profundas.

La batalla de Farsalia, que marca el final de la carrera de Pompeyo, es acogida por Cicerón casi como una liberación. Se rehusa continuar la lucha al lado de los republicanos más intransigentes. Cuando Catón, después de la batalla de Tapso, se suicida, escribe un bellissimo elogio fúnebre de él, pero no lo imita. Para él la república, o lo que queda de ella, está ya por el otro lado y él no puede hacer otra cosa que seguirla. El poder está a punto de concentrarse en las manos de César. Hay que esperar que lo use bien. Vemos entonces a Cicerón ponerse al lado de César y, casi diríamos, trasladar sobre él su esperanza de ver surgir el *princeps*, el restaurador del Estado.

Lo que César consigue en los pocos años de su gobierno, reformando la administración, fundiendo las fuerzas políticas, tomando audaces y orgánicas medidas económicas, justifica la esperanza de Cicerón. Esta vez, sus esperanzas no están destruidas por la guerra civil, sino por los conjurados de los Idus de Marzo.

Sobre el asesinato de César no queda nada que no haya sido dicho, en prosa o en poesía. Pero siempre el historiador vuelve a la misma conclusión: está muy claro lo que los conjurados se proponían suprimir y está igualmente claro que no podían resucitar nada sino un sueño fugaz.

El hecho de que el gobierno cesáreo haya sido interrumpido por veintitrés puñaladas en el cuerpo del gran hombre no deja, veinte siglos después, de atormentar nuestra imaginación en busca de lo que habría podido ser el término de aquel experimento. Por otro lado, no podemos extrañarnos de que aquel sacrificio no haya anulado el proceso histórico que había conducido al triunvirato, a la guerra civil y casi a la víspera de la restauración monárquica. En efecto, los rasgos característicos del período que sigue inmediatamente al asesinato de César están en la indiferencia de la muchedumbre y en la impotencia de los conjurados, que, refugiados en el Capitolio, no saben hacer otra cosa que extrañarse de que la república no haya automáticamente resucitado. Cicerón, que no quiere que se derrame sangre, ni la suya ni la de los otros, tiene otra vez algo que decir. Es él el autor del compromiso (que históricamente da origen a la moderna amnistía) por el cual los asesinos quedan exentos de pena, pero César no es declarado tirano y su legislación queda en vigencia. Es él también el que, cuando la coexistencia pacífica de las fuerzas cesáreas y de las republicanas se revela difícil, trata una vez más de formar un grupo político de centro que, cuando se ve que el primer lugarteniente de César, Antonio, está dispuesto a oponerse con la fuerza a ese plan, recupera el valor y la energía de sus años jóvenes y de sus días mejores para defender los derechos de la república, hasta respaldar la actitud sediciosa de los conjurados y del heredero designado de César, el joven Octavio, paradójicamente unidos contra Antonio.

Tal vez, mientras ataca a Antonio, con la misma elocuencia con que había atacado a Catilina, lo inspira precisamente la ilusión de poder ser otra vez él el salvador de la república. Pero demasiada agua ha pasado bajo los puentes del Tíber desde que resonó en el Senado el célebre "*Quousque tandem Catilina abutere patientia nostra?*". Hoy la sedición puede levantar fuerzas imponentes, legiones de veteranos, masas de hombres que obedecen sólo la voz de quien, mandándolos en empresas bélicas grandiosas, conquistó la aureola de la gloria militar. La sedición es ya tan fuerte que no se pueden vencer contemporáneamente todas sus fracciones. Esto, que el experimentado hombre político no sabe, o no quiere admitir, lo entiende muy bien el joven Octavio, el futuro primer Emperador. Lo entiende tan bien que no sólo negocia con Antonio, sino que en el pacto, del cual surge el segundo triunvirato (Octavio, Antonio y Lépido), permite que se incluya en las listas de proscripción el nombre ilustre de Marco Tulio Cicerón.

Estamos en el año 43. Cicerón tiene 63 años. Mucho tiempo ha pasado desde que el muchacho de Arpiro vino a Roma para lucirse, para conquistar una posición en la vida romana. En realidad, ha dejado en la historia romana una marca indeleble. A pesar de que sus esfuerzos para preservar la república, en su forma tradicional, hayan fracasado, el nuevo Estado, que surge de la larga y sangrienta crisis, le debe mucho.

El plan de Pompeyo, de radicarse en la vida romana como *princeps*, como primer magistrado, nos aparece, a la luz de los acontecimientos posteriores, como la expresión de una exigencia de coordinación, latente desde hace mucho tiempo en la estructura constitucional de la república. En cada fase de la crisis este plan se realiza en parte y, sobre todo, pierde uno de sus aspectos más peligrosos, los que alterarían radicalmente la naturaleza de la constitución romana. De cada tentativa fracasada, el plan sale, no destruído, sino perfeccionado. La eliminación de Catilina impide el ascenso del demagogo sin méritos proporcionados a sus ambiciones. La derrota de Pompeyo asegura el triunfo de aquella parte del programa cesáreo que coincide con exigencias profundas del Estado romano. La muerte de César sofoca la tendencia hacia la monarquía absoluta, hereditaria, de derecho divino. La victoria de Octavio sobre Antonio evita el desplazamiento del centro de gravedad del imperio hacia Oriente.

En cada una de esas fases Cicerón está presente, con la obra y con el consejo, incluida (podríamos decir, póstumamente) la última, no sólo porque él abrió o concurrió a abrir a Octavio el camino del poder, sino también porque Augusto, en toda su vida, tuvo presente el modelo constitucional dibujado por Cicerón en sus obras escritas y en su actividad práctica, de manera que fue, en cierto sentido, al mismo tiempo cómplice de su muerte y su ejecutor testamentario. En efecto, el Estado que Augusto pacientemente construye, tiene esto de común con el viejo Estado y en esto lo hace revivir: que es un Estado sin definición posible; que no es ni república ni monarquía, ni aristocrático ni igualitario, sin ningún afán de buscar lo abstractamente racional, pero perfectamente adaptado a sus tareas grandiosas y decidido a vivir más allá del ciclo vital de un hombre o de una generación o de un conjunto de circunstancias.

* * *

No sabemos hasta qué punto Cicerón mismo se da cuenta del legado que deja a Roma, en el momento en que una noche trágica desciende sobre su jornada laboriosa. Probablemente la inquietud, la ansiedad del momento

dominan todo. La noticia de su inclusión en las listas de proscripción le llega mientras se encuentra en Tusculum, cerca de Roma. En seguida corre a Anzio, donde espera encontrar un barco que lo lleve a Macedonia. En Macedonia está Bruto. Se dice que está levantando fuerzas para luchar contra el triunvirato. Cicerón encuentra el barco y zarpa. Pero al día siguiente, no se sabe si a causa de las condiciones del mar o porque Cicerón ha cambiado de idea, el barco se acerca a la costa, entre Roma y Nápoles, frente a Formia. Cicerón baja a tierra y se dirige hacia Roma. Quizás todo no esté perdido. Pero se arrepiente otra vez y vuelve a Formia, donde tiene una villa. Pasa allí una noche agitada. A la madrugada resuelve huir una vez más. Pero es tarde. Ha perdido demasiado tiempo. Los criados que lo llevan en su litera hacia el mar acaban apenas de ponerse en camino cuando encuentran a los sicarios de Antonio. Entonces, frente a la certidumbre del fin, toda ansiedad, toda inquietud caen. Cicerón encuentra valerosa y resignadamente la muerte.

Sin embargo, a nosotros, en aquel gesto, del cual nos hablan los historiadores antiguos, de asomarse entre las cortinas de la litera para ofrecer el cuello al puñal del sicario, nos gusta ver algo más que la resignación. En aquel gesto queremos ver la certidumbre orgullosa de que ningún puñal de ningún sicario podía poner término a la historia de Marco Tulio Cicerón, que nadie podía decir de él "vivió", en el sentido en que él lo había dicho de los cómplices de Catilina, porque en todas partes del mundo, veinte siglos después, se le seguiría recordando y honrando como un apasionado amante de la libertad.

1957: Mario Luciulli: Conferenza alla Facoltà di Legge dell'Università di Santiago del Cile su Gaetano Mosca

<http://www.analesderecho.uchile.cl/index.php/ACJYS/article/viewArticle/10287/10343>

<http://www.analesderecho.uchile.cl/index.php/ACJYS/rt/printerFriendly/10287/10343>

Anales de la Facultad de Ciencias Jurídicas y Sociales, Vol. 4, No. 6 (1957)

I

Gaetano Mosca, el hombre de cuyo nacimiento se conmemora el centenario este año, ocupa un lugar muy importante en la historia de las doctrinas políticas y, por lo tanto, es muy conocido por los que se dedican al estudio de esta materia. Sin embargo, su nombre es casi completamente ignorado por el gran público, incluido el público que tiene un alto nivel de cultura general, no solamente en el extranjero sino también en su propia patria, en Italia. Quiero mencionar este hecho por que no es fruto de simple casualidad, sino síntoma de un fenómeno (del cual hablaremos más a propósito dentro de unos minutos y que Mosca mismo denunció, aunque en términos generales, sin referirse a sí mismo), fenómeno por el cual las ideas políticas corrientes, a pesar de su aparente variedad, pueden reconducirse todas a la misma raíz ideológica, se alimentan todas de una única fuente filosófica y convergen a una única corriente del pensamiento político moderno. Podemos identificar esta corriente con el ideal democrático, no en general, sino como se formó al final del siglo XVIII y volvió a florecer, y sobre todo a fructificar en el terreno práctico, al final del siglo XIX y en el siglo XX. Por esto, al recordar la obra de Gaetano Mosca, queremos no solamente rendir un homenaje a un hombre de gran valor sino también llamar la atención sobre un sector del pensamiento político moderno semiolvidado por la mayoría de la gente. Gaetano Mosca nació en Palermo en 1858 y murió en Roma en 1941. Sus obras principales son tres: la 'Teoría de los gobiernos y del gobierno parlamentario', de 1884; los 'Elementos de ciencia Política', de 1896; ampliada en una segunda edición, del año 1923; y la 'Historia de las doctrinas políticas', que se publicó por primera vez en 1933; pero que es prácticamente una sistematización del curso universitario sobre el mismo objeto. Como se ve, Mosca elaboró el núcleo esencial de su teoría en edad muy joven: en gran parte, antes de llegar a los treinta años. Mosca no tomo parte muy activa en la vida política: Sin embargo, fue diputado dos veces, subsecretario en el Ministerio, de las Colonias durante un corto plazo, al principio de la primera guerra mundial y, desde el año 1919, senador (en Italia, en el tiempo de la monarquía, el cargo de senador era vitalicio).

Los senadores eran nombrados por el rey, que les escogía, como consejo del gobierno; dentro de ciertas categorías, definidas por la Constitución y que comprendían profesores universitarios, altos oficiales, magistrados, diplomáticos, funcionarios, ex-diputados, etc.). Durante casi medio siglo, es decir entre 1885 y 1933, Mosca fue profesor en varias Universidades, en Palermo, en Roma, en Turín, en Milán y nuevamente en Roma, dónde, entre los años 1923 y 1933 enseñó historia de las doctrinas políticas.

II

Gaetano Mosca fue un investigador de la ciencia política. ¿Qué entendió él al hablar de ciencia Política? entendió el descubrimiento y el estudio de las leyes constantes a las cuales los fenómenos políticos obedecen. Ciencia, en primer lugar, práctica; y ciencia práctica entre otras ciencias prácticas y no ciencia que quiera sobreponerse a las otras o resumirlas. Por eso, Mosca prefirió el término 'ciencia política' al término 'sociología' que en el concepto de muchos, incluido el que se considera su fundador, Auguste Comte, se coloca a la cumbre jerárquica de las ciencias. Por lo tanto, hablando en términos generales, nos encontramos en el mundo del positivismo. Sin embargo, tenemos que hacer dos observaciones para enfocar bien el concepto de ciencia política. Por un lado, no estamos en un contraste tan grande como se podría creer con el idealismo, a menos de entender el idealismo, en un sentido demasiado literal y perentorio cuando se niega la posibilidad de tratar el mundo de la historia con los criterios de las ciencias empíricas. Por otro lado, estamos muy lejos del abstracto racionalismo del ideal matemático del siglo XVIII, en el cual se reconoce la soberbia de la gnoseología cartesiana y que permitía a Mme. de Staël que, sin embargo, era una mujer inteligente, preguntarse por que no se podrían establecer tablas, semejantes a la tabla de multiplicación o a la tabla de logaritmos, para solucionar todos los problemas políticos, sobre la base de las estadísticas y de los hechos positivos averiguados por cada país. La ciencia política no es ciencia de fines. No es arte político, ni en el significado maquiavélico de arte de conservar el poder y de mantenerlo, ni en el significado de que suministre preceptos morales o dicte normas de conducta, práctica. Nos encontramos, al contrario, frente a un esfuerzo para explicar los hechos. La comparación que espontáneamente se nos presenta, y que el mismo Mosca hace al principio de su tratado de ciencia política, es la comparación con la economía política. También la economía política busca la explicación de los hechos reales, las leyes a las cuales los fenómenos económicos obedecen, sin dar de ellos una evaluación ética. Lo que no justifica las acusaciones de insensibilidad moral que a veces se dirigen contra la economía política, porque ésta no se identifica con la política económica, que precisamente busca el camino para llegar a ciertos resultados.

Naturalmente, la economía política es el mejor auxilio de la política económica (y ojalá que los que tienen los planes más ambiciosos de política económica hubieran estudiado más profundamente la economía política!). La semejanza entre la ciencia política y la economía política desaparece si nos fijamos sobre el respectivo estadio de desarrollo. En efecto, Mosca reconoce que el descubrimiento de las leyes que rigen los fenómenos políticos está todavía en una fase embrionaria, semejante a la fase en que la economía política se hallaba mucho tiempo atrás, a tal punto que Mosca llega a preguntarse si la ciencia política merezca ya, plenamente, el nombre de ciencia.

Hemos dibujado hasta aquí el campo de la actividad científica de Gaetano Mosca. Veamos ahora, antes de hablar de sus teorías propiamente dichas, las características generales con las cuales él nos aparece al leer sus obras. La primera impresión que el nos da es la de la enorme amplitud de sus conocimientos históricos, fruto de una vida entera dedicada al estudio de la historia.

Nosotros estamos acostumbrados a movernos idealmente en el mundo de la civilización greco-romano-cristiana y sólo a veces, lanzamos unas miradas distraídas a las civilizaciones lejanas en el tiempo o en el espacio. Gaetano Mosca no tiene esta limitación. La antigua Persia, la civilización incaica, las costumbres de los aborígenes de la Tasmania, las instituciones de la China imperial:

todo le es igualmente familiar; así se le oye criticar una, opinión de Machiavello con las palabras pronunciadas sobre el mismo sujetó por un oficial de la corte de Gengis Kan o comparar la estructura de la burocracia de los Faraones con la de la Rusia zarista.

La segunda característica de la obró de Mosca, que, contrariamente a lo que ese podría creer, no contrastó con la primera, es la ausencia de cualquier intento de aplastar al lector bajó el peso de la ecudicción. El estilo es sencillo, casi de conversación, con poquísimas referencias biográficas, bibliográficas o cronológicas. Otra característica es el acento puesto sobre los factores psicológicos. En una época en que hay una tendencia tan fuerte a buscar el origen de los hechos políticos en la estructura económica de la sociedad o en los intentos racionales de algunos estadistas o en los planes criminales de otros, se siente uno llevado a un plan completamente distinto e infinitamente menos árido al oír hablar de las pasiones humanas, de las reacciones sentimentales, de los impulsos generosos o egoístas como de los principales elementos motores de la historia. En este sentido, Mosca es verdaderamente la antítesis de Karl Marx, porque mientras de Karl Marx, Geórgie Bernard Shaw podía decir que no había nada en su obra que él no hubiese sacado de los libros, bien podemos decir que en la obra de Mosca no hay nada que él haya sacado solamente de los libros, sino también y principalmente de un estudio profundo y directo de la psicología individual y colectiva.

¿Por qué colocamos a Gaetano Mosca entre los maestros del pensamiento liberal? El hecho de que él mismo se califique de liberal no es una razón válida, pues él nos enseña en varias oportunidades a sospechar de los calificativos que uno aplica a sí mismo, aunque lo haga con plena buena fe. La verdadera razón (aparte de las que resultan de la esencia misma de su obra) es que no hay página de sus libros en que él no nos aparezca libre, como solamente puede serlo quien haya asimilado el concepto de libertad, tal como se formó al principio del siglo XIX, al superarse las posiciones filosóficas que habían preparado la revolución francesa, al componerse el contraste entre razón e historia y al entenderse la historia entera como obra del espíritu y por eso de la libertad; y en que no se nos aparezca, por lo tanto, capaz de entender, es decir, de revivir en sí mismo, los aspectos más variados de este eterno proceso espiritual.

III

El elemento fundamental de la doctrina de Gaetano Mosca es la teoría de las élites o de la clase dirigente o, como él generalmente la llama, de la clase política, es decir, la comprobación de que en cada sociedad hay una minoría que gobierna y una mayoría que es gobernada, que es dirigida, que obedece. Naturalmente, con esto no se quiere decir que esta ley fue descubierta por Mosca solo ni por primera vez (en efecto, ninguna ley, de ninguna ciencia, tiene un padre solo, claramente identificable), sino que fue él quien la enunció científicamente e hizo de ella la columna principal de un sistemas de ciencia política. Mosca no se refiere al aspecto exterior y obvio del fenómeno por el cual en cada sociedad hay una jerarquía de funciones, sino investiga las leyes constantes según las cuales una élite dirigente o clase política se forma, conquista el poder y lo mantiene o lo pierde. En este estudio, protagonistas de la historia no son los grandes hombres (jefes de estado, generales, fundadores de religiones, etc.) ni tampoco las naciones enteras, sino los grupos sociales, las categorías, las clases que cada sociedad orgánicamente se compone. Y al hablarnos de esos grupos, Mosca los representa en su integridad; es decir, no sobre la base de una sola característica (por ejemplo el lugar que ocupan en la estructura económica), sino también por su mentalidad, inclinaciones, ambiciones, calidades y defectos morales. El objetó principal da las investigaciones de Mosca es el elemento de cohesión que hay en cada sociedad y que él llama la fórmula política. Ninguna clase dirigente está satisfecha con justificar su poder con el hecho mismo de ejercerlo. Todas, al contrario, quieren dar a ese poder una base más firme, presentándolo como la consecuencia necesaria de un sistema de principios religiosos, morales o racionales. Este sistema es, precisamente, la fórmula política. La fórmula política puede ser de los tipos más variados (en sociedades primitivas puede consistir hasta en un conjunto de supersticiones groseras); pero cuanto menos el poder de la clase dirigente está basado en la fuerza material, tanto más la fórmula política tiene que ser aceptada, entendida, considerada fundamentalmente justa por sectores bastante amplios de la mayoría gobernada; y, para ser aceptada por ellos, tiene que corresponder al nivel cultural de ellos. Por consiguiente, ninguna fórmula, nacida en cierto ambiente político, puede ser transplantada en otros, de distinto nivel cultural, sin ser irás o menos radicalmente defórmula. Finalmente, la fórmula política actúa formando no solamente las instituciones políticas propiamente dichas, sino también lo que Mosca llama la defensa jurídica de la sociedad. La defensa jurídica es el conjunto de los mecanismos sociales (costumbres, hábitos, reglas de respetó recíproco, complejos psicológicos, ambiciones, temores, hasta supersticiones) gracias a los cuales el sentido moral de la mayoría de los individuos, siempre en equilibrio inestable entre el impulso del interés egoísta y la repugnancia a perjudicar a los demás, se encuentra colocado frente a la perspectiva de un premio o de una sanción legal o moral, fortificado, protegido contra las tentaciones, de modo que el

individuo no se convierte, sino por excepción, en un enemigo de la sociedad. Alrededor de estos conceptos fundamentales (clase política, fórmula política, defensa jurídica); Mosca trabaja incansablemente analizando los factores religiosos, morales, políticos, psicológicos, culturales, económicos, etc., que pueden consolidar o debilitar el equilibrio político. Mosca rechaza por completo las teorías que tratan de explicar la historia sobre la base de un solo elemento; por ejemplo, el clima o la raza o la selección y, por lo tanto, considera exacto sólo en mínima parte lo que escribieron en este sentido Montesquieu o Gobineau, o los que como Spencer intentaron aplicar a las sociedades humanas los principios evolucionistas darwinianos. Al contrario, Mosca acepta casi todas las clasificaciones tradicionales que se encuentran en la historia de las doctrinas políticas. (por ejemplo, la división de los sistemas de gobierno en monárquicos, aristocráticos y democráticos). Las acepta como clasificaciones abstractas, semejantes a las del economista, que cuando dice que el hombre en ciertas circunstancias se conduce en cierto modo, no lo dice porque haya hombres exactamente así ni circunstancias exactamente así, sino porque esa abstracción le permite enunciar una ley general. Mosca mismo hace una de esas clasificaciones abstractas cuando divide los sistemas políticos en dos categorías: el sistema autocrático y el liberal. En el primero, el poder, cualquiera que sea su origen, religioso o racional, desciende desde lo alto, en una escala jerárquica. En el segundo sube desde abajo, aunque no necesariamente por medio de elecciones, ni desde la mayoría de los individuos que componen la sociedad. Además de estas dos categorías, Mosca reconoce dos dinanismos dos tendencias opuestas, que llama aristocrática y democrática, que respectivamente influyen para estabilizar el poder en las manos de los que ya lo ejercen o para renovar más o menos drásticamente la clase dirigente. Finalmente, concluye que una sociedad está caracterizada mucho más por la preponderancia de una u otra de estas dos tendencias, que por el hecho de acercarse más a una que a otra de aquellas dos categorías abstractas.

Mosca estudia minuciosamente los factores equilibradores y desequilibradores de una sociedad, entendiendo por factores equilibradores no los que cristalizan una sociedad, sino los que le permiten desarrollarse y transformarse gradualmente, sin cambios violentos. Hay factores equilibradores de carácter político-jurídico. Hay, por ejemplo, la separación de los poderes, en un sentido más substancial que formal (No sirve para nada separar formalmente el poder ejecutivo del legislativo si de hecho el primero está sometido al segundo. Tampoco sirve tener una monarquía constitucional si se quita al jefe de Estado todo prestigio tradicional, el apoyo de ciertos grupos sociales o, en general, lo que necesita para equilibrar el poder de la asamblea electiva). Hay también la separación de los poderes religiosos y civil, que es importante porque sin ella el poder civil no tiene la elasticidad necesaria para adaptarse a nuevas circunstancias. Hay (y sonde más valor), factores equilibradores de carácter psicológico, moral y social; que la clase dirigente tenga conciencia de serlo, de sus responsabilidades, de sus deberes y derechos; que la clase dirigente, aunque renovándose constantemente, gracias a una continua selección de

elementos procedentes de otros grupos, no sea, en su conjunto, de formación reciente. Mosca atribuye a este factor una gran importancia. El observa que de todos modos el principio hereditario juega un papel destacado, porque, a menos de suprimir enteramente la familia, los hijos de los que ocupan posiciones eminentes tienen una ventaja sobre los demás en educarse y prepararse para ejercer a su vez, una función importante. (Hasta lo que oyen de sus padres alrededor de la mesa a la hora de la comida es una lección insustituible). Y, agrega Mosca, es preciso que los que en su gran mayoría formarán parte de la clase dirigente futura no obsorban solamente las ideas iconoclastas, la escasa repugnancia hacia la violencia, el escaso respeto por la legalidad, que prevalecen en las clases dirigentes de formación reciente, salidas de un proceso revolucionario o semi-revolucionario.

Entre los factores desequilibradores, uno de los más salientes es, según Mosca, la separación demasiado marcada entre los grupos sociales distintos; es decir, el hecho de que amplios sectores sociales vivan prácticamente fuera del sistema. 'Pero aquí tampoco Mosca se refiere solamente a un fenómeno económico. El nota que cuando en una sociedad, a pesar de las más grandes diferencias en el goce de los bienes materiales, todos tienen la sensación, de pertenecer a un mismo mundo, de ser elementos más o menos variados y más o menos afortunados pero complementarios de un mismo organismo, cuando hay un patrimonio común de creencias, entonces hay una fuerza de cohesión muy grande y permite ver no solamente a los campesinos y a la nobleza de España luchar juntos contra los ejércitos franceses, sino también a los campesinos y a la nobleza de la Vandea luchar juntos contra la revolución. Al contrario, lo que creó en un grupo social, a pesar de cualquier mejoramiento del nivel de vida, la hostilidad hacia otros grupos es la sensación de pertenecer a ambientes distintos, la conciencia que existe un mundo cuyo acceso (para usar las palabras de Mosca mismo) 'está obstruido por un hilo de seda sutilísimo, pero al cuál difícilmente se puede pasar por encima: es decir, la diferencia de cultura, de modos, de hábitos sociales'. Cuando este fenómeno se produce, la clase que se siente excluida tiende a crear dentro de su propio seno, como un embrión de clase dirigente suya, una especie de shadow ruling class, 'de sombra de clases dirigente'. Y, si las circunstancias lo permiten, esta clase dirigente embrionaria desencadena un proceso revolucionario, con sus varias fases: la elaboración de una nueva doctrina; el proselitismo; la fase durante la cual los innovadores, por razones de propaganda, recargan las tintas, ponen el acento exageradamente sobre ciertos aspectos de la sociedad que quieren destruir; sobre todo, disfrutan de la tendencia general por la cual se subrayan los defectos y las culpas de las clases y corrientes que han pasado de moda y no se ven o se excusan los daños, semejantes o más graves; que la corriente a la moda hace o amenaza hacer; finalmente, la fase que Mosca llama de la hipocresía, durante la cual los innovadores, en contacto con la realidad, empiezan a transigir con la pureza de sus ideales, bajo el pretexto de que el fin justifica los medios.

Pero, según Mosca, el mayor peligro consiste en que una sociedad se constituya sobre la base de la aplicación severamente lógica de un solo principio. 'Cualquier ordenamiento simplista', dice, 'fundado sobre un principio absoluto, que hace que toda la clase política sea organizada sobre un tipo único, hace difícil la participación de todas las influencias sociales en la vida política y aún más difícil el control que cada una puede ejercer sobre las demás'. Esta coexistencia de concepciones, de creencias, de intereses distintos, este equilibrio y recíproca colisión de corrientes opuestas no pueden obtenerse si todos, bajo una superficial variedad de actitudes, empujan, aunque con varias intensidades, en la misma dirección. Pueden, al contrario, obtenerse solamente si hay quien trabaje para fortificar. Entre las tendencias opuestas, la que en un momento dado es la más débil. Mosca sintetiza muy eficazmente este concepto diciendo que 'en el fondo se trata de seguir la regla contraria a la que adoptan, consciente o inconscientemente, los oportunistas de todos los tiempos y de todos los países'.

IV

Estas son las conclusiones a las cuales Mosca llega con sus estudios. Veamos ahora en qué medida sirven para interpretar los problemas políticos contemporáneos. En suma (y no olvidemos nunca que lo que dijo empezó a decirlo hace sesenta o setenta años Mosca ve el estado liberal colocarse sobre un plano inclinado, que lo llevará hacia la democracia integral y al colectivismo, con la formación gradual de regímenes antiliberales, caracterizados por tres aspectos principales: el comunismo, el autoritarismo burocrático y el sindicalismo. No olvidemos tampoco que estamos hablando en un plano de ciencia política y no de polémica política contemporánea, y que, por lo tanto, tenemos que emplear una terminología científica. Por ejemplo, si usamos la palabra 'democracia' en el significado que ha tomado corrientemente, de sinónimo de libertad, de igualdad delante de la ley, de antítesis única de la tiranía, no podemos entendernos (En el lenguaje corriente la filosofía es el arte de soportar las desgracias con serenidad, pero sobre esta base terminológica no se podría plantear ninguna discusión filosófica). ¿Cuáles eran, según Mosca, las causas del peligro que amenazaba a la libertad? en primer lugar, los defectos del sistema parlamentario, no en sí mismo, sino por el carácter que había tomado, de medio de aplicación de la democracia abstracta, more geométrico demonstrata. Aquí recordaremos que la doctrina ha percibido, claramente, la diferencia entre el ideal democrático y el ideal liberal. El ideal democrático procede del racionalismo, del jusnaturalismo, del iluminismo francés y en general del pensamiento del siglo XVIII. Interpretaba la sociedad más o menos contractualísticamente, como cosa externa. o posterior a los hombres y creada por ellos para fines libremente escogidos. Considera los hombres como entidades idénticas y mecánicamente acercadas la una a la otra. El ideal liberal es el fruto de la superación de estas posiciones; de la superación del racionalismo por el criticismo y el idealismo; sobre todo, de un concepto enteramente distinto de la libertad, entendida no como dato natural sino como transformación y

desarrollo de la personalidad de cada uno. De estos dos ideales surgen naturalmente distintas actitudes de carácter práctico. En el caso del ideal liberal: más variadas, más dúctiles, más tolerantes, más dispuestas a entender los infinitos matices y a aceptar la irreparable limitación de las cosas humanas. En el caso del ideal democrático: más intransigentes, más mecánicas, refractarias al compromiso. No podemos sorprendernos que el ideal liberal, sobre todo después de la conquista del poder por parte de los que fueron sus campeones, lleve a posiciones conservadoras y favorezca la tendencia a erigir la libertad en monopolio o en privilegio.

Pero tampoco podemos sorprendernos de que el ideal democrático cabe por prescribir la evasión mental de la realidad, fatalmente repugnante a la razón pura, y de construir, a la luz de la razón pura, un esquema político abstracto, para realizarlo en seguida, sobre la tabula rasa obtenida mediante la eliminación de cualquiera herencia histórica o radicional. Durante todo el siglo XIX los dos ideales actuaron con una relación recíproca de frères ennemis, de hermanos enemigos; y esta relación, al mismo tiempo de alianza y de antítesis, fue la que hizo posible la creación de un nuevo equilibrio en reemplazo de la sociedad del Setecientos y el espléndido desarrollo de la civilización occidental contemporánea. En teoría, cualquiera alteración de este equilibrio habría sido peligrosa. Pero el peligro real y actual, que Mosca veía, estaba en el hecho que al final del siglo XIX todas las fuerzas políticas se iban concentrando detrás del ideal democrático y propugnando aquella organización de la sociedad sobre la base de un solo principio, que él consideraba dañosa en extremo. Sabemos que Mosca no está solo al denunciar los peligros de la democracia.

Que, al contrario, se encuentra en buena compañía. En compañía de muchos de los hombres más destacados del siglo XIX, como Tocqueville, Pareto, Ortega y Gasset, etc. en compañía (diríamos, a título póstumo) de muchos contemporáneos nuestros: por ejemplo, de muchas figuras de la corriente del pensamiento político que en los Estados Unidos se llama neo-conservative (neoconservadora), porque allí no se puede usaren este significado el término 'liberal', que significa ultra-radical. El conjunto, en los últimos cien años fueron muchos los que analizaron el proceso por el cual la aspiración a la igualdad y a la uniformidad, que es propia del ideal democrático, acaba por sofocar el desarrollo de la libertad; conduce a otorgar derechos cuya gratuidad constituye, su desvalorización previa; actúa sobre la base no de la madurez efectiva de la colectividad, sino de una madurez solamente supuesta o racionalmente postulada; dibuja la trágica trayectorias por la cual se empieza predicando la religión de la libertad y se acaba celebrando sus misas negras. Mosca fija en particular su atención sobre dos factores: la debilidad de la clase dirigente y la degeneración del sistema representativo. Encuentra que la clase dirigente no ha entendido correctamente el proceso formativo del estado liberal. Por un lado, ha sido egoísta o por lo menos poco hábil; por ejemplo, complaciéndose de la ostentación, exterior de su poder y prosperidad económica. Por otro lado, ha sido impregnada, sobre todo en los países latinos, del concepto abstracto de la democracia y de la filosofía correspondiente, a exclusión, de cualquiera otra; ha quedado convencida ella misma de

que el ideal democrático es el único defendible en el mundo moderno y que la democracia es la desembocadura natural del liberalismo y no su antítesis, así que hasta los intereses más conservadores se amparan detrás de aquel ideal. En conjunto, no ha adquirido la conciencia de ser, una clase dirigente y ni siquiera de la necesidad que haya una clase dirigente; y hasta ha perdido el valor físico, sin el cual, también en una sociedad altamente civilizada, los que tienen las más altas responsabilidades no pueden defender los derechos que corresponden a esas responsabilidades. En suma, Mosca encuentra la clase dirigente intelectual y moralmente desarmada, frente a los peligros que amenazan a la libertad. Mosca piensa que en estas circunstancias el sistema representativo se transformará fatalmente en una fuerza disgregadora. Concentrando la aplicación del principio del autogobierno a la cumbre de las instituciones políticas, es decir, en la elección de una asamblea todopoderosa, y suprimiéndolo en todos los otros planos y sectores, se destruirá el equilibrio de los poderes y de las fuerzas políticas; y la mayoría de los intereses, de las aspiraciones, de las influencias, que todas, en su insuprimible variedad, tendrían que concurrir a alimentar, y a limitar el poder político, dejarán, de hecho, de estar representadas en la escena política. A medida que la aplicación del sistema representativo se haga más amplia, pero siempre con este carácter, se formará una clase política cada día irás estrecha, que ofrecerá al elector un derecho de opción siempre irás restringido. La necesidad en que se encontrarán las facciones de esta clase política, de conquistar el favor de las masas llevará a una continua surenchère demagógica y la asamblea electiva tendrá una creciente inclinación a establecer una relación de complicidad con la burocracia, en vez de ejercer una función de control sobre ella.

Mosca considera el ideal socialista como un corolario natural del ideal democrático. Una vez que el fin de la sociedad se identifique con la realización de la perfecta igualdad, se tiene fatalmente que otorgar al Estado no solamente el poder de deducir al mínimo las diferencias iniciales entre los individuos de las nuevas generaciones sino también el poder de suprimir, a medida que surgen las nuevas diferencias, que fatalmente se forman entre ellos gracias a las distintas cantidades de inteligencia, de buena voluntad o de suerte que cada uno de ellos posee. Mosca no cree que con semejante política la libertad pueda sobrevivir ni que se pueda conseguir un mayor bienestar colectivo. Niega que los defectos y las injusticias que se encuentran en el sistema llamado capitalista estén relacionados con el régimen de la propiedad privada y que un cambio radical de la estructura económica pueda hacer operantes cualidades del hombre, ahora escondidas o neutralizadas. Al contrario, piensa que las peores características del hombre, y sobre todo la aspiración a gozar de una posición privilegiada, encontrarían un amplísimo campo para manifestarse en un sistema en que la producción y la distribución de la riqueza se encontraran bajo un control político y dependieran de una clase dirigente burocrática. Dé un eventual experimento colectivista (o socialista o comunista: esos términos eran más o menos sinónimos al final del siglo pasado) piensa que 'pesará terriblemente sobre el destino de la generación sobre la cual se efectuará.

Esta, combatida entre la revolución y la inevitable reacción, será de todos modos forzada a volver hacia un tipo de gobierno mucho más autoritario del cual estamos acostumbrados y tendrás que sufrir necesariamente una decadencia de la defensa jurídica y un verdadero desastre moral y material, que en unos siglos más podrán ser estudiados con interés y quizás con cierto gusto, como un bonito caso de patología social, pero que entretanto, habrán causado sufrimientos, inenarrables a los que habrán sido sus espectadores y víctimas'.

Tampoco Mosca tiene confianza en los experimentos semi-socialistas, gracias a los cuales el Estado interviene usando los recursos fiscales para redistribuir la riqueza y dictando ciertas orientaciones a la producción. Mosca reconoce que 'este concepto encuentra la simpatía de muchos conservadores, porque parece satisfacer a los 'socialistoides', es decir, a la muchedumbre de los que, sin ser colectivistas, crean el ambiente de simpatía en el cual el partido colectivista prospera'. Con un experimento de este tipo 'no se realizaría el colectivismo integral, no desaparecerían las desigualdades sociales y, por lo tanto, los reformadores tendrían siempre algo substancial que pedir, pero se alteraría gravemente toda la economía de la sociedad llamada burguesa'. Y Mosca sigue sorprendiéndose de que los que no aceptan las teorías colectivistas 'esperen neutralizarlas y combatirlas operando en forma de empeorar, las condiciones económicas, generales'.

Finalmente, Mosca manifiesta su desconfianza en el socialismo cristiano diciendo: 'Es vana la esperanza que el ramito cristiano, injertado en el tronco socialista, pueda modificar sus frutos, quitándoles todo sabor amargo, toda fuerza dañosa y convirtiéndoles en frutos dulces y saludables'.

Hemos dibujado (o mejor dicho Mosca ha dibujado para nosotros) un cuadro preocupante. Pero, ¿qué camino nos indica Mosca, distinto del que, en su opinión, nos conduce al desastre? hay en sus obras muchas Sugestiones y consejos prácticos, como los que se refieren a ciertas reformas del sistema representativo, a la descentralización de los poderes públicos, al fortalecimiento de la clase media, etc. Sin embargo; no hay verdaderas recetas políticas. Ya hemos dicho que la suya es ciencia política y no un manual de arte político. Ciencia que estudia hechos y no que dicta normas. A pesar de eso, yo creo que su obra constituye un aporte positivo al estudio de los problemas políticos contemporáneos. Con esto no quiero decir que se tengan que aceptar necesariamente sus ideas, sino que hay una lección que todos podemos aprender de él: la necesidad de ampliar nuestro horizonte mental, de liberarnos de la que él llama la superstición del siglo, es decir, la creencia que la aplicación integral de una doctrina pueda llevar a la humanidad a una especie de arribó a la perfección; la necesidad de preguntarnos a cada momento si lo que nos aparece como un entero mundo ideológico no sea en realidad un valle angosto, tal que si supiéramos levantarnos al nivel de las montañas que lo rodean se nos presentarían panoramas insospechados; la necesidad de desarrollar el estudio de la ciencia política. Desaprender

(Mosca dijo en varias oportunidades) es siempre más difícil, pero a veces más necesario que aprender. En mi opinión, difícilmente podríamos rechazar esta lección en una época en que las buenas intenciones fracasan tan lamentablemente y en la cual es preciso preguntarse si la causa del fracaso está solamente en la fuerza de las intenciones opuestas y no también en algún error básico de los que tienen esas buenas intenciones. En una época en que se ven movimientos, partidos y pueblos enteros intentar, con gran entusiasmo, subir por la cuesta que lleva a la conquista de la libertad y equivocarse de camino; se les ve así, después de tantos esfuerzos, llegar a la cumbre nada más que para reflejarse en la cabeza de Medusa de la tiranía. Y, como tengo la gran satisfacción de hablar a muchos jóvenes, estudiantes de ciencia política, quiero dirigirme por un momento a ellos en particular, para darles modestamente dos consejos. Se dice que la juventud, por su naturaleza, va en busca continua de novedades. Ojalá que así fuera siempre, porque sin este impulso renovador la humanidad se fosilizaría muy pronto. Pero hay en la juventud también una tendencia hacia el conformismo, más fuerte de lo que se cree generalmente. Hay, en efecto, la tendencia a seguir la moda. Y seguir la moda es conformismo. Esta tendencia es particularmente peligrosa hoy día, mientras estamos metidos hasta el cuello en conformismos disfrazados de anti-conformismos y rodeados no de ideas modernas sino de letreros nuevos aplicados a supersticiones viejísimas. El primer consejo es, entonces, evitar seguir la moda, aunque sea la última moda y aún más, si fue la moda ya durante veinte o cincuenta, o cien años atrás. El segundo consejo es que cualquiera posición dialéctica que prefieran defender, en la teoría o en la práctica política; cualquier papel que quieran jugar en la concordia discors de una sociedad libre, siempre se acerquen a los problemas con mente abierta y con un espíritu que definiré con una sola palabra: la palabra con la cual quiero terminar este breve discurso; una palabra de la cual los chilenos también pueden estar, orgullosos, porque ha sido respetada durante toda la historia de Chile y porque hace ciento cincuenta años fue creada por primera vez en el idioma castellano, como antítesis de la palabra 'servil': Quiero decir la palabra 'liberal'.

1968: Conferenza a Monaco di Baviera, a cura dell'Istituto Italiano di Cultura e della Società "Dante Alighieri":

Mario Luciolli: "Gaetano Mosca und der Liberale Gedanke":

Gaetano Mosca nimmt eine recht bedeutende Stellung in der Geschichte der politischen Wissenschaften ein und ist daher denjenigen gut bekannt, die sich dem Studium dieses Gebiets widmen. Dennoch ist sein Name — nicht nur im Ausland, sondern auch in Italien — dem breiten Publikum, und zwar auch denjenigen fast völlig unbekannt, die über eine gute Allgemeinbildung verfügen.

Diese Tatsache möchte ich hier hervorheben, weil es dabei nicht um einen blossen Zufall geht, sondern vielmehr um das Symptom eines Phänomens, wonach die üblichen politischen Ideen trotz ihrer scheinbaren Vielfältigkeit sämtlich auf einen gemeinsamen Nenner gebracht werden können, sich an einer einzigen philosophischen Quelle nähren und in einen einzigen Schwerpunkt des modernen politischen Denkens zusammenfallen.

Diesen Schwerpunkt kann man mit dem demokratischen Ideal identifizieren, das aber nicht im üblichen Sinne zu verstehen ist, sondern so, wie es sich gegen Ende des 18. Jahrhunderts herangebildet hatte, wie es dann aufzublühen begann und vor allem wie es auf der praktischen Ebene gegen Ende des 19. und im Laufe des 20. Jahrhunderts Früchte zu tragen begann.

Wenn man nun heute das Werk von Gaetano Mosca noch würdigt, möchte man nicht nur einem wertvollen Mann Ehre erweisen, sondern auch auf ein Gebiet des modernen politischen Denkens aufmerksam machen, das weitgehend in Vergessenheit geraten ist.

* * *

Gaetano Mosca ist 1858 in Palermo geboren und 1941 in Rom gestorben. Seine Hauptwerke sind drei: die *Theorie der Regierungen und der parlamentarischen Regierung*, 1884; *Die herrschende Klasse - Grundlagen der politischen Wissenschaft*, 1896, mit der erweiterten zweiten Auflage 1923; die *Geschichte der*

politischen Doktrinen, die er zum ersten Mal 1933 veröffentlichte, die aber eigentlich eine systematische Bearbeitung der gleichnamigen Vorlesung darstellt.

Mosca hat also den Kern seiner Theorie schon in seinen jungen Jahren festgelegt, zum grössten Teil vor seinem 30. Lebensjahr.

Mosca hat keinen allzu grossen Teil am politischen Leben genommen. Er ist dennoch zwei Mal Abgeordneter und später, 1919, Senator gewesen. (Zur Zeit der Monarchie war das Amt eines Senators in Italien auf Lebenszeit vorgesehen. Die Senatoren wurden vom König ernannt, der sie auf Vorschlag der Regierung innerhalb bestimmter, von der Verfassung vorgesehener Berufskategorien wählte, welche Universitätsprofessoren, Offiziere hohen Ranges, Richter, Diplomaten, Staatsbeamte, ehemalige Abgeordnete usw. umfasste). Beinahe ein halbes Jahrhundert lang, das heisst von 1885 bis 1933, war Mosca Professor an verschiedenen Universitäten: in Palermo, Rom, Turin, Mailand und dann wieder in Rom, wo er zwischen 1923 und 1933 Geschichte der Politischen Doktrinen lehrte. 1931 und 1932 bin ich selber Schüler von Mosca gewesen und habe unter seiner Anleitung meine Doktorarbeit über die Marxistische Doktrin geschrieben.

Gaetano Mosca ist ein Forscher der politischen Wissenschaften. Was verstand er unter politischen Wissenschaften? Er verstand darunter die Aufdeckung und das Studium der konstanten Gesetze, denen die politischen Phänomene unterstellt sind. Eine praktische Wissenschaft also an und für sich; und eine praktische Wissenschaft so wie andere praktische Wissenschaften, ohne Anspruch darauf, dieselben zu übertreffen oder sich sie zu eigen zu machen. Daher zog Mosca die Bezeichnung « politische Wissenschaft » der Bezeichnung « Soziologie » vor, die für manche — wie für Auguste Comte, den man für den Begründer der Soziologie hält — an der hierarchischen Spitze der Wissenschaften steht. Allgemein gesprochen befindet man sich also in der Welt des Positivismus.

Zwei Beobachtungen gilt es dennoch anzustellen, um den Begriff der « politischen Wissenschaften » genau festzulegen. Einerseits befindet man sich ja gar nicht so sehr im Gegensatz zu dem Idealismus, wenn man Idealismus nicht in einem allzu wörtlichen Sinn versteht, indem man die Möglichkeit ausschliesst, die Welt der Geschichte mit den Kriterien der empirischen Wissenschaften zu behandeln.

Andrerseits ist man vom abstrakten Rationalismus des mathematischen Ideals des 18. Jahrhunderts noch sehr entfernt, in dem der Hochmut der Descartes'schen Gno-seologie erkannt wird und das Madame de Staël — eine zweifelsohne sehr intelligente Frau — die Frage zu stellen bewog, wieso es nicht möglich sein sollte, Tabellen wie die Pythagoräischen oder die Logarithmentafeln aufzustellen, die es ermöglichten, die Lösung sämtlicher politischer Probleme auf Grund statistischer Daten und positiver, in den einzelnen Ländern ermittelter Ereignisse zu finden. Ein Versuch — in Klammern vermerkt — den einer mit derselben Naivität durch die « Computers » wiederholen möchte.

Die politischen Wissenschaften sind keine politische Kunst, weder im Sinne Machiavellis, der darunter die Kunst verstand, die Macht zu erreichen und zu bewahren noch in dem Sinne, dass dieser Begriff moralische Grundsätze liefert

oder praktische Anweisungen vorschreibt. Man versteht dagegen unter diesem Begriff die Bemühung, die Ereignisse zu erklären.

Der Vergleich, der sich uns unmittelbar aufzwingt und den Mosca selbst am Beginn seiner Abhandlung über die politischen Wissenschaften anstellt, richtet sich gegen die Volkswirtschaft. In gleicher Weise versucht die Volkswirtschaft die Tatsachen und die Gesetze zu erklären, denen die wirtschaftlichen Phänomene gehorchen, ohne ethische Werturteile darüber zu fällen.

Dies rechtfertigt dennoch nicht die Anklage der moralischen Unempfindlichkeit, worunter die Volkswirtschaft gelegentlich gestellt wird, weil sie nicht mit der Wirtschaftspolitik identisch ist, welche dagegen bestimmte Ergebnisse zu erlangen versucht.

Die Volkswirtschaft ist natürlich die beste Hilfswissenschaft der Wirtschaftspolitik (es wäre ja wünschenswert, dass diejenigen, die ehrgeizige Pläne in der Wirtschaftspolitik schmieden, die Volkswirtschaft eingehender studiert hätten!). Die Ähnlichkeit zwischen den politischen Wissenschaften und der Volkswirtschaft schwindet, wenn man ihre Entwicklungsstufen betrachtet.

In der Tat erkennt Mosca an, dass die Aufdeckung der Gesetze, denen die politischen Phänomene gehorchen, sich noch in demselben embryonalen Zustand befindet, in dem sich die Volkswirtschaft vor langer Zeit befand, sodass Mosca zu der Frage greift, ob die politische Wissenschaft die Bezeichnung « Wissenschaft » auch tatsächlich verdient.

Soweit haben wir das wissenschaftliche Tätigkeitsgebiet von G. Mosca umrissen.

Bevor man zu seinen eigentlichen Theorien übergeht, sollen die allgemeinen Eigenschaften erwähnt werden, durch die er sich seinem Leserpublikum vorstellt.

Der erste Eindruck, den man bei der Lektüre seiner Werke gewinnt, bezieht sich auf seine beispiellosen Kenntnisse der Geschichte. Wir sind ja gewohnt, uns in der griechisch-römisch-christlichen Kulturwelt geistig zu bewegen und werfen nur ab und zu einen zerstreuten Blick auf die in Zeit und Raum entfernten Kulturen. Gaetano Mosca kennt diese Grenzen nicht. Das antike Persien, die Inka-Kultur, die Einrichtungen des kaiserlichen Chinas: dies alles ist ihm gleich gut vertraut.

Die zweite Eigenschaft der Werke von Mosca, die — anders als man meinen könnte — in keinem Gegensatz zu der ersten steht, ist, dass in ihnen jegliche Absicht fehlt, den Leser unter den Druck einer solchen Bildung zu setzen. Sein Stil ist einfach, mit sehr wenigen biographischen, bibliographischen und chronologischen Hinweisen.

Eine weitere Eigenschaft besteht in der Unterstreichung psychologischer Faktoren. In einer Zeit, in der die Neigung vorherrscht, den Ursprung der politischen Ereignisse in der wirtschaftlichen Gesellschaftsstruktur oder in den rationellen Absichten einiger Staatsmänner zu suchen, fühlt sich der Leser auf eine ganz andere, viel dankbarere Ebene versetzt, wo er von menschlichen Leidenschaften, von Gefühlsreaktionen, von grosszügigen oder egoistischen Impulsen hört, als wären diese Gegebenheiten die Hauptbeweggründe der Geschichte.

In diesem Sinne stellt Mosca die Antithese zu Karl Marx dar. Wenn George Bernard Shaw von Karl Marx sagen konnte, dass es in dem Werk des Letzteren nichts gab, was er nicht den Büchern entnommen hätte, so kann man von Mosca

sagen, dass nichts in seinem Werk vorkommt, das er nur den Büchern entnommen habe, ohne dass es gleichzeitig aus einem eingehenden und unmittelbaren Studium der Individual- und der Kollektivpsychologie hervorgegangen sei.

* * *

Warum reiht man G. Mosca unter die Meister des liberalen Gedankens? Die Tatsache, dass er sich selbst für liberal hält, ist noch kein ausreichender Grund dafür, weil er uns des öfteren lehrt, an der Bezeichnung zu zweifeln, die ein Mensch sich selber, wenn auch nach bestem Wissen und Gewissen, gibt.

Abgesehen von den Gründen, die aus dem Wesen seines Werkes hervorgehen, besteht der eigentliche Grund darin, dass es keine Seite in seinen Büchern gibt, in der er uns nicht so frei erscheint, wie es nur jemand sein kann, der sich den Begriff der Freiheit zu eigen gemacht hat. Und zwar so, wie sich dieser Begriff am Anfang des 19. Jahrhunderts herangebildet hatte, als die philosophischen Einstellungen überwunden wurden, die zu der französischen Revolution geführt hatten, als der Gegensatz zwischen Vernunft und Geschichte aufgelöst und die Gesamtgeschichte als ein Werk des Geistes und daher der Freiheit betrachtet wurde.

Der Grundsatz der Lehre von G. Mosca ist die *Theorie der « élites »* oder der herrschenden Klasse oder der — wie er sie im allgemeinen nennt — politischen Klasse, das heisst die Bestätigung, dass es in jeder Gesellschaft eine regierende Minderheit und eine regierte, dirigierte, gehorchende Mehrheit gibt.

Damit will man natürlich nicht behaupten, dass dieses Gesetz zum ersten Mal von Mosca entdeckt worden sei, sondern dass er derjenige war, der dieses Gesetz wissenschaftlich ausgedrückt und daraus den Pfeiler eines Systems der politischen Wissenschaft gebildet hat.

Mosca bezieht sich dabei nicht auf den äusseren, selbstverständlichen Aspekt des Phänomens, nach welchem jeder Gesellschaft eine Funktionenhierarchie gegeben ist. Mosca sucht vielmehr nach den konstanten Gesetzen, nach welchen sich eine herrschende *élite* oder eine politische Schicht bildet, die die Macht ergreift, beibehält oder verliert. Die Hauptpersonen der Geschichte sind in dieser Untersuchung nicht die grossen Männer (Staatsmänner, Generäle, Religionsgründer, usw.) und auch nicht die gesamten Nationen, sondern vielmehr die sozialen Gruppen, die Kategorien, die Klassen, aus denen der organische Aufbau jeder Gesellschaft besteht. Mosca stellt uns diese Gruppen in ihrer Abgeschlossenheit dar, das heisst nicht auf Grund einer einzigen Eigenschaft (z. B. ihre Rolle in der Wirtschaftsstruktur), sondern mit Rücksicht auf ihre Mentalität, ihre Neigungen, ihr ehrgeiziges Streben, ihre moralischen Qualitäten und Fehler. Hauptgegenstand der Forschungsarbeiten von Mosca ist das Kohäsionselement, das in jeder Gesellschaft vorkommt und das er die *« politische Formel »* nennt. Keine herrschende Klasse begnügt sich damit, die eigene Macht einzig und allein durch die Ausübung derselben zu rechtfertigen. Jede herrschende Klasse versucht dagegen, ihrer Machtstellung eine festere Grundlage zu bieten und sie als die notwendige Folge eines

Systems religiöser, moralischer oder rationeller Grundsätze darzustellen. Dieses System ist die politische Formel, welche sehr unterschiedliche Aspekte annehmen kann (in den primitiven Gesellschaften kann sie sogar aus der Ansammlung grober abergläubischer Formen bestehen). Je weniger jedoch die Macht der herrschenden Klasse auf der materiellen Kraft basiert, umso mehr soll die politische Formel von hinreichend breiten Gruppen der regierten Mehrzahl akzeptiert, verstanden, für grundsätzlich richtig gehalten werden. Um von dieser Mehrzahl akzeptiert zu werden, muss die Formel dem kulturellen Niveau der Gruppe entsprechen. Demzufolge kann keine, in einem politischen Milieu entstandene Formel auf eine Ebene unterschiedlichen kulturellen Niveaus übertragen werden, ohne mehr oder weniger grundsätzlich umgestaltet zu werden. Die politische Formel wirkt schliesslich insofern, als sie nicht nur die eigentlichen politischen Institutionen, sondern auch das formt, was Mosca die « juristische Verteidigung » der Gesellschaft nennt. Die juristische Verteidigung ist die Summe der sozialen Mechanismen (Sitten und Gebräuche, Gewohnheiten, Normen der gegenseitigen Achtung, psychologische Komplexe, Ehrgeiz, Angst, sogar Aberglaube). Dank dieser Mechanismen wird das moralische Empfinden der Mehrheit der Individuen, das sich dauernd in einem unstillen Gleichgewicht zwischen dem Antrieb des egoistischen Eigennutzes und dem Widerwillen befindet, den Nächsten zu schädigen, vor die Aussicht eines Preises oder einer legalen oder moralischen Bestrafung gestellt. Dieses moralische Empfinden ist gestärkt und gegen Versuchungen geschützt, sodass sich das Individuum nur ausnahmsweise in einen Feind der Gesellschaft verwandelt.

Mosca arbeitet unermüdlich an diesen Grundbegriffen (politische Klasse, politische Formel, juristische Verteidigung) und untersucht die religiösen, moralischen, politischen, psychologischen, kulturellen, wirtschaftspolitischen und andere Faktoren, welche das politische Gleichgewicht entweder untermauern oder abschwächen können.

Mosca lehnt die Theorien völlig ab, welche die Geschichte auf Grund eines einzigen Elementes (z. B. Klima, Rasse, Selektion) zu erklären versuchen und sieht daher nur einen winzigen Teil dessen als genau an, was hierüber Montesquieu oder Gobineau geschrieben haben oder was den Versuch, wie Spencer ihn unternahm, betrifft, nämlich Darwins Evolutionsgrundsätze auf die menschliche Gesellschaft zu übertragen.

Mosca akzeptiert dagegen fast alle traditionellen Klassifizierungen, denen man in der Geschichte der politischen Lehren begegnet (z. B.: die Aufteilung der Regierungssysteme in monarchistisch, aristokratisch und demokratisch). Er akzeptiert sie nur als abstrakte Klassifizierungen, weil diese Abstraktionen die Aufstellung allgemeingültiger Gesetze ermöglichen.

Mosca stellt eine derartige abstrakte Klassifizierung auf, wenn er die politischen Systeme in zwei Kategorien unterteilt: das autokratische und das liberale System. Im autokratischen System, gleich welcher Herkunft — ob religiös oder rationell — kommt die Macht, nach einer hierarchischen Einteilung von oben herab. Im liberalen System steigt die Macht von unten herauf, wenn auch nicht notwen-

digerweise durch Wahlen oder durch die Mehrzahl der die Gesellschaft bildenden Individuen.

Zusätzlich zu dieser Zweiteilung erkennt Mosca zwei Dynamismen, zwei entgegengesetzte Tendenzen an, die er aristokratisch und demokratisch nennt und die dahin wirken, entweder die Machtstellung derjenigen zu festigen, die die Macht ausüben, oder die herrschende Klasse mehr oder weniger drastisch zu erneuern.

Schliesslich folgert er, dass eine Gesellschaft eher durch das Überwiegen des einen oder des anderen dieser beiden Dynamismen gekennzeichnet ist, als dadurch, dass sie sich der einen oder der anderen der beiden obengenannten abstrakten Kategorien nähert.

* * *

Mosca untersucht eingehend die einzelnen Faktoren, die das Gleichgewicht in einer Gesellschaft entweder erhalten oder stören. Unter gleichgewichtserhaltenden Faktoren versteht er nicht diejenigen, durch die sich eine Gesellschaft herauskristallisiert, sondern diejenigen, die es ihr ermöglichen, sich stufenweise, ohne gewaltsame Stösse, zu entwickeln und zu verändern. Es gibt gleichgewichtserhaltende Faktoren politisch-juristischer Natur. Es gibt, zum Beispiel, die Trennung der Gewalten, die Mosca eher von der inhaltlichen als von der formalen Seite sieht. Es nützt nämlich nichts oder wenig, die ausübende von der gesetzgebenden Gewalt formal zu trennen, wenn die erste der zweiten tatsächlich unterstellt wird. Genau so unnütz ist es, eine konstitutionelle Monarchie zu unterhalten, wenn das Staatsoberhaupt seines traditionellen Prestiges, der Unterstützung gewisser sozialer Gruppen oder ganz allgemein dessen beraubt wird, was nötig ist, um die Macht der Wahlversammlung auszugleichen. Auch die Trennung der geistlichen von der bürgerlichen Gewalt ist wichtig, da die bürgerliche Gewalt, ohne diese Trennung nicht die nötige Elastizität besitzt, sich neuen Umständen anzupassen. Es gibt gleichgewichtserhaltende Faktoren (und sie sind die wichtigsten) psychologischer, moralischer und sozialer Art: dass die herrschende Klasse ihrer Position, ihrer Verantwortlichkeiten, ihrer Pflichten und ihrer Rechte bewusst ist; dass die herrschende Klasse, obwohl sie durch die Auswahl von Elementen aus anderen Gruppen ständig erneuert wurde, sich in ihrer Gesamtheit nicht erst vor kurzem gebildet hat. Mosca misst diesem Faktor grosse Bedeutung zu. Er hebt hervor, dass das Erbprinzip zweifelsohne eine Hauptrolle spielt; wenn man die Familie nicht völlig abschreiben will, verzeichnen die Kinder derjenigen, die Schlüsselstellungen innehaben, den anderen gegenüber einen Vorteil, und zwar dank ihrer Erziehung und der Vorbereitung auf die Berufsausübung (sogar das, was sie bei Tisch von ihren Eltern hören können, bildet eine unersetzliche Unterrichtsstunde). Es ist notwendig — setzt Mosca hinzu — dass diejenigen, die grösstenteils der künftigen herrschenden Klasse angehören werden, nicht nur die ikonoklastischen Ideen, den spärlichen Widerwillen der Gewalttätigkeit gegenüber, die kärgliche Achtung vor der Legalität auffangen: Einstellungen, die in den aus einem revolutionären oder halbrevolutionären Vorgang stammenden herrschenden Klassen neuerer Bildung vorwiegen.

Unter den gleichgewichtsstörenden Faktoren ist nach Mosca die zu stark ausgeprägte Trennung zwischen den verschiedenen sozialen Gruppen einer der wichtigsten das heisst, dass umfangreiche soziale Gruppen praktisch ausserhalb des Systems leben. Auch hier bezieht sich aber Mosca nicht ausschliesslich auf ein wirtschaftliches Phänomen. Wenn in einer Gesellschaft, bemerkt er, trotz der grössten Unterschiede in dem Genuss materieller Güter, sämtliche Glieder das Gefühl haben, derselben Welt anzugehören, mehr oder weniger unterschiedlich und mit mehr oder weniger Glück gesegnet, aber komplementär im selben Organismus zueinander zu stehen, wenn sie ein gemeinsames geistiges Vermögen besitzen, so herrscht hier eine sehr grosse Kohäsionskraft, welche die Möglichkeit gab, nicht nur Bauern und Adel Spaniens gegen die französischen Heere verbündet, sondern sogar Bauern und Adel der Vendée geschlossen gegen die Revolution kämpfen zu sehen. Im Gegenteil, was in einer Gesellschaftsgruppe die Feindseligkeit gegen alle anderen Gruppen trotz jeglicher Verbesserung des Lebensstandards hervorruft, ist das Gefühl, unterschiedlichen Klassen anzugehören und das Bewusstsein, dass es eine Welt gibt, deren Zugang — wie Mosca wörtlich sagt — « durch einen hauchdünnen Seidenfaden gesperrt ist, den man jedoch schwer überschreiten kann: das heisst, der Unterschied in der Kultur, in den Umgangsformen, im sozialen Habitus ». Wenn dies der Fall ist, so neigt die sich ausgeschlossen fühlende Klasse dazu, in ihrem Schoss wie den Embryo einer herrschenden Klasse, eine Art *shadow ruling class*, einen « Schatten einer herrschenden Klasse », zu bilden. Und wenn die Umstände es zulassen, entfesselt diese herrschende embryonale Klasse eine revolutionäre Bewegung mit ihren unterschiedlichen Phasen, das heisst mit der Ausarbeitung einer neuen Doktrin; dem Proselytismus mit der Phase, in welcher die Erneuerer aus Propagandagründen die Farben zu stark auftragen, übermässige Kritik an gewissen Aspekten der Gesellschaft üben, die sie zu zerstören beabsichtigen: und vor allem die allgemeine Tendenz ausnutzen, Fehler und Schuld der Klassen und der Richtungen zu unterstreichen, die überholt sind und dagegen die ähnlichen oder noch schwereren Fehler zu entschuldigen, welche die herrschende Moderichtung begeht oder zu begehen droht. Und zum Schluss — um sich des Ausdrucks Moscas zu bedienen — mit der Phase der Heuchelei, in der die Erneuerer, die inzwischen mit der Wirklichkeit in Berührung gekommen sind, beginnen mit der Reinheit ihrer Ideale Kompromisse zu schliessen, und zwar unter dem Vorwand, das Ziel heilige die Mittel.

* * *

Die grösste Gefahr besteht nach Mosca darin, dass sich eine Gesellschaft auf der Grundlage der streng logischen Anwendung eines einzigen Grundsatzes bildet. « Jegliche simplizistische Ordnung — sagt Mosca —, die auf dem absoluten Prinzip basiert, dass die ganze politische Klasse nach einem einzigen Modell organisiert wird, erschwert die Teilnahme der einzelnen sozialen Kräfte am politischen Leben der Gesellschaft und darüber hinaus die Kontrolle, die jede einzelne Kraft über die anderen ausüben kann ».

Diese Koexistenz von Auffassungen, von Glaubensanschauungen, von unterschiedlichen Interessen, dieses Gleichgewicht und diese gegenseitige Kollision entgegengesetzter Richtungen kann man nicht erreichen, wenn alle Menschen, trotz oberflächlich verschiedener Veranlagungen, in dieselbe Richtung — wenn auch mit unterschiedlicher Intensität — drängen. Man kann dagegen all das erreichen, wenn sich jemand darum bemüht, unter den gegensätzlichen Tendenzen die zu einem bestimmten Zeitpunkt schwächste zu stärken. Mosca synthetisiert sehr wirkungsvoll diesen Begriff, indem er sagt, dass es « im Grunde darum geht, der Regel zu folgen, die im Gegensatz zu der steht, die bewusst oder unbewusst Opportunisten aller Zeiten und aller Länder anwenden ».

Zu diesen Schlussfolgerungen kommt Mosca mit seiner Untersuchung. Nun wollen wir sehen, inwieweit diese für die Deutung der zeitgenössischen politischen Probleme von Nutzen sein kann. Kurzgefasst (man soll dabei nicht vergessen, dass dies vor 70 oder 80 Jahren gesagt wurde) sieht Mosca den liberalen Staat auf eine schiefe Ebene gestellt, die ihn zur integralen Demokratie und zum Kollektivismus durch die stufenmässige Bildung von antiliberalen Regimen führen wird, die sich durch die drei Merkmale Kommunismus, bürokratischen Autoritarismus und Gewerkschaftswesen auszeichnen.

Was waren — nach Mosca — die Ursachen der Gefahr, welche der Freiheit drohte? An erster Stelle waren es die Mängel des parlamentarischen Systems: nicht an sich betrachtet, sondern infolge der von ihm als Durchführungsmittel der abstrakten Demokratie — *more geometrico demonstrata* — erworbenen Eigenschaft. Damit treten wir mitten in die Kritik der Demokratie und in die Gegenüberstellung von Demokratie und Liberalismus ein.

Die Doktrin hat den Unterschied zwischen dem demokratischen und dem liberalen Ideal deutlich wahrgenommen. Das demokratische Ideal setzt sich aus dem Rationalismus, dem Jus-Naturalismus, der französischen Aufklärung und ganz allgemein dem Gedankengut des 18. Jahrhunderts zusammen.

Die Gesellschaft wird also mehr oder weniger wie ein Vertragssystem gedeutet, wie eine ausserhalb der Menschen oder nachträglich entstandene Erscheinung, für die Menschen geschaffen, nach freiheitlich gewählten Zweckvorstellungen aufgesetzt. Die Menschen werden als untereinander identische Gegebenheiten, die einander mechanisch nahe stehen, betrachtet.

Das liberale Ideal stellt das Ergebnis der Überwindung dieser Einstellungen dar, der Überwindung des Rationalismus durch den Kritizismus und den Idealismus; es stellt vor allem einen völlig unterschiedlichen Begriff aller Freiheit dar, und zwar insofern als es die Freiheit nicht als natürliche Gegebenheit, sondern als Umwandlung und Entwicklung der individuellen Persönlichkeit versteht. Aus diesen beiden Idealen ergeben sich unterschiedliche Haltungen. Beim liberalen Ideal: eine mannigfaltigere, geschmeidigere, tolerantere Einstellung, bereit, die unendlichen Nuancen zu begreifen und die Grenzen der menschlichen Objekte zu akzeptieren. Beim demokratischen Ideal: eine unnachgiebigere, mechanischere, dem Kompromiss gegenüber abholde Einstellung. Man darf sich nicht darüber wundern, dass das liberale Ideal — vor allem nach der Machtübernahme durch

seine Vorbilder — zu konservativen Positionen führt und die Tendenz fördert, die Freiheit zu einem Monopol oder Privileg zu gestalten. Man darf sich aber auch nicht darüber wundern, dass das demokratische Ideal letzten Endes die geistige Flucht aus der Realität vorschreibt, gegen die sich die reine Vernunft notwendigerweise sträubt, und im Lichte der reinen Vernunft ein abstraktes politisches Schema bildet, um es später auf der durch die Abschaffung jeglichen historischen oder traditionellen Erbgutes erreichten *tabula rasa* aufzubauen.

Während des ganzen 19. Jahrhunderts wirkten die beiden Ideale in dem gegenseitigen Verhältnis von *frères ennemis*, von feindlichen Brüdern. Und dieses Verhältnis, das gleichzeitig Bündnis und Antithese war, hat die Schaffung eines neuen Gleichgewichtes anstelle der Gesellschaft des 18. Jahrhunderts und die glanzvolle Entwicklung der zeitgenössischen westlichen Kulturwelt ermöglicht.

In der Theorie hätte jede Veränderung dieses Gleichgewichtes gefährlich sein müssen. Die wirkliche und aktuelle Gefahr, die Mosca einsah, bestand aber darin, dass sich die gesamten politischen Kräfte am Ende des 19. Jahrhunderts, hinter dem demokratischen Ideal zu verdichten begannen und jene Gesellschaftsstruktur auf der einseitigen Grundlage eines einzigen Prinzips förderten, welche Mosca für äusserst gefährlich hielt.

Mosca ist natürlich nicht der einzige, der auf die Gefahren der Demokratie hinwies: im Gegenteil, er befindet sich hierin in guter Gesellschaft, und zwar von vielen der hervorragendsten Persönlichkeiten des 19. Jahrhunderts, wie Tocqueville, Pareto, Ortega y Gasset, und so fort: in Gesellschaft — wie man nachträglich sagen kann — zahlreicher unserer Zeitgenossen, z. B.: vieler Gestalten der Richtung des politischen Denkens, die sich in den Vereinigten Staaten von Amerika neu-konservativ nennt.

In den USA kann man den Ausdruck « liberal » nicht in unserem Sinne gebrauchen, da man darunter die « ultra-radikale » Einstellung versteht. Viele haben in den letzten hundert Jahren den Vorgang analysiert, in dem das Streben nach Gleichheit und Einheitlichkeit, das dem demokratischen Ideal eigen ist, die Entfaltung der Freiheit ersticken lässt. Dieser Vorgang räumt Rechte ein, die durch ihre Selbstverständlichkeit schon im voraus als völlig entwertet erscheinen, und verwirklicht sich nicht auf der Grundlage eines echten Reifungszustandes der Kollektivität, sondern eines lediglich angenommenen oder rationell postulierten Reifungszustandes. Er zeichnet die tragische Fallkurve auf, durch die man mit der Verkündigung der Religion der Freiheit beginnt und mit der Lesung ihrer « schwarzen Messen » aufhört.

Mosca konzentriert seine Aufmerksamkeit insbesondere auf zwei Faktoren: die Schwäche der herrschenden Klasse und die Entartung des Vertretungssystems.

Seine Auffassung ist, dass die herrschende Klasse den Werdegang des liberalen Staates nicht richtig aufgefasst hat. Einerseits hat sie sich egoistisch verhalten, oder wenigstens unfähig gezeigt, indem sie sich z. B. im äusserlichen Prunk mit ihrer Macht und ihrem wirtschaftlichen Wohlstand gefiel. Andererseits war die herrschende Klasse, vor allem in den lateinischen Ländern, vom abstrakten Begriff der Demokratie und von der ihr entsprechenden Philosophie unter Ausschluss aller übrigen Überlegungen durchdrungen. Die herrschende Klasse hat sich selbst

davon überzeugt, dass die Demokratie das natürliche Endziel des Liberalismus und nicht seine Antithese darstellt.

Zusammenfassend hat die herrschende Klasse weder das Bewusstsein erworben, eben eine herrschende Klasse zu sein, noch zumindest die Notwendigkeit eingesehen, dass es eine herrschende Klasse geben muss. Sie hat sogar die Zivilcourage eingebüsst, ohne welche die grossen Verantwortlichen nicht in der Lage sind — nicht einmal in einer fortschrittlichen Kulturwelt — die diesen Verantwortungen entsprechenden Rechte zu verteidigen. Mosca findet die herrschende Klasse den die Freiheit bedrohenden Gefahren gegenüber intellektuell und moralisch wehrlos.

Mosca ist der Meinung, dass das repräsentative System unter diesen Umständen sich unweigerlich in eine zerstörende Kraft verwandeln wird. Wenn man die Anwendung des Grundsatzes der Selbstregierung an die Spitze der politischen Institutionen, und zwar durch die Wahl einer allmächtigen Versammlung setzt und ihn auf allen übrigen Ebenen und Gebieten abschafft, so wird das Gleichgewicht der politischen Kräfte zerstört; und die Mehrzahl der Interessen, der Bestrebungen, der Einflüsse, die alle in ihrer Vielfältigkeit gemeinsam dahin wirken sollten, die politische Macht einerseits zu nähren und andererseits einzuschränken, wird in der Tat aufhören, auf der politischen Bühne vertreten zu sein.

So wie sich die Anwendung des repräsentativen Systems, jedoch mit diesen Eigenschaften, allmählich ausbreitet, wird sich eine mit jedem Tag eingengtere politische Klasse heranbilden, die dem Wähler ein immer begrenzteres Optionsrecht einräumen wird. Die Notwendigkeit für die verschiedenen Gruppen dieser politischen Klasse, sich die Gunst der Massen zu erwerben, wird zu einer ständigen demagogischen *surenchère* führen, und das Parlament wird sich zunehmend geneigt fühlen, eine Beziehung der Mitschuld zur Bürokratie zu unterhalten, anstatt über die Bürokratie eine Kontrollfunktion auszuüben.

* * *

Mosca betrachtet das sozialistische Ideal als die natürliche Folgerung des demokratischen Ideals. Sobald sich der Zweck der Gesellschaft mit der Verwirklichung der vollständigen Gleichheit identifiziert, muss man dem Staat die Macht zuerkennen, nicht nur die Ausgangsunterschiede unter den einzelnen Individuen der neuen Generationen auf ein Mindestmass herabzusetzen, sondern auch die neuen Unterschiede abzuschaffen, die sich unter den Individuen, dank des unterschiedlichen Grades der Intelligenz, des Fleisses und des Glücks jedes Einzelnen, unvermeidlich bilden.

Mosca glaubt nicht daran, dass die Freiheit durch eine dergestaltete Politik überleben, oder dass man dadurch einen höheren kollektiven Wohlstand erreichen kann. Er verneint, dass Fehler und Ungerechtigkeiten, die im sogenannten kapitalistischen System vorhanden sind, mit dem Regime des Privateigentums in Verbindung stehen und dass eine radikale Änderung der Wirtschaftsstruktur bisher verborgene oder neutralisierte menschliche Eigenschaften wirksam machen könnte.

Er ist im Gegenteil der Meinung, dass die schlimmsten menschlichen Eigenschaften — vor allem die Bestrebung, eine privilegierte Stellung zu genießen — ein gar ausgedehntes Feld in einem System antreffen würden, in welchem Bildung und Verteilung des Reichtums unter politische Kontrolle gestellt und von einer bürokratischen herrschenden Klasse abhängig gemacht würden.

Über einen etwaigen Kollektiv-Versuch ist Mosca der Meinung, « dass solch ein Versuch auf dem Schicksal der Generation, bei welcher er zur Ausführung kommt, schwer lasten wird. Diese Generation wird in ihrem Kampf zwischen der Revolution und der unumgänglichen Reaktion gezwungen sein, zu einer autoritäreren Regierung zurückzukehren als diejenige, an die wir gewöhnt sind und wird notwendigerweise einen Verfall der Rechtsverteidigung und eine echte moralische und materielle Katastrophe erleiden. Diese Gegebenheiten wird man in einigen Jahrhunderten mit Interesse und vielleicht mit einem gewissen Genuss als einen beispielhaften Fall von Sozialpathologie untersuchen können; sie werden aber inzwischen denjenigen unsagbare Leiden verursacht haben, die deren Zuschauer und Opfer gewesen sind ».

* * *

Auch den halb-sozialistischen Versuchen traut Mosca nicht, durch die sich der Staat einschaltet und die Besteuerung zu dem Zwecke anwendet, den Reichtum anders aufzuteilen und der Produktion gewisse Richtlinien aufzuzwingen. Mosca erkennt an, dass « dieser Begriff die Sympathie vieler Konservativen gewinnt, weil er diejenigen zu befriedigen scheint, die sozialistisch "angehaucht" sind, d.h. die Masse derjenigen, die, ohne Kollektivisten zu sein, jene Sympathie-Atmosphäre schaffen, in der die kollektivistische Partei gedeiht ».

Mit einem derartigen Versuch « würde man den integralen Kollektivismus nicht verwirklichen, die soziale Ungleichheit würde nicht verschwinden, und daher hätten die Erneuerer immer weitere wesentliche Forderungen zu stellen. Die ganze Wirtschaft der sogenannten bürgerlichen Gesellschaft würde aber dadurch eine schwerwiegende Umwälzung erfahren ».

Mosca ist darüberhinaus überrascht, dass diejenigen, die die kollektivistischen Theorien nicht akzeptieren, « die Hoffnung hegen, diese Theorien durch Massnahmen zu neutralisieren und zu bekämpfen, die einer Verschlechterung des allgemeinen Wirtschaftszustandes gleichkommen ».

* * *

Zum Schluss äussert Mosca sein Misstrauen gegenüber dem christlichen Sozialismus und sagt: « Vergeblich ist die Hoffnung, dass der schmale, in den sozialistischen Rumpf eingepfropfte christliche Zweig die Früchte verändern, ihnen den bitteren Geschmack und jede schädliche Wirkung nehmen und sie in süsse und heilsame Früchte verwandeln kann ».

Wir haben hier ein besorgniserregendes Bild entworfen oder, besser gesagt, Mosca hat es getan. Welchen neuen Weg weist uns nun Mosca, der anstelle des alten, der uns nach Meinung Moscas zur Katastrophe führt, treten soll?

In seinen Werken findet man zahlreiche Anregungen und praktische Ratschläge, zum Beispiel die Andeutung auf gewisse Reformen des repräsentativen Systems, auf die Dezentralisierung der öffentlichen Gewalt, auf die Stärkung der Mittelklasse, und so fort.

Es sind natürlich keine echten politischen Vorschriften. Wir haben ja schon erwähnt, dass Mosca sich mit der politischen Wissenschaft befasst und nicht ein Handbuch der politischen Kunst abgefasst hat, und das ist eine Wissenschaft, welche die Tatsachen untersucht, aber keine Normen vorschreibt.

Trotzdem bin ich der Meinung, dass sein Werk einen positiven Beitrag zur Untersuchung der zeitgenössischen politischen Fragen darstellt.

Und da ich das Vergnügen habe, zu Studenten, das heisst zu jungen Menschen zu sprechen, die ein ganzes Leben vor sich haben und die daher am Studium der politischen Wissenschaften nicht nur akademisch, abstrakt, theoretisch, sondern auch deswegen interessiert sind, weil diese Wissenschaft praktische Lehren erteilen kann, möchte ich Ihnen ein paar Ratschläge geben.

Der erste Ratschlag. Es soll nicht gesagt sein, dass man die Ideen von Mosca notwendigerweise akzeptieren muss. Er erteilt uns aber eine Lehre, die wir alle vernehmen können, und zwar die Notwendigkeit, unseren geistigen Horizont zu erweitern, uns von dem — wie er ihn nennt — Aberglauben des Jahrhunderts, das heisst von dem Glauben zu befreien, dass die integrale Anwendung einer Doktrin die Menschheit nahezu zur Vollkommenheit bringen kann; die Notwendigkeit, uns jeden Augenblick zu fragen, ob das, was uns wie eine abgeschlossene ideologische Welt anmutet, in Wirklichkeit nicht doch nur ein enges Tal ist, sodass — wenn wir auf die das Tal umgebenden Berge steigen könnten — sich uns unerwartete Landschaftsbilder bieten würden; schliesslich die Notwendigkeit, das Studium der politischen Wissenschaften zu vertiefen. Umlernen ist immer schwerer — hat Mosca an verschiedenen Stellen behauptet — aber des öfteren notwendiger als lernen.

Der zweite Ratschlag. Man sagt, dass die Jugend aus einem natürlichen Trieb heraus ständig auf der Suche nach Neuem sei. Möge der Himmel, dass es immer so bleibe, denn ohne diesen erneuernden Impuls würde die Menschheit sehr bald versteinern.

Die Jugend weist aber auch die Tendenz zum Konformismus auf, die stärker ist, als man im allgemeinen annehmen würde. Die Jugend hat die Tendenz, der Mode zu folgen. Und der Mode zu folgen ist Konformismus. Diese Tendenz ist besonders heute gefährlich, da wir bis über beide Ohren in konformistische Haltungen verstrickt sind, die antikonformistisch getarnt sind, und da wir nicht mit wahrlich neuen Ideen, sondern mit unter neuen Etiketten erscheinendem uraltem Aberglauben gespeist werden.

Der zweite Rat lautet daher: Man soll es unterlassen, der Mode zu folgen, auch

wenn es um die allerletzte Mode geht, und umso mehr, wenn diese in den letzten 20 oder 50 oder 100 Jahren bereits Mode gewesen ist.

Der dritte Ratschlag. Ich rate Ihnen, die tragischen Vorkommnisse in der ersten Hälfte dieses Jahrhunderts mit Hilfe Moscas Theorie zu prüfen: Die Verfinsternung der Freiheit und die Bildung autoritärer Regime, die sich nicht nur für die Länder, die sie sich aufzwingen liessen, als verderblich erwiesen, sondern auch für die Länder, die Opfer ihrer Aggressivität waren.

Der vierte und letzte Ratschlag. Mit Hilfe der Theorie von Mosca sollten die Ereignisse überprüft werden, die sich nach dem Zweiten Weltkrieg einstellten: einerseits der Wiederaufbau nicht nur des materiellen Wohlstandes, sondern auch der freiwirkenden Institutionen in vielen Ländern, in Ihrem und in meinem Land; andererseits die kritischen Situationen, die heute in zahlreichen Teilen der Welt weiterbestehen. Auch unter diesem letzten Aspekt könnte die Belehrung Moscas schwer ohne vorherige Prüfung einfach von der Hand gewiesen werden, und zwar in einer Situation, in der die guten Absichten so erbärmlich zum Scheitern verurteilt zu sein scheinen, und wo man sich fragen muss, ob die Ursache dieses Scheiterns lediglich in der Kraft der entgegengesetzten Absichten, oder eher in irgendeinem Grundfehler derjenigen sitzt, die diese guten Absichten haben. Und dies in einer Zeit, in der wir zusehen müssen, wie Bewegungen, politische Parteien, ganze Völkerstämme mit grosser Begeisterung auf den Hang zu klettern versuchen, der zur Eroberung der Freiheit führen sollte, und den Gipfel erreichen, nur um sich im Medusenantlitz der Tyrannei zu spiegeln.